COMPENDIO DELLA NATURAL FILOSOFIA, NEL QUALE PER...

abbé de Gerard, Fulgenzo : della#Beata Chiara



Ad uso di Fr. Fulgenzo dalla B. chiara



COMPENDIO
DELLA NATURAL FILOSOFIA,

Nel quale per uso de'gran Personaggi si spiegano con chiarezza, e brevità le più intrigate materie, che dagli antichi, e moderni Filosofi si sono in questa scienza trattate.

Scritto in lingua Francese dall'Abbate di Gerarde,

E per opera di Antonio Bulifon trasportato nell'Italiana favella.

DEDICATO

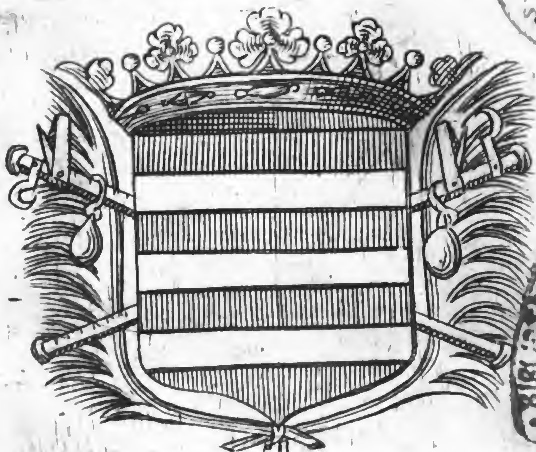
ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

DON CARLO CARAFA

MARCHESE D'ANZI,

PRIMOGENITO DELL'ECCELLENTSSS. SIG.

PRINCIPE DI BELVEDERE.



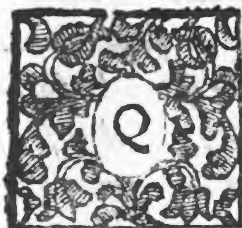
IN NAPOLI, MDCLXXXVIII.

A spese di ANTONIO BULIFON.

Con licenza de' Superiori.



ECCELLENTISS. SIGN.



Vantunque si sia sempre mai giudicata difficile impresa, il voler determinare à qual delle due cagioni, se a felice dono di benigna natura, ò pure al saggio auuedimento di bene accorto direttore, si debbia recare la gloria, delle illustri operazioni, di coloro, che dipartendosi dalle vie del volgo, an di se chiara, & onorata memoria tramandato ne' posteri; parmi nulladimeno assai manifesto, esser

d'uopo, che ambedue questi sovrani pregi indissolubilmente congiunti, conspirino a prò di colui, che da generoso ardire sospinto brama ad eccelsa, e nobil meta di non volgar laude inalzarsi. Impercioche, se ben grandi, e merauigliose sono in se stesse le doti della natura, e sopra tutto necessarie, à poter pervenire all' eccellente grado di suprema virtù; contuttocciò se sotto la felice scorta di ben alta, e nobil disciplina non è la mente informata di quei sublimi pensieri, che gli animi generosi ad oprar grandi, & illustri imprese vigorosamente conducono: e se non vi è, chi via più con gli esempj, che co' detti insegni, ad indurir l'animo contro i vezzi del piacere, & a vincer cō vigorosa costanza, l'aspra durezza delle fatiche; ben tosto addiuiene, che qual pretioso tesoro, cui l'humana cupidi-

gia

gia in chiuso loco habbia nascosto; in vece di far pomposa mostra, del loro valore rimangono tra'l denzo turbine, de' vitj oppresse, e soffogate. E dall'altra parte, l'alte dottrine, e i chiari ammaestramenti, sono in darno in rozze, e non feconde menti allogati. Poiche a guisa di nobil seme, cui l'aridità del terreno niega i douuti alimenti, ò non vi germogliano, ò germogliando, non giungono ad inalzar tanto in alto i lor rami, che siano valevoli a produr frutti di matura virtù. Or se la natura, e la fortuna, a fornire il vostro alto merito mirabilmente cõcordi, hanno acconsentito, che per ornamento non meno di voi, che della patria, tante, e sì rare prerogative in voi si ravvisino, quanto non mai in altro huomo, & in altra età furono compartite; qual meraviglia è, che dal vostro generoso

spirito, scintillino sì per tempo quei chiari lumi di bontà, e di sapere, che danno si larga speranza di vedere risorta in voi quella virtù, che indarno per lungo tempo si è sospirata? E nel vero (per parlar de' doni della natura) s'egli è pur certo, che con la nobiltà de' natali grandezza, e generosità di spiriti si tramanda: in voi si raffigura un glorioso germoglio di una delle più illustri, e più rinomate famiglie, che vanta per suo maggior preggio l'Italia: e in cui rilucono, tutti quei preggi, che può eroica virtù meritare, e benigna fortuna largamente compartire. Vantãdo ella, come proprie sue prerogative le porpore, le corone, i camauri, e i più sublimi ornamenti, dell'umana grandezza; poco curando di rammentare, tra le degne memorie delle sue laudi, la schiera innumerabile de' prelati,

ti, gli alti comandi degli eserciti, e l'ampiezza de' grandi, e poderosi stati, di che sogliono, le più illustri famiglie degnamente pregiarsi. Mà che parlare, delle lodi della vostra famiglia, delle quali son piene le storie più rinomate: quando il solo valore del vostro gran padre porge ampia, e gloriosa materia alle penne più colte, & a gl'ingegni più illustri? Le di cui rare virtù, non è angulo sì riposto del mōdo, in cui la cortesia, e'l valore siano in preggio, dove non siano con alta maraviglia riguardate, e celebrate. E trà di noi (il che non è picciol trionfo, dell'invidia superata) chi del popolo nō adora il suo merito sopraumano? chi di mezani non celebra, con lodi immortali le di lui meravigliose virtù? e chi della nobiltà non ama insieme, & ammira l'alta gentilezza, e la somma generosità de'

 suoi

suoi costumi imparegiabili? i suoi fatti, e le sue chiare attioni, sono stimate, come essempi della civil prudenza; i suoi detti come precetti del ben vivere; e i suoi consigli, non come umani ammaestramenti, mà come infallibili dettati della verità. Ne un tanto; e sì comune consentimento di stima, e di laude, è fondato in dubbia, e nõ certa cagione. Imperciocche, essendo egli stato dalla natura arricchito di tutti quei pregi, che rendono amabile, e riguardevole ogni gran personaggio; dopò haver ne' primi anni fatto copioso acquisto di tutte quelle discipline, che ad alta, e nobil mente si convengono, non contẽto di aver conosciuto il mondo, e ne' libri, e da gli altrui detti: con lũga, e profittevole peregrinazione; volle vederne tutte le parti più colte: e dopò averle tutte cerche, e conosciute,

te, e visti, e pratticati i varij costumi de' populi, ritornato gloriosamẽte alla patria, e nelle opre, e ne' detti s'è sempre scorto adorno di quelle virtù, che aveano, per lungo tempo, nel suo petto le loro radici altamente fondate: non facendosi veder mai stanco, di adoperarsi a favore de' buoni, & d'illustrare, & inalzare le oppresse, e dispreggiate virtù; e dall'ignoranza, e malvagità degli uomini già quasi estinte. E chi può senza eterne laudi rammentare quello ardente zelo, col quale favoreggiando le più culte, e nobili discipline, e l'arti più preggiate, e con sommi onori accogliendo i professori di quelle; si può dire, che per sua opra ne sia questa Città divenuta, al pari di ogni altra di Europa, e per chiarezza di ingegni, e per altezza di nobilissime discipline adorna, e fregiata. Da

sì

sì chiaro genitore, e da sì illustre legnagio non era, se non impossibile, che insieme insieme, con la chiarezza de' natali, non aveste altresì ereditata l'eroica virtù de' vostri maggiori; contuttocciò via più certo presagio di voi ne danno le rare, & egregie prerogative, che nella altezza, dell'animo vostro, si veggono ragunate. Avvengache in voi in un alta, & eccellente maniera si scorgono, e la vivacità dell'ingegno, per mezzo della quale si perviene all'acquisto di vera, e nobil sapiēza; e quella salda, e tenace ricordanza delle cose, che i fatti illustri riserbando, & alle presenti attioni accozandogli, fà che saggi, e prudenti nelle deliberazioni, e ne' consigli ne divegniamo; e quella robusta vivacità, di spiriti, la quale in ogni dura, e malagevole impresa, nè si dimostra non meno ardita consi-

glie-

gliera, che forte, e magnanima esse-
cutrice; e sopra tutto un sì ardente
desiderio verso le discipline più de-
gne, e l'arti più riguardevoli, che
coloro stessi, che sono oltre modo de-
siderosi della vostra grandezza, so-
no di parere, che di freno via più,
che di sprone à voi faccia di mestie-
ri per poter pervenire al desiderato
termine delle vostre gloriose fati-
che. Onde avendovi la natura de'
suoi maggior doni vãtagiosamen-
te arricchito, per ultimo compimẽ-
to della vostra sourana virtù, &
eroica perfettione, altro mancar
non potea, che la fida condotta di
un saggio direttore, che vi scorges-
se per quelle vie, che sono da voi
sì generosamẽte calcate. Mà la cele-
ste bontà, senza il di cui consiglio
non mai, sono dalla natura tanti, e
sì chiari preggi concessi, con mira-
bil concerto, in premio del suo meri-

to,

ro, diede al vostro valorosissimo Padre un figlio, quale voi siete, & à voi, acciò i semi dell'eroica virtù, nel vostro petto mirabilmente cosparsi, non si rēdessero inutili, & infruttuosi, vi diede un tal genitore, che potesse rendervi adorno, di tutte quelle facultà, che si richieggono in un gran personaggio, in tutte le parti perfettamente compito. E chi con maggior cura, e maggior prudenza di lui, potea dar compimento ad un opera così degna, e così illustre? Egli, che come in chiaro, e lucido specchio il dubio, e fallace corso della umana vita, col lume del suo alto intendimento risguarda; conoscendo, che alla vostra totale perfezione, facea d'uopo non solo, aver l'intelletto fornito di tutte le scienze, mà sopra tutto si richiedea haver, la parte più interna dell'a-

ani-

animo scolpita delle imagini delle morali virtù, ha proveduto, che nell'una, e nell'altra parte foste compitamente con ogni maggior diligenza ammaestrato. Et acciò insieme col latte aveste bevuto i puri semi della sapienza; & i vostri primi pensieri non fossero ingombrati dalle vane, e ridevoli opinioni del volgo; a voluto, che sin da' primi anni, fossero le vostre conversazioni, non già co' fanciulli della vostra età, ma co gli uomini più assennati, e più saggi, che continuamente nella vostra casa, e sotto il di lui patrocinio, in gran numero si ricovrano. Nè in sì chiaro, e nobil consiglio s'è punto ingãnato. Poiche con sì singulare, e nobil disciplina, accompagnata dalle vostre incomparabili qualità in quella età, che apena i fiori produce, vede con estre-

mo

mo contëto di se, e cõ meraviglia di ciascuno, nascer da voi i frutti maturi di elevato spirito, e sublime. In modo, che senza sospetto di temerità, parmi di poter dire, che à voi le stesse virtù compariscano in quel chiaro, e lucido sembiante, nel quale, al dir di Platone, se gli occhi de' mortali potessero drizzare gli sguardi, rimarrebbono oltremodo invaghiti della di loro bellezza. E nel vero chi non avrà la mente ingombra di estrema meraviglia, in veder voi, in età più adatta à seguitare i vani diletti, e i fanciulleschi diporti, sprezzando le lusinghe, & i vezzi del piacere, bagnar la fronte di nobil sudore, per poter pervenire in cima all'erto, e malagevol colle, ove i ricchi tesori della virtù sono riposti: e che quãdo altri sotto la condotta delle più rigide

di-

discipline appena son giunti ad aver contezza de' primi elementi delle lettere; voi con spedito volo vi inalziate all'acquisto delle sciẽze più sublimi? e chi può non restar stupido di meraviglia, in contemplando l'altezza dell'animo vostro, cui fanno maestosa corona assai più degna, che di quercia, ò di lauro, sublime, e nobile intendimento, somma gentilezza di costumi, senno oltra gli anni maturo, & accorto, e tutto il nobil choro delle virtù più riposte, che debbono in giovenil petto albergare. Da tante vostre prerogative, anzi da tante meraviglie, rapito, e sospinto, hò preso ardimento, di presentarvi questo libro; e se ben ora un tal dono è più tosto alla mia bassezza, che al vostro merito convenevole, spero in appresso; doervi presentare con maggior nostra

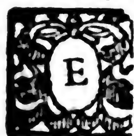
stra gloria, l'opre di coloro, che i vostri fatti celebraranno, quando la vostra virtù crescente divenuta più adulta darà ampia materia agli scrittori, da render luminose le lor carte, via più con lo splendore delle vostre laudi, che con i chiari lumi, di ben colta, & ornata eloquenza. Napoli primo di Gennaro 1688.

Di V. E.

Vmilifs. Servidore
Antonio Bulifon.



ANTONIO BULIFON a chi legge.



Ssendo paruto al Signor Abbate di Gerardo Autore della presente *Filosofia de' Corteggiani*, che quelle, che s'insegnano nelle Scuole, siano ripiene di questioni frivole, e di sottigliezze inutili, dalle quali debbono discostarsi tutti coloro, che frequentano la Corte; egli stimò convenevole di comporne una in lingua Francese, che fosse chiara ed intelligibile, allo stato loro più adattata. Quindi conoscerai be-

benigno Lettore, che lo scopo di lui altro non è stato, che di fuggire un linguaggio pratticato solo nelle scuole, e di parlare in uno, che fosse generalmente inteso da ciascuna persona della sua natione, & io acciò gli huomini d'Italia non fossero manchevoli di un tanto commodo, hò fatto trasportarla in questa favella, gradisci intanto, ò Lettore, l'animo mio inchinato à servirti, e me l'offero.

Reverendus Canonicus Celano videat, & referat hac die IX. Maij 1687.

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

EXCELLENTISS. DOMINE.

IUſsu tui perlegi fiunt per utile librum cuius titulus ut ſupra, & in eo nihil inveni, quòd Fidei puritati, vel bonis moribus reſiſtit, ideo imprimi poſſe cenſeo, ſi ita Dominationis Veſtræ Illuſt. videbur Nap. die 14. Maij 1687.

Dom. Veſtræ Illuſtr.

Humiliſs. & Addit. Servus.

Canonicus Carolus Celanus.

Imprimatur hac die XVI. Maij 1687.

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

V. I. D. D. Ioſeph Alciatus, videat, & in ſcriptis referat.

SORIA R. MOLES R. MIROBALLUS R. IACCA R. PROVENZALIS R.

Proviſum per S. E. Neap. die 9. Ianuarij 1687.

Comus.

EC

ECCELLENTISS. SIG.

Hò letto per comandamento di V.E. il libro intitolato *Filosofia de' Corteggiani* translatato dal francese, & in esso non hò ritrovata cosa alcuna contraria alla Real Giurisdizione, per tanto se V.E. restarà servita potrà darsi alle stampe 14. di Giugno 1687.

Di V.E.

Devotiss. e Hum. Servo

D. Giuseppe Alciati.

Visa retroscripta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

SORIA R. MOLES R. MIROBALLUS R.
IACCA R. PROVENZALIS R.

Provisum per S. E. Neap. die 12. Septembris 1687.

Mastellonus.

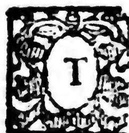
Spect. Reg. Carrillo non interfuit.



TRATTENIMENTO PRIMO.

Ch'è ſtato conveniente di togliere da queſta Filoſofia de'Cortiggiani le cõteſe, ed i termini ſcolaſtici.

Che non dee affettarſi alcun partito, nè appigliarſi ad alcuna Setta.



Eandro Cavalier giovane di gran qualità, ſorti fin da' primi anni un'educazione degna della ſua naſcita. Imperòche ſuo Padre, ch'eſſercita un'impiego conſiderabile nella Corte, avendolo deſtinato ad eſſerne il ſucceſſore, non tralaſciò coſa, per renderlo anço ſucceſſore delle ſue virtù, & egli corriſpondendo a'giuſti deſiderj del Padre, in poço

tempo divenne sì intelligente nelle Scienze, ed a gli esercitj del corpo sì destro, che parve un prodigio, e fù l'ammirazione della Città, e della Corte.

Da' principj cotanto felici non dovean'attendersi, che progressi vãtaggiosi. E già fatto più grande, ed in istato d'entrare in cognizioni più sublimi, fù posto dal Padre in un Collegio per istudiarvi la Filosofia. E come quello, ch'era dotato di un'intelletto penetrante, e sodo, avvanzò ben tosto in questo studio i suoi condiscepoli: e tanta disposizione a questa Scienza in lui si scorse, e tanta applicazione vi pose, che sviluppò la Filosofia d'Aristotele con una total facilità, che porgeva maraviglia a coloro, che l'ascoltavan discorrere delle materie più ardue, e più difficili.

Vna si lodevol inclinazione gli perseverò non solo, mentre si trattenne in Collegio, mà per tutto il tempo di sua vita. Ebbe ancora un desiderio sì notabile di scoprire,

ciò

ciò che vi è di più ſecreto nella Natura, e ſtimò di più eſſergli tanto neceſſario l'apprender le maſſime d'una vera Morale, che a miſura delle cognizioni, che creſceano in lui, il ſuo ardore prendea maggior' aumento verſo cotale ſtudio.

Perciò riſolſe di legger quanto ſi era ſcritto di più curioſo, e ſodo, intorno a queſta Scienza; e ricercò la converſazione di coloro, che avean maggior grido in eſſa: e ſapendo, che Filemone, dopò avervi fatto uno ſtudio particolare, avea compoſta una Filoſofia più curioſa, e men' intrigata di quella, che s'inſegna ne'Collegj; andò a viſitarlo, ed a corteſemente pregarlo di concedergli, che per ragionarne ſi fuſſero di quando in quando uniti.

Filemone tocco non meno dall'urbanità, che dal deſiderio, che dimoſtrava Teandro, di eſsere ammaeſtrato in queſta ſua Filoſofia, gli promiſe di contentarlo, & ad un'ora comoda da loro ſtabilita,

due giorni dopò cominciare i loro Trattenimenti.

Teandro sì tosto, che fù giunta l'ora determinata, si fè trovare a casa di Filemone, e volgendosi a lui, disse: Bisogna, che ve'l confessi, tal'è il desiderio di udirvi, che poco è mancato, che non abbia anticipata l'ora della nostra conversazione.

Temo, rispose Filemone, che l'idea, che vi avete formata della mia Filosofia, non sia troppo splendida, e che l'effetto non corrisponda alla vostra opinione; mà comūqu'ella si sia, sono prōto a sodisfarvi. Entriamo nel giardino, ove potremo comodamente ragionare, e per aver un'ozio perfetto, io hò ordinato, che si dica a coloro, che dimanderanno di me, che sono fuori di casa.

E dopò cotali parole, presolo per mano immantenente nel giardino, il cōdusse, e postisi a sedere, Teādro col suo silenzio, dādo ad intendere, che con attenzione era pronto ad udirlo, Filemone in questa guisa diè principio al suo discorso.

Pri-

Prima di darvi ſaggio dell'opra, c'hò fatto, deggio dirvi, Teandro, il fine, c'hò avuto in comporre una tal Filoſofia per Galant'huomini. Voi ſapete, che ſi trova un'infinità di genti, le quali hanno ſcritto intorno alla Filoſofia: Non parlo de'Gentili, nè de'Chriſtiani, che ci hanno preceduto: parlo ſolo di coloro di queſto ſecolo, ch'è così fecondo nel produrre Filoſofi, che ſi può dire della ſola Francia oggi, ciò che ſi diſſe della Grecia ne'ſecoli ſcorſi.

In tanto non avete voi oſſervato, che di tanti Filoſofi, non ſe ne trovi uno, che ſi faccia intendere? I loro libri non contengono, che Quiſtioni inutili, Parole barbare, Diſtinzioni frivole, e Formalità intrigate. Se queſto è il vero carattere della loro Filoſofia, come poſſono biaſimarſi le perſone di qualità, che non ſolo ſprezzano cotali libri, mà anche gli hanno in averſione? Io hò ſtimato con tutto ciò, che i Galant'huomini non debbano punto vivere, ſenza il

ſollievo d'una Scienza, tãto neceſſaria per la guida della vita; mà come potevami in altro modo riuſcire queſto mio intento, che col comporre una Filoſofia, che non conteneſſe quegli errori, c'hò riconoſciuti nell'altre? Così per parlar in un linguaggio inteſo da tutti, ne hò tolte le Quiſtioni inutili, le Parole barbare, tutte le Diſtinzioni, e tutte le Formalità. Gli Scolaſtici non approveranno il mio modo di ragionare, peròche vanno dietro a gli enimmi, & a termini fuor di propoſito inventati, & a'Galant'huomini incogniti.

Tutto quel, ch'avete detto fin'ora, interruppe Teãdro: è così ſodo, che nõ dee nõ eſſer ſeguito, e voglio creder, ch'il voſtro modo di Filoſofare da ogni huomo ragionevole deggia approvarſi: Nõ è però, che io non ſia ſtato nell'errore, degli altri. Cosi pertinacemente m'era incrapicciato d'Ariſtotile, ed avea cotanto affettate queſte Parole, e queſte Diſtinzioni da voi dannate, che mi

mi credea d'esser l'huomo il più esperto del Mondo, perche sapea parlar in un linguaggio, che per lo più io stesso non intendea.

Vi confesso, che sono stato lungo tempo in quest'errore, insoffribile a tutt'il Mondo: e debbo dirvi, che mi pareva, che la Corte vivesse in un'ignoranza assai crassa, per non trovarsi alcuno in essa, che parlasse l'idioma d'Aristotile.

Mio Padre fù il primo, che m'aprì gli occhi; imperciòche esaminando egli da presso i miei discorsi, e la mia condotta, osservò che non mai intelligibile, mà nojoso sovente, mi rendea. Vn giorno essendo solo, egli prese l'occasione di dirmi, ch'era molto sodisfatto de'miei studj; mà che dovea sfuggire certi termini delle Scuole, i quali non sono in uso nella Corte, e m'essortò a porre in oblìo, ciò ch'avev'appreso con tanta fatica.

Mà come, che io era gonfio del mio sapere, una lezione si fatta mi fù di qualche disgusto cagione, e

ſenza penſar, ch'io gli perdea il riſpetto; Perchè, dunque gli diſſi, farmi trattener tanto tempo in un Collegio, ad apprendere una Scienza, per dovermene in appreſſo dimēticare? Non vi dico, riſpoſe, che dobbiate porre in oblio, tutto quello, ch'avete appreſo di Filoſofia nel Collegio, ritrovandoſi frà le coſe a voi inſegnate di quelle, che certamente ſono di gran ſollievo ad un Galāt'huomo: delle quali non intendo diſcorrere: Deſidero, ſolo che ne togliate tante coſe ſuperflue: non contraſtiate ogni ora, per Quiſtioni di niun momento, e che laſciate ormai queſta favella da Galant'huomini non inteſa, & abborrita.

Mi perſuado, diſſe a Filemone, che queſto diſcorſo di mio Padre vi ſembra molto ragionevole: ed in verità dopò qualche conſiderazione, anche ne reſtai pago. Cominciai a riformarmi: voglio dire, a parlar come gli altri, per non rendermi ridicolo, rendendomi fuor di propoſito ſingolare.

Mà

Mà chi finì di aprirmi gli occhi, fù la Signora Marchesana di

Voi sapete meglio di me le rare virtù di lei in ogni cosa. Ella è d'una sottigliezza mirabile, e di una sodezza singolare. Mi trovai cō lei in buona conversazione: e perche io professava d'esser Filosofo, ed il suo saper avea gran fama, mi rallegrai d'aver occasione di udirla, di ragionar con essa, e di vedere, se ciò, che se ne dicea, fusse il vero. Restai oltre modo maravigliato al suo parlare, ò Filemone, peròche ella disse delle cose le più belle del Mondo, concernenti alla Filosofia, con tanta grazia, e purità, che in vece di risponderle, non pensai ad altro, che ad ammirarla. Troppo fù il piacer, che mi recò il suo discorso, per darle nuova occasione di favellare; Le proposi mille difficoltà, tanto sù la Fisica, quanto sù la Morale; mà ella mi diè sempre delle risposte mirabili. Le chiedei, ove avea apprese tāte delle cose, e sì belle. Ella non me lo celò. Seppi, che

da voi era ſtata ammaeſtrata. Da quel tempo cercai l'occaſione di vedervi: poſcia preſi la libertà di portarmi in caſa voſtra, per pregarvi di ricever le mie viſite. L'eceſſo della voſtra corteſia, fù sì grande, che credei di poter impetrare da voi nuove grazie. E come quello, che non deſiderava coſa con maggior ardore, che d'aver l'idea generale di queſta Filoſofia; la quale io nō potev'apprender meglio, che da voi medeſimo; ve n'hò pregato, e me l'avete conceſſa con una bontà, di cui non mi dimenticherò mai. Filemone, che fin'all'ora avev'aſcoltato Teandro con grāde attenzione, diſſe: Voi dunque giudicate, ch'io abbia compoſta con ragione una Filoſofia per gli Huomini di qualità, e poſto ciò, ben'intendete, che dovea renderla chiara, & intelligibile, e farla parlare all'vſo della Corte.

In tanto dovete oſſervare, che nō condanno affatto la Filoſofia, che s'inſegna ne'Collegj, per copia, ch'ella abbia di Parole barbare, di

Di.

Distinzioni, e di Formalità. Ella mi sembra necessaria a coloro, che fanno professione di controversie, e che essendo destinati alla Chiesa debbon'oppugnar l'Eresia, difendendo la Fede: coloro dico, non debbono punto ignorare i sutterfugj delle Scuole, facendo lor uopo d'esser delle minime Formalità istrutti non che delle Distinzioni.

Troppo si sà, che gli Eretici affettano il Sofisma, peròche impugnando la verità, non possono parlar sēza termini fraudolenti. Non fà mestiere dunque, che vi sian de'Filosofi, e de'Teologi molto versati in quest'arte d'inganni? Non per valersene nelle loro dispute; mà solo per guardarsi della fraude: non per celar la verità; mà per iscoprir la deformità del falso, non ostante li sutterfugj degli Eretici.

Della Sorbona, voglio parlare, ch'è la più celebre Università del Mondo; che con tanto frutto si è servita di questa Filosofia, ed hà riportati in ogni tempo de'vantaggi

considerabilissimi, contro gli nemici della Fede, col valersi delle medesim'armi, che gli Eretici avean'adoprati, per distruggerla: onde il suo essempio ci può convincere della sua utilità: mà questo però non fà, che sia buona ad ogn'uno. Le persone di qualità, debbon'attendere ad una più facil'e più naturale, e per dirla in una parola, che sia più proporzionata allo stato loro, e questa è quella a cui io mi sono applicato.

Il temperamento, che prendete, per giustificar la Filosofia, e la Teologia Scolastica è mirabile, disse Teandro; ed io lo ritrovo si conforme alla ragione, che non voglio saperne più.

Con tutto ciò, replicò Filemone, si potrebbero dire molt'altre cose concernenti questo capitolo, che vi sembrerebbero importantissime: mà trattando più diffusamente questa materia nel corpo della mia Filosofia, se ciò non vi basta, colà lo vedrete.

Aggiungerò qui solo brevemente,

te, per darvene una regola generale, che non si deve troppo affettare l'uso delle Formalità Scolastiche, nè meno affettarne il disprezzo: Questo è un difetto, ch'al vero Filosofo cō- viene sfuggire. Vi è un mezzo trà questi due estremi; Porre in non cale la Scolastica, come fanno alcuni Dottori, non è lodevole; mà mi sembra necessario di toglierne l'inutile, come hò procurato di fare in questa Filosofia de' Cortigiani.

Finalmente, per dirlo in una parola, se la Filosofia de' Gentili era imperfetta, per esser litigiosa, e piena d'inganni; fà mestiero, che quella de' Christiani emendi tutti questi difetti; e che sia quieta, e sincera, per non fare d'una Gierusalem di pace, un'Atene di confusione.

E per cōseguir quest'intento, egli si evita un secondo difetto, nō meno considerabile, nè meno comune del primo. Voi sapete qual sia il comune difetto de' Filosofi: Se ne trov'alcuno, che nō abbracci qualche partito? Alcuni seguono Aristotile, altri

Platone, Epicuro, ed il Sign. Descartes. Quanto indegne d'un Filosofo sono queste fazioni! Vedete fin'a qual'eccesso eglino sono trasportati: coloro, che seguono Aristotile, condannano tutti gli altri Filosofi. Platone al parer loro, è tutto fantastico, Epicuro tutto dato al senso, & il Signor Descartes tutto temerario.

Colero al contrario, i quali sono Settarj di Platone, d'Epicuro, ò vero del Signor Descartes, considerano Aristotile, come un Sofista tutto intento ad intrichi, & ad inganni. O che estremi di voler' approvare tutto, ò biasimar tutto, facendo questi grand'huomini, ò divini, ò ignoranti! Il mio Filosofo hà un modo di ragionar più giusto. Egli guarda un temperamento più ragionevole trà questi estremi: non affetta, nè partito, nè Setta; mà non avendo, nè troppo amore per gli uni, nè troppo odio per gli altri, egli và di Portico in Portico, d'Accademia in Accademia, per prendere ciò, che vi trova di buono, e per condannar

quel

quel che non è buono. Non è questa una maniera di ragionare degna d'un vero Filosofo?

Sì, disse Teandro, il non esser Settario, è cosa veramente degna del vero Filosofo, il qual non avendo per oggetto, che le cognizioni naturali, non dee aver altra guida, che la ragione. Egli è ben vero, che se la umana felicità giungesse mai a rinvenire una Filosofia perfetta, ben potrêmo, al mio avviso, appigliarci a quel Filosofo, ch'avesse sẽpre rincontrata la verità: mà dove si trova un Savio perfetto? Non hà la Filosofia la più pura, tanto di tenebre, quanto di luce: voglio dire, tanto di falso, quanto di vero? Se così è, perche seguir ciecamente un Filosofo? Che a dir il vero, se tal'ora riscõtra la verità, con ostinazione assai sovente l'impugna.

A questo proposito, disse Filemone, mi sovviene d'un pensiero di Clemente Alessandrino, che vi sembrerà mirabile. Egli osserva, parlando de' Filosofi Gentili, ch'hãno lacerata

rata la verità, come le Baccanti lacerarono Orfeo nelle Favole: Ciascheduno, dic'egli, ne hà portato via un poco. Non è dunque la Filosofia d'Aristotile (soggiunge questo Padre della nostra nascente Chiesa) la vera Filosofia, nè quella di Platone, nè quella d'Epicuro? Ove rincontreremo dunque un Savio perfetto, ed una somigliante Filosofia? Quanto degne d'un sì grand'huomo sono le parole seguẽti: *Colui, Philosophiã nõ voco Stoicã, nec Platonicã, aut Epicureã; sed quecũq; ab his Sectis dicta sunt rectè, &c. totũ hoc selectũ voco Philosophiam Clem. Alex. Strom. l.* 1. dice Clemẽte Alessãdrino, che chi avẽdo raccolte tutte le particelle della verità, ch'erano divise nelle Sette, ne fà un corpo intiero di luce, colui hà ritrovato il vero modo di ragionare; peròche ad essẽpio degl'Israeliti, hà spogliato l'Egitto di tutt'il più prezioso ch'avesse; e si come Salomone ave aggiunto Sapienza a Sapienza.

Ecco il vero carattere del mio Filosofo; egli hà tentato di riunir

que-

questa verità divisa;E si come Zeusi raccolse altre volte tutte le bellezze del suo tempo, per dipingere quelle della sua Elena, e per formarne un ristretto d'una bellezza perfetta; così il mio Filosofo hà riunite tutte le particelle della verità, ch'eran divise trà tante Sette,per farne un corpo di luce,& una Filosofia, ch'avesse le perfezioni dell'altre, senz'averne le macchie. Fà molto al mio proposito una difficoltà, ch'ebbi l'altro giorno, leggendo il primo Capitolo della Genesi.I Padri della Chiesa sono divisi, per saper se il Mondo sia stato creato in un'istante, ò vero se sia stato fatto successivamẽte. Gli uni pigliano le parole di Moisè, secõdo il senso letterale,quando dice, che Iddio travagliò sei giorni,e che al settimo si riposò:Gli altri al contrario vogliono, che Moisè abbia voluto accomodarsi alla debolezza degli huomini;

Dopò di aver penetrata questa difficoltà quanto mi è stato possibile; io mi appiglio all'opinione di co-

coloro,i quali vogliono, che sia stato fatto in un'istante, ed ecco la ragione che me l'hà deciso.

Come dicea trà me stesso,può essere stato creato il Mondo in sei giorni? Non si dà chiaramente ad intendere Moisè, quando dice, che il Sole non era stato creato, che al quarto? com'è possibile l'immaginarsi, che vi siano stati de'giorni, che l'abbian preceduto, essendone egl'il Padre?

E' ben difficile in effetto, rispose Teandro, che vi siano stati trè giorni, ch'abbiano preceduto il Sole: ed essendo io del parer vostro, nõ vorrei prender le parole del Profeta letteralmente, per esserci grand'apparenza,che quando pos'egli questa successione de'giorni, si abbia voluto proporzionare alla debbolezza degl'Israeliti; mà in tanto non veggo quel, che ne volete conchiudere, e l'applicazione, che siete per farne alla vostra Filosofia mi è oscura.

Eccola,rispose Filemone; Perciòche questa ragione pareva decisiva, volli

volli ſaper quello, che potean riſpō-
dere coloro, i quali erano di contraria opinione: Queſta è la lor riſpoſta; Benche il Sole non ſia ſtato creato, che al quarto dì, dicono, che non non biſogna quind'inferir eſſer impoſſibile, che vi ſiano ſtati de' giorni, che l'abbian preceduto; poiche Iddio creò nel principio quantità di particelle di luce, ch'egli ſparſe ſopra la ſuperficie della terra, ſenza eſſer determinate da verun ſoggetto: e poſcia Iddio, avendo creato il corpo del Sole il quarto giorno, raccolſe queſte parti di luce, e le racchiuſe in quel corpo, a cui diè il nome di padre del giorno.

Ora v'intendo, diſſe Teandro: Si come avete detto, la verità era diviſa in uno numero quaſi infinito di Sette; onde uopo vi era d'un Filoſofo, che radunaſſe tutte queſte verità, per farne una Filoſofia perfetta, in quella ſteſsa guiſa, che Iddio raccolſe tutte quelle parti di luce, per formarne un Sole.

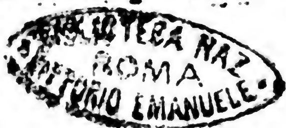
Queſto fù il mio diſegno, nel cō-
porre

porre questa Filosofia, disse Filemone: ed hò fatto in ciò verso la verità, quello, che veggiam di Luigi il Grande, nostro Monarca sempre Augusto, verso la virtù. Egli hà preso un Sole per impresa, peròche se la Sapienza fù di Cesare, il Valor di Alessandro, e la Prudenza d'Annibale; deggiamo dire, che Luigi il Grande, possiede vantaggiosamente tutte queste belle qualità, ch'erano ripartite in quegli gran Personaggi dell'Antichità, che oggi ammiriamo; mentre i suoi nemici sono astretti di confessar, ch'egli è saggio, valoroso, di condotta mirabile, sempre buono, e sempre retto; e finalmente, ch'egli hà tutte le gran qualità, che possono formare un' Eroe, ed un Rè, degno di posseder l'Imperio del Mondo.

Non si può aggiungere cosa veruna a quel, ch'avete detto, disse Teandro. Quest'ultimo pensiero de' Padri è mirabile, e molto a proposito l'avete applicato al Rè, & al vostro Filosofo: mà per non trattener-

nermi, se non in quello, che concerne la nostra materia: Quant'è giudiciosa la sentenza di Clemente Alessandrino! Puossi dire cosa più possente, contra cotali affettatori di Sette, e contra cotali Parteggiani; mà anche quel, ch'avete detto nel principio di questo Trattenimento, è tanto vero, che fà mestiero narrarvi brevemente, quel che l'altro jeri avvenne in una conversazione, in cui mi trovai. Quante belle cose aurei dette all'ora, s'avessi saputo, quel che sò presentemente. Con questo solo luogo di Clemente Alessandrino, aurei fatto vedere al Signor di   il suo errore nel sostener con tanta preoccupazione la Filosofia del Signor Descartes, & al Signor di   il suo, nel difendere quella d'Aristotile, con tanta ostinazione. La base di questa disputa, fù un'infinità d'invettive, contra questi due Filosofi. Bisognava veder com'il primo parlava di d'Aristotile: lo conoscete, e sapete qual sia il suo spirito. Imaginatevi

tut-



tutto quello, che un'huomo prevenuto, e trasportato dalla passione può dire: Egli asseriva, ch'in materia di Fisica Aristotile, non sapesse niẽte, ch'avesse voluto coprir la sua ignoranza con qualità occulte: che egli punto non comprendea, che in materia di Dialettica, e di ragionamento non parlava, se non da Sofista, e da Filosofo fraudolento, che per questa causa altre volte, era stato dannato in un Concilio, e tenuto da tutt'i Christiani, per inimico giurato della loro Religione, la qual vuole un'intiera simplicità di cuore.

L'altro al contrario, ch'era dall'impazienza stimolato a risponedere a tante invettive, non gli permesse di dirne più. Mà interrompendo il di lui Ragionamento, parlò egli prima d'Aristotile, con qualche specie di superstizione; e poscia disse contra il Signor Descartes, quanto più si può d'ingiurioso. Queste non sono invettive, disse egli, mà è quello, che tutti sanno: Hà

sa-

ſaputo mai Deſcartes, ciò che fuſſe il Diſcorrere? Non è la Filoſofia di lui più favoloſa dell'iſteſſa Favola? Non ſi è egli reſo ridicolo, & odioſo a quanti Filoſofi ci ſono, per averſi voluto render ſingolare, come ſi poteſſe ignorare, ch' egli abbia imbolato da'Filoſofi antichi, tutto quel,che hà detto;mà così malamente gli hà inteſi, che dall'opere di lui,non ſi raccoglie,ſe non un'impoſſibilità evidente; e perciò ne' Collegj,e nelle Vniverſità gli è ſtato vietato l'ingreſſo.

Non è queſta una diſputa curioſa? Mà chi parlaſſe,come voi fate, ſenz'affettazione, non darebbe in queſt'eſtremi. Queſto nō mi fa novità, interruppe Filemone. Sì fatte invettive, ſono ordinarie a coloro, i quali abbracciano cō tāt'affettazione l'altrui partito. Ne abbiamo degli eſſempj in ogni Secolo,e ſenz'addurvi le querele de'Gētili,udite ciò, che queſta maledett'affettazione hà cagionato fra'noſtri.Baſta di ſaper, ciò che ſi è paſſato, trà Ruffino, e

San

San Girolamo, trà Teofilatto, e San Crisostomo, trà S. Cirillo, e Teodoreto, e si vedrà fin'a qual'eccesso quest'affettazione possa trasportare anche gli spiriti più grãdi, & i Personaggi più santi.

Quest'è, all'avviso di Tertulliano, quel che tanto temeva San Paolo, per i Christiani. Temeva, dice questo Padre, che l'affettazione non formasse delle Sette nel Christianesimo, come n'avea formate trà Filosofi. E per opporsi ad un' inconveniẽte sì fatto, egli nõ vuole, che si affetti, nè Cefas, nè Apolline, nè Paolo in Corinto; perche avea veduto, ch'in Atene, si affettava, ò Platone, ò Zenone, ò Epicuro. Ora vedete coloro, i quali si lasciano trasportar dalla passione verso i Filosofi, saranno scusabili, come se fusse men pericoloso di affettar Platone, che Paolo, Aristotile, che Apolline, Zenone, che Cefas. Finalmẽte, come se fusse meno pericoloso d'affettare al presente i Filosofi, che fusse stato all'ora d'affettar gli Discepoli,

poli, ô gli Apoſtoli.

Quindi non voglio inferire, che non poſſa proporſi nelle Scuole publiche la dottrina di qualche grand'huomo, per eſſer preferita all'altre. Non ſolo queſto è permeſſo, anzi è utile; mà biſogna guardarſi di giungere all'affettazione, & a ſprezzare quella degli altri.

Queſto baſta, intorno a queſto Capitolo. Dourei preſentemente eſporvi un terzo abuſo, il qual'è ancora di maggior relievo delli due, ch'abbiam'oſſervati; mà ſervirà per materia di Ragionamento la prima volta, che ci vedremo, eſſendo ormai tempo, di porre fine a queſto primo Trattenimento.

Dopò qualche complimento Filemone, e Teandro ſi ſepararono. Domani a queſt'ora, diſſe Filemone, principieremo il noſtro ſecondo Trattenimento. Non mancherò, perche mi reca ſommo piacere, e ne ricavo un vantaggio cōſiderabiliſſimo, diſſe Teandro, il quale ſe n'andatoſene a caſa; e trovato ſuo Padre,

gli diè ragguaglio di quanto si era passato, di che rimase contentissimo, per veder, che Teandro avea incontrato un'occasione, da cui ritrarrebbe non poco frutto.



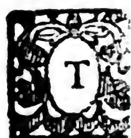
TRAT-



TRATTENIMENTO SECONDO.

Che l'Huomo dee servirsi della Fede, e della Rivelazione nelle materie Fisiche.

Modo di ridurre le Sette.



TEandro si portò il giorno seguente in casa di Filemone all'ora stabilitagli: Et entrando disse; Sono pronto di udirvi con la medesima attenzione d'jeri, se vorrete prêdervi la briga di insegnarmi: mà pria vò che sappiate, ch'al ritorno, che feci a casa trovai mio Padre; gli discorsi della nostra conversazione, & ei ne volle sapere le particolarità, e ne rimase sì sodisfatto, ché mi esortò a continuar le mie visite.

Mà questo non è tutto. Voi cono-

ſcete mio Padre ,e ſapete, che non è ſolo molto eſperto negli affari , mà ancora nelle Sciẽze, alle quali è ſtato dedito da molto tempo , onde la ſua approvazione è di qualche peſo.

Ora egli loda ſommamente la ſodezza del voſtro parere : il voſtro modo di ragionare gli ſembra mirabile: e trova tanto fondamento in tutto quello , che dite , che tiene per certo , che la voſtra Filoſofia avrà un'approvazione generale , e che ſarà benignamente accolta da tutta la Corte . E che,ò Teandro,mi diſſe, non erano da compatirſi tanti Galát'huomini,aſtretti a vivere ſenza agiuto d'una Scienza tanto utile , e tanto neceſſaria ? Conveniva forſe , che coloro , i quali dalla lor naſcita eran'obligati a preſcriver le regole a gli altri , ne fuſſero priui ? Nõ è dubbio ſoggiunſe,che nel Mõdo,ſi trovaun numero infinito di Filoſofi ; mà ciò ch'è buono per la Scuola , piace alla Corte . E perciò biſognava , che vi fuſſe una Filoſofia, come queſta di Filemone, la qua-

quale corrigesse gli errori dell'altre, e fusse più propria alle persone di qualità; voglio dire curiosa, ragionevole, & utile, non piena di quistioni friuole, di parole barbare, di formalità puerili, e di distinzioni sufficienti ad allontanare tutti coloro, che frequentano la Corte. In una parola, era necessario di ritrovare una Filosofia d'un carattere, simile a questa di cui si stà trattando.

Filemone già volea incominciare a ributtare le lodi datali di Teandro; mà egli senza dargli tempo di farlo, entrò nel giardino, e subito fattosi da capo, disse: Io hò procurato inutilmente, d'indovinare qual fusse il terzo Abuso, di cui jeri mi favellaste. Era malagevole di dare nel mio pensiero, rispose Filemone, niuno Filosofo fin'ora l'hà posto in quistione. Di presente ve lo proporrò.

Si tratta di sapere, se nelle materie Fisiche, e Morali, ci dobbiam valere della Fede, e della Rivelazione.

Mi pare, rispose Teãdro, che que-

sta quistione, nõ sia difficile a decidersi. A qual fine servirsi della Fede, e della Rivelazione in una Scienza, che non riconosce altro Giudice, che la ragione? Questo è, disse Filemone il discorso de' nostri moderni Filosofi; nulla di meno con buone ragioni pretendo dimostrare il contrario, poiche trovo, che la Fede è così necessaria nelle cognizioni Fisiche, che ardisco asserire, che senza di lei non avremmo quasi verità alcuna, che fusse certa.

Vivo impaziente d'ascoltare queste ragioni, disse Teandro, non prevedendo, ciò che potete dirmi per giustificar una cosa, la quale non mi sembra niente meno, che un paradosso. State un poco meco, rispose Filemone, che sẽza fallo mi accetterete, che il discorso dell'huomo, è così debole, anche nelle cognizioni naturali, che si perde ogni momento, se la Fede no'l soccorre.

E per prima con molta ragione mi pare di dover dire, che ci debba esser alcuna differenza trà la nostra

Fi-

Filoſofia, e quella de' Pagani: e quãtunque noi ſiamo Filoſofi egualmẽte, che eſſi, non perciò dobbiamo dimenticarci d'eſſer Chriſtiani; per tanto non ſolo dobbiamo ricorrere totalmente alle Rivelazioni della Scrittura, in quelle coſe, che appartengono a' dogmi della Religione; mà ancora nelle cognizioni Fiſiche dobbiamo riporre in primo luogo quelle notizie, che dalla ſcorta infallibile della Fede ci ſono ſomminiſtrate. Dobbiamo, dico in queſti naturali rintracciamenti unire i due lumi, cioè il naturale che ci fà huomini, ed il rivelato, che ci fà Chriſtiani.

Non è men proprio della Fede, in riguardo alla ragione; che della Legge di Grazia, in riguardo a quella degli Ebrei: *Non veni ſolvere legem, ſed adimplere.* Chriſto è venuto per perfezionarla, e non per diſtruggerla: e ſi come fè di meſtiero, che Iddio uniſſe le due Nature, per purgare l'huomo dal ſuo peccato, ſecondo il ſentimento di tutt'i Teologi,

logi, così bisogna anche, che si uniscano li due lumi, per tirarlo dalla sua ignoranza, e dalla sua cecità.

E' tanto vero, che la nostra Filosofia sarebbe imperfetta, senza il soccorso della Rivelazione, ch'ignoraremmo, ciò che vi è di più essenziale nella Fisica, se la Fede non ci somministrasse ali per inalzarci a cognizioni, alle quali la ragione nō avrebbe giàmai potuto giungere. In effetto, che sapremmo della creazione del Mondo, e di quest'ordine mirabile, ch'Iddio hà dato a tutte le Creature, se non apprendessimo nella Genesi cotali belle verità? Forse direbbomo tuttavia con Aristotile, ch'il Mondo, si come Iddio, è eterno, anzi forse meno ragionevolmente con Epicuro, ch'è stato il caso, ch'hà dato un'ordine sì bello all'Vniuerso: quanto mai sono ridicole queste opinioni, e quanto più poco convengono oggidì con la ragione, e col retto senso? & in che modo può esser vero, che il Mondo sia eterno, si come Aristotile hà divisato? e come

me potè egli formarsi vn'idea cotanto lontana dal vero? Potrei addurvi qui cento belle ragioni, per farvi manifesta la falsità di sì fatta opinione; mà di ciò tratteremo altrove.

In quant'all'opinione di Epicuro, non vi sembra ella affatto ridicolosa? Vna disposizione sì bella nella Natura, un'ordine sì vago nell'Universo, un moto de' Cieli, e degli Astri sì regolato, stagioni, che dividono sì ugualmente gli anni, avreste mai potuto immaginarvi, che fussero effetto del caso? Nulla di meno queste due opinioni, per ridicole, che vi pajano, sono i gran ritrovati delli due più grand'ingegni dell'Antichità. Potrei similmente parlarvi dell'Idee di Platone, e della reminiscenza di lui, dell'armonia di Pitagora, del Pozzo di Democrito, e di molt'altre opinioni non men'opposte al senso naturale; ma questi due essempj sono sufficienti, per farvi vedere ciò che può la ragione dell'huomo sen-

za l'ajuto della Fede, e della Rivelazione.

Perciò San Tomaso, avendo appieno penetrata questa verità, conchiuse in favor della Fede; ma d'un modo sì forte, e sì efficace, che voglio distintamente riferirvelo qui: *Necessarium est homini accipere per modum Fidei, non solum ea quæ sunt supra rationem, sed etiam quæ per rationem cognosci possunt* 22. 2. *art.* 2. & *cont. gent. l.* 1. *c.* 4. & 1. *p. q.* 1. *art.* 1. Non hà la ragione, dice questo Santo Dottore, che cognizioni deboli; a dir'il vero ella è capace d'alcune verità, ma nel medesimo tempo soggiace ad un'infinità d'errori. Non parlo già delle verità Rivelate, dice egli; sarebbe una temerità dannabile all'huomo il voler discorrere con i soli lumi della ragione. Parlo solo di quelle cognizioni Fisiche, che sono racchiuse nella Natura, e dico, che per illuminata, che possa esser la Ragione, e per dotta, che ci paja, ella è nulla di meno con tutti questi grandi vantaggi circondata

da

da tante tenebre, ch'è necessario, che la Fede venga a soccorrerla, per tirarla dal suo deviamento; bisogna, ch'ella riconduca questo figlio prodigo, ch'ella sani questa figlia della Cananea, e finalmente, che qual buon Pastore, carichi sù gli omeri suoi questa pecorella smarrita, e che la porti nell'ovile. Puossi dire sù questo soggetto cosa più convincête? E perche questa verità è paruta sì fondata al mentovato Dottore, egli volse dire il medesimo in trè luoghi differenti delle sue opere.

Assai più curioso vi sembrerà, quel che ora sono, per dirvi avreste mai creduto, che i Gentili stessi avessero prese dalle nostre Scritture le poche cognizioni, ch'hanno; e che avessero rubbato tutt'il più bello da quel libro, che cotanto discreditavano in Atene? I Padri della Chiesa sono mirabili sù questo proposito. Platone, dicono, è pieno della scienza degli Ebrei, e se con attenzione esamineremo l'opere di lui, si vedrà, ch'egli è un'altro Moisè, che parla

nell'idioma d'Atene. *Clemēt. Alex. 6. Serm.* Anzi asseriscono, che Pitagora, per poter' entrare nelle Assemblee de' nostri primi Dottori, d'onde trasse tanti belli dogmi, si facesse circoncidere.

Che se vogliam venire alle particolarità, per far vedere questa verità con maggior' evidenza; Non è stato tolto dal Caos del mondo descritto nella Genesi, il Caos d'Esiodo, lo Sferone d'Empedocle, la Mescolanza d'Anassagora, la comune, ed informe Materia di Platone, e la Ruota de' Cabalisti. Hanno finto il diluvio di Deucalione sù'l diluvio universale, il Flegetonte sù'l fuoco eterno, di cui la Scrittura Sagra minaccia il Tribunale di Minos, e di Radamanto sù quel, che diciamo di quel Giudice maestoso, e terribile, che comparirà alla fine de' secoli, per giudicar tutti gli huomini: Ciò che hanno detto della caduta de' Giganti, è preso dalla caduta degli Angeli: ciò che Omero finge de i Giardini d'Alcinoo è tratto dal nostro Paradiso

radiſo terreſtre : ciò che Epicuro , e ſuoi ſeguaci , dicono del deſtino , e della Fortuna , viene da un luogo dell'Eccleſiaſtico, oue il Savio dice aver veduto il caſo , e la ſorte in ogni coſa . Ciò che ſi attribuiſce ad Ariſtotile in ordine alla Providenza, che non paſſa il globo della Luna ; egli l'hà cavato da un luogo di Giob, ov'è detto, che Iddio paſſeggia sù i Poli de'Cieli, e che non penſa punto alle coſe vmane . Finalmente quaſi tutto quello, c'hanno detto, l'hanno preſo dalle noſtre Scritture ; ma per lo più dalle noſtre Scritture mal'inteſe.

Non trovo niente più curioſo nè meglio inveſtigato, riſpoſe Teãdro, che quel, ch'ora diceſte ; ma pure debbo aggiungervi, che non v'è coſa più potente , ch' il parlare di San Tomaſo da voi riferito, e mi pare tanto più convincente, che queſto Padre è uno di coloro , che ſi conformano più alla ragione.

Mi reſta però una difficoltà , e vi prego di ſpiegarmela, Stimo, che cõ que-

questo metodo di filosofare, facciate violenza alla ragione; poiche per mezzo di esso è costretta di rinunciare a'lumi proprj, per sottoporsi ciecamente alla Fede.

Credete dunque, rispose Filemone, che la ragione sia violentata da questa sommissione alle rivelazioni della Scrittura: ed io pretendo dimostrare con più ragione, che ne riceva vigore, e vãtaggio; veniamone alle prove.

Il credere, come fate voi, e come fanno i nostri moderni Filosofi, che la Dottrina Christiana tiranneggi la Dottrina Filosofica, fù altre volte errore de'Filosofi Gentili; ma chi non vede, che la Natura, in vece di ricever danno, e violenza dal lume della grazia ne riceve aumento, e perfezione? E chi può mai persuadersi, che il lume, che Iddio infonde, per informare il Cristiano, abbia da distruggere'l primo lume, che forma l'huomo? I doni d'Iddio non si distruggono mai l'un l'altro, ond'è affatto impossibile, ch'il lume dell'intelli-

telligēza, di cui tutta la Filosofia dipende, sia offeso, ò annichilato dal lume rivelato, in cui tutta la nostra Religione è fondata.

Può rēdersi questa verità più palese con una similitudine; supponiamo, che tuttavia siete sotto la disciplina d'un Maestro, il quale vi dia lezione di Filosofia, e v'insegni, ciò che v'è di più ascoso nella Fisica. Farebbe quest'huomo violenza alle vostre cognizioni: Tiranniggerebbe egli forse la vostra ragione, ammaestrandovi di mille belle cose, che non sapeste? Non, Teandro, non ardireste dirlo; anzi confessereste, che vi perfezionerebbe, & illuminerebbe. Quest'è appunto la vera pittura di quel ch'Iddio fà verso l'huomo con la Fede, e con la Rivelazione.

Che se l'huomo rinūciando talora all'umani discorsi per sottoporsi al lume del Cielo, hà le sue cognizioni meno evidenti; all'incontro elleno sono più certe; & il vantaggio di questo cieco volontario si è, che egli non può mai smarrirsi; anzi quan-

quando rinuncia a'proprj lumi, per ſeguire quelli del Cielo, camina più ardito; ſapendo bene, che gli occhi d'Iddio ſono più perſpicaci, che quelli dell'huomo.

Queſt'è tanto vero, che li medeſimi Pagani fecero tutto lo sforzo, per perſuader al Popolo, eſſer la lor Filoſofia diſceſa dal Cielo, & eſſere ſtata approvata dagli Oracoli, per dar ad intendere al mondo, che fuſſe immediatamente iſpirata da Dio. Quindi nacque, che Platone ad Eſculapio diceanſi figli d'Apolline, Lino Autore della Filoſofia, ſi dicea figlio di Mercurio, e di Vrania, e Minerva aſſerivaſi, eſſere ſtata formata dal cervello dello ſteſſo Giove. Puoſſi addurre coſa più forte, e più convincente contra cotali Filoſofi, i quali non vogliono punto riconoſcere la Fede, e la Rivelazione nelle cognizioni Fiſiche?

Queſto baſta, diſſe Teandro, per coſtringere i più pertinaci ad abbãdonar'il partito della ragione. Gli errori di tanti illuſtri Filoſofi, in ciò

ch'è

ch'è più essentiale nella Fisica; l'accennato discorso di San Tomaso; l'investigazione curiosa del prendere, c'han fatto i Pagani dalle nostre scritture: Tant'industria nel persuader'al Popolo, che la lor Filosofia fusse ispirata da Dio; e finalmente questa certezza della Fede, sono cose, che mi pajono sì fondate, che non possono ammettere difficoltà veruna, e si convincenti, che possono persuadere quanti Filosofi Christiani ci sono.

Ora dovrei, replicò Filemone, scuoprirvi un'altro Abuso considerabilissimo; ma lo stimo di tropp'importanza, e da non parlarne brevemente; per lo che lo rimett all' altro Trattenimento. Intanto, restandoci tuttavia del tempo, voglio spiegarvi con un metodo breve, e facile tutte le Sette de' Filosofi, che sono mai state: Voi sapete qual sia l' imbarazzo degli Scrittori sù questo particolare, si è scritto sù ciò de'gran volumi, e se n'è parlato con tanta confusione, e

con-

contrarietà, ch'uno de'miei amici l'altr'ieri, ridendo, mi dicea, in un discorso da noi fatto sù questa materia, che sarebbe più facile d'inalzare un'arbore Geneologico di tutti i descendenti di Adamo per linea retta, che farne uno per i Filosofi solo d'Atene. Con questo mi tirerete d'un grand'intrico, rispose Teandro, imperciocchè posso asserirvi, che dopo uno studio di qualche considerazione non vi hò potuto comprendere cosa alcuna; & hò ritrovata tanta confusione in coloro, ch'hanno presa la briga di scriverne, ch'hò stimato non dover perdere più tempo nell'applicarmi ad una cosa, la quale mi pareva impossibile, ò almeno difficilissima.

Voglio però darvene un metodo sì facile, soggiunse Filemone, che confesserete, che con esso ogn'uno potrà liberarsi da questo grand'imbarazzo, in cui li Filosofi si trovano immersi. Ma prima douete osservare, che la vanità ha cagionata una cotal divisione tra i Savj del

Pa-

Paganiſmo, e la diviſione la lor perdita, poiche Ariſtotile volendo fare una Setta particolare, e diſtinguerſi da' Filoſofi, che l'aveano preceduto, fù oppugnatore della dottrina di Platone, il quale ſi era reſo oltremodo lodevole in Atene, e poſcia per le medeſime cagioni gli Stoici oppugnarono quella d'Ariſtotile. In una parola, ogni Filoſofo ſtimò gloria il combattere contro dell'altro. Per queſta contrarietà ſi giunſe a punto tal di cõfuſione, che, pretendendo d'eſſere ammirati, s'acquiſtarono l'odio di tutt'il mõdo, e così gli uni come gli altri ſi diſtruſſero, appunto come gli huomini, che nacquero da' denti del Dragone, che Cadmo aveva ſeminati, & in queſto modo hanno reſa la verità opprobrioſa, impugnandola con tanta oſtinazione.

In effetto vedete qual ſia la contrarietà de' Filoſofi. Se Platone ſoſtiene in Atene, che l'anima è immortale, Ariſtotile ſoſtiene ch'ella è mortale; ſe Socrate vuole, che ſi

dia

dia la Providenza, Epicuro la nega; e quindi avviene, dice Giustino Martire, che i Filosofi si sono resi ridicoli per le loro diversità, ed opposizioni: perciò, dic'egli, o Greci, come potete apprendere la verità nella scuola di coloro, i quali non possono mai accordarsi?

In effetto, risposе Teandro, questo è lo scopo de'Settarj, non essendo tanto spinti dall'amore della verità, quanto dall'odio, c'hanno gli uni verso gli altri, a fare delle meditazioni così lunghe; & il Signor Descartes non avrebbe mai ravvivata la Dottrina d'Epicuro, se, dall'odio ch'aveva cõtra quella d'Aristotele, non vi fosse stato indotto.

Ciò non è, che troppo vero, disse Filemone, & ecco la prova di quel ch'osservaste. Non so se mai avete lette l'istituzioni di Calvino; tra l'altre vi ho fatta la seguente osservazione. Nel luogo, ove parla della Cena del Signore, egli vuole (non ostante ciò che ne dice la Scrittura, e ciò che n'apprendemo d al-

dalla tradizione, e da'Padri) che Giesù Christo sia solo in figura sotto le specie del Pane, e del Vino; e dopo ch'egli ha fatti mille vani sforzi per appoggiare con ragioni senza fondamento quel ch'ha detto, prēde per ostacolo l'autorità de'Padri, che provano con tanta chiarezza, e solidità, che Giesù Christo nella sua ultima Cena ci ha lasciato nel suo testamento il suo Corpo, & il suo Sangue, per essere sempre presente alla sua Chiesa. Udite, di grazia, la risposta che fa a questa obiezione, e conoscerete qual sia l'animo de gli Eretici, e de'Settarj, che noi impugniamo. Quando mille Cirilli, dic'egli, mille Atanasj, mille Ambrogj, mille Crisostomi, e mille Agostini diranno, che Giesù Christo stà realmente nell'Eucaristia: io sostengo formalmente contra di loro, che non v'è, e s'al contrario sostenessero che non v'è, sosterrei che v'è. Non è questo il genio de gli Eretici, e de Filosofi, che noi condanniamo, i quali non cercano

cano, che a contradire, & ad impugnar la dottrina di coloro, a'quali dovrebbero portar molta venerazione, ò almeno contra'quali non dovrebbero auer odio alcuno?

Questo è, a dir il vero, il giusto carattere di tutt'i Settarj, rispose Teandro, e se, come ho detto, l'odio che hanno contra gli altri Filosofi non li avesse mossi a scrivere; non avremmo oggidi tanti libri cattivi, che non contengono che calunnie, & invettive.

Ma, soggiunse, usciam'un poco dal nostro discorso per riflettere alle parole di Calvino. E' egli possibile, che si trovino delle persone cosi cieche, che seguano i sentimenti d'un'huomo cotanto passionato? Io scuso un Popolo ignorante, che camina senza sapere, se colui, che lo conduce sia più cieco di lui stesso: Ma è egli possibile, che un Ministro, c'hà letta nel medesimo Calvino la parte, ch'osservaste, possa seguire la dottrina d'un huomo, la di cui non è altra, che di profanare tutto quel

che

che c'è di più ſacro nella Religione, e di opporſi inſolentemente a quanto abbiamo di più evidente nella Chieſa, e per fine il negar con un capriccio ſtravagante, ciò ch'è di più ſolido nelle Scritture laſciateci da gli Apoſtoli.

La rifleſſione poco prima fatta da voi è giudicioſiſſima, diſſe Filemone, & eſſendo io del parer voſtro, non poſso immaginarmi, che ci ſiano huomini ragionevoli, i quali, dopò letto il citato luogo, non abbiano contra Calvino tant'odio, quant'egli n'ebbe contra i Padri. Ma, Teandro, la natura è sì corrotta, che la maggior parte: come ciechi, corrono al precipizio; ed è facile a conoſcere, che la ſola vita licenzioſa, li ritiene in una Religione, nella quale molto ben s'avveggono della fallacia.

Ora ritorniam'al modo di ridurre le varie Sette de'Filoſofi alle loro differenze, ſi come vi hò già propoſto. Ma per far ciò con quell'ordine, e chiarezza, che ſi richiede in que-

ſta

ſta materia, fà di meſtiere conſiderare la lor diverſità, non da i nomi, ò da gli abiti, ò da i Paeſi, ſi come han fatto molti; ma ſecondo i differenti modi di filoſofare, che da loro ſono ſtati abbracciati. Cō queſto principio, contra il quale ragionevolmente non ſi può diſputare, ſi poſsono ridurre tutte le Sette in due principali, che ſono la Dogmatica, la quale ſi vanta di aver trovata la verità, e la Scettica, ò Pirronica, che vuole, che non poſsa mai rincontrarſi.

Queſta Riduzione è chiara, interruppe Teandro: Mi ſembra però, che da queſto non abbiamo, che una debole idea delle Sette di tanti differenti Filoſofi: e mi confonderei, ſe mi fuſse dimandato a quale di queſte due Sette dobbiam ridurre Pitagora, Platone, Epicuro, Zenone, & Ariſtotile.

Il confeſso, diſse Filemone, la coſa non ſarebbe del tutto chiara, ſe dopò aver ridotte le Sette alle due, c'hò dette, non v'inſegnaſſi, a quale di loro debbanſi ridurre tutt'i Filoſofi.

Pongo dunque ſotto la Dogmatica quella de gli Epicurei, quella de gli Stoici, e quella de' Peripatetici; perche, propriamente parlando, queſte tre Sette non ſono ſe non tre varj modi di dogmatizare, e d'oſtentare la ſcienza, e la certezza delle coſe. Il medeſimo ſi può dire di tutte l'altre Sette, che affermano qualche verità, e che troppo aderiſcono a qualche dogma.

Riduco alla Setta de' Scettici, ò Pirronici le tre diverſe Academie, la Setta de i Cirenaici in qualche coſa, quella di Democrito, d'Eraclito, d'Anaſſagora, d'Empedocle, la Setta di Omero, quella d'Ippocrate, e de'Sette Savj della Grecia, che Laerzio chiama Scettica. Finalmente dobbiamo ridurre al Pirroniſmo tutti i modi di filoſofare, i quali hanno affettata l'ignoranza, ò l'inevidenza. Ecco in qual maniera ci dobbiamo sbrigare da queſto grand'imbarazzo di Sette, che ſono confuſe tra gli Antichi.

Tutto ſi trova perfettamente ben'

esplicato con quel ch'avete detto, disse Teandro, e non voglio saperne più intorno alle Sette.

La divisione stabilita da me, soggiunse Filemone, è fondata sopra i due differenti modi di ragionare, a' quali, sicome v'hò dimostrato, possono ridursi tutti i Filosofi: ma eccovene un'altra presa dal fine de' Filosofi, che vi sembrerà più singolare; ella è troppo curiosa, e perciò voglio insegnarvela.

Voi sapete, che non possiamo aver per fine il male, e che la volontà la più sregolata non può desiderarlo, se non sotto l'apparenza del bene; onde sicome tutti i Filosofi hanno avuto per oggetto alcun bene; così possiamo ancora dire, che la diversità delle Sette dee esser fondata su la diversità de' beni.

Di tre maniere è il bene, cioè Corporale, Intellettuale, e Supremo, ch'è Iddio. Quelli, che si sono dati al bene Corporale, sono gli Epicurei; quelli, che si sono attaccati al bene Intellettuale, sono gli Stoici; e quel-

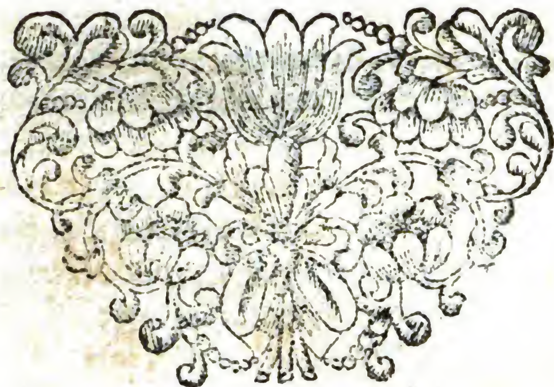
quelli, c'hanno abbracciato il Sommo Bene, ſono i Criſtiani.

Ecco il carattere de gli uni, e de gli altri. La prima Filoſofia, ch'è l'Epicurea, è di beſtie, perche tutto dona al ſenſo. La ſeconda, ch'è la Stoica, è una Filoſofia di huomini, perche tutto dona alla Ragione; e l'ultima, ch'è la Criſtiana, è una Filoſofia d'Angeli, perche dà tutto a Dio.

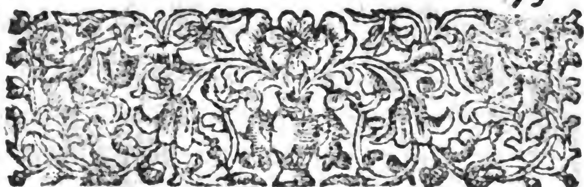
Queſt'ultima diviſione è curioſiſſima, diſſe Teandro, e mi ſembra mirabile. Tutto quello, che fin qui ho detto delle Sette, interruppe Filemone, non è altro, che un riſtretto di ciò che ne dico nella mia Filoſofia; ma per ora non iſtimo eſſere neceſſario di dirne più.

Filemone dopo queſte parole ſi levò, e diſſe a Teandro, che non foſſe tornato il giorno ſeguente, perche hauea qualche affare, che non gli permetterebbe di godere della converſazione di lui; ma ſoggiunſe, ch'al terzo giorno gli diſcorrerebbe d'una materia piacevole. Teandro

bramando ſapere qual foſſe il ſuggetto del proſſimo Trattenimento; e domandatone Filemone gli riſpoſe ridendo, che ſarebbe delle Donne, e che volea moſtrargli la neceſſità, ch'eſſe hanno d'attendere allo ſtudio della Filoſofia.

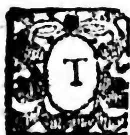


TRAT-



TRATTENIMENTO TERZO.

Che le Dame devono applicarsi allo studio della Filosofia.



TEandro avendo inteso da Filemone, che nel proſſimo Trattenimẽto diſcorrerebbe delle Donne, e che ſoſterrebbe le parti loro, ricercò con applicazione non ſolo quanto ſi poteva dire in loro pregiudicio per proporlo a Filemone, ma anche quanto ſi potea addurre in lor favore per eſſer in iſtato di riſpondergli. Eſaminate dunque le coſe, che ſtimò neceſſarie in una si fatta occaſione, egli fù da Filemone con intenzione di difenderſi bene.

Eccomi pronto, gli diſſe, dopo averlo ſalutato, ad udirvi, & a ri-

ſpondervi su tutto quello, che potrete dirmi in favor delle Dame. Sò che ſiete del lor partito; ma io mi appiglio al contrario, e ſicome tengo per certo, che non tralaſcerete cosa, che ſia loro vantaggioſa, così vi prego di permettermi, che ne dica chiaramente il mio penſiero.

Filemone, vedendo Teandro riſoluto d'opporſi a tutti i pregi del ſeſſo, ridendo gli diſſe: Queſto non è il coſtume d'un'huomo, che frequenta, come fate voi, le converſazioni migliori della Città, e della Corte.

So, riſpoſe Teandro, che la riverenza, che ſi dee portare alle Dame, dovrebbe impegnarmi a difenderle; mà la verità m'obliga a render loro la giuſtizia dovuta.

Che, ſoggiunſe Filemone, anche queſt'altra invettiva? La giuſtizia, che dovete alla verità, vi fa parlar contra le Dame? Se foſte men ragionevole, non ſperarei di farvi vedere, che troppo maltrattate la verità, in vece di renderle giuſtizia; ma troppo ben vi conoſco, e perciò non poſ-
ſo

so non attenderne il successo, che mi propongo.

Dite pure, replicò Teandro, e rispondete sodamente alle difficoltà, che vi proporrò, perche non tarderò punto d'abbracciare il partito, che devo; ma per hora soffrirete, che non cangi d'opinione, la quale se volete, ch'in poche parole ve la dichi è, che s'il Cielo permette mai, ch'io sia unito a donna co' legami di matrimonio, lo prego, che ella nõ sia filosofante; imperciòche più tosto vorrei vederla occupata tutt'il giorno nelle cose domestiche, che a mille speculazioni filosofiche, le quali non servono, se non a rendere le Dame vane, piene d'orgoglio, ed intollerabili, non solo a loro mariti, ma anche ad ogn'uno, ch'è ragionevole.

Voi passate molt'avanti, disse Filemone, e mi date luogo di dubbitare, che vi siate dimenticato di ciò che dicevate l'altro giorno in lode della Signora Marchesa . . . . che non potevate a bastanza ammi-

rare la nobiltà de' suoi pensieri, l'eleganza de' suoi discorsi, e la sodezza delle sue ragioni: ora come conviene questo con ciò c'havete detto?

Vero è, replicò Teandro, che, lodandola, feci il mio dovere, e tuttavia oggidì sono del medesimo sentimento; ma perche la Signora Marchesa . . . . è savia Filosofante, e buona conoscitrice, stimate voi, che tutte le donne siano della medesima maniera, od almeno, che possano esservi, se vi si vorranno accuratamente applicare?

Gl' intelletti sono somiglianti a gli stomachi: ce ne sono de' cacochimi, i quali cangiano in male le cose migliori, e questo sovente avviene alle donne, quando vogliono incapricciarsi della Filosofia. Io sò, ch'il suo uso è di gran sollievo per vivere bene; ma finalmente non è miglior della Scrittura Sacra; e pure quanti se ne sono abusati? Tutto che non sia piena, che di verità, e di lume, pure vi hanno trovato gli Eretici con che fomentare i loro errori,

e quan-

e quantunque non predichi che la purità, e l'innocenza; non ne cavano i licenziosi i loro più forti argomenti, per giustificar le loro dissolutezze?

Or come, ho detto, la maggior parte delle Dame fāno un simil uso della Filosofia; poiche la mente loro nō essendo a bastanza forte, nè sgombrata per tener fissi gli sguardi a tāte belle cognizioni, quasi sempre s'appigliano al peggio, e lasciano quel ch'è più sodo in questa scienza per trattenersi à ritrovare certe cose, che guastano lor l'intelletto, invece di regolarlo.

Voglio raccontarvene un'esempio c'ha fatto gran rumore in Parigi, per lo che da tutti è saputo. Sò che conoscete il Signor di . . . . Voi sapete qual sia il merito di lui, e quanta riputazione s'abbia acquistato nelle varie, e lunghe cariche, ch'egli ha esercitate. Bisogna sentirlo discorrere su'l capitolo delle Donne filosofanti, e dotte, nella qual materia intiera fede prestar gli dob-

biamo, perche ne parla per isperienza. Pochi giorni sono mi portai appo di lui, per pregarlo a favorirmi in un'affare, in cui poteva molto. Dopo avermi testificata un'allegrezza ben grande di rincontrar questa occasione, discorremmo di molte cose differenti, e finalmente cascammo nel capitolo delle femine filosofanti. Egli mi disse delle cose sì particolari, e sì stravaganti, che voglio diffusamente ragguagliarvene.

Ancora siete giovane, mi disse, nè dovete arrossirvi d'apprendere da me, c'hò qualche sperienza del mondo. Sappiate, che non è cosa più pericolosa in una famiglia, che avere una donna dotta, e filosofante. Vi tacerei gli spropositi di colei, ch'il Ciel mi hà data, se non fossero palesi a tutti. Non vi parlerò della sua famiglia, perciocchè già sapete in qual stima sia in Parigi; ma debbo dirvi, ch'il suo padre, per non tralasciar cosa, che fosse dell'obligo suo verso i figli, non si contentò di

farla

farla ammaestrare a danzar bene, a cantare, & a toccar degl'istrumenti; ma parendogli la fanciulla dotata d'un'ingegno singolare, e d'una vivacità mirabile, volle ancora farla attendere alla Filosofia, con certezza, che finito lo studio, nella Città sarebbe ammirata da tutti gli huomini di buon gusto. Non riuscì che troppo verace la Profezia, ma in un senso ben diverso da quello, ch'il buon padre s'avea immaginato.

Applicò ella l'animo qualche tempo alla Filosofia, e la sua curiosità la spinse a farne il suo principale studio, e quasi la sua unica occupazione. Allora si trattò la nostra unione, le cose ben presto furono conchiuse dal canto de'nostri parenti, e ci maritammo.

Passammo alcuni anni con qualche quiete. L'amore, ch'Io avea per lei, m'avea fatto sì sofferente, che quantunque avessi tanti motivi di rammaricarmi, dissimulai il mio cordoglio; ma finalmente diè in tante stravaganze, che mi viddi

astretto ad aprire gli occhi per osservar da vicino il suo modo di vivere. Ne restarete certamente attonito.

Ella si era talmente incapricciata della sua Filosofia, che non mi discorreva mai d'altro. Ora pertinacemente sosteneva, che nella Luna vi era un Mondo. Ora, che la Terra volgeasi, e non il Sole. Talora mi facea lunghi discorsi per persuadermi, ch'era facile di trovare la Pietra de'Filosofi. In appresso mi facea delle lunghe digressioni sù la Chiromanzia. Finalmente non discorreva se non di chimere, e di sogni, de'quali avea la testa sì piena, che con gran fatica ottenni da lei, che non me ne fastidirebbe più. Se si fosse contenuta nella sola speculazione, m'avrei potuto consolare; ma questo non fù il colmo della sua follia; imperoche dopo fatte varie spese a comperare occhialoni, ella passava le notti intiere sul tetto; Contemplava la Luna per iscuoprirvi de gl'huomini. E qualche tempo dopo

Intesi c'havea fatte delle spese esorbitanti per far ritrovare il Lapis: Finalmente s'io non mi fossi avveduto della sua leggierezza, facendola restringere in una Religione, in cui tuttavia si trova; forse a quest'ora mi vedreste in uno stato compassionevole. Considerate dunque da quel c'hò detto, quanto sia dannoso d'aver una donna filosofante, e quanto voi dovete approfittarvi dell'esempio, che v'hò dato.

Filemone rispose all'ora, avete detto molte cose, le quali hanno qualche apparenza di vero, ma non hanno niente di sodo: e se prenderete la briga d'ascoltarmi un poco con attenzione, spero di farvi vedere, da quel medesimo, ch'avete detto, la verità ch'impugnate. Imperciocchè per essaminar con ordine quanto avete osservato, voi in prima con la vostra similitudine di affirmare, che gl'intelletti siano somiglianti a gli stomachi: e che ce ne sono de' cacochimi, che cangiano in male le cose migliori; chi

chi può dubbitarne? E per utile che rechi la Filosofia, pretendete, che si trovino degli huomini, i quali se ne vaglino a mal'uso: Questo non è, che troppo comune in questo secolo. Ma l'aggiungere come fate, che questa sia proprietà dello spirito delle donne, con qual ragione potrete persuaderne un'huomo, a cui non piacerà di credere, ciò che ne dite.

Dite, ed è il vero; che non vi è cosa più santa della Scrittura Sacra, e pur soggiungete, quanti se ne sono abusati? Non hanno gli Eretici tutti appoggiati i loro falli sù questo libro, che non è altro che verità? E non hanno i licenziosi procurato di valersene per giustificar le loro dissolutezze? Onde avreste dovuto inferire, che sono gli huomini, c'hanno cotali spiriti, cacochimi, che sono essi, e non le donne, che cangiano le cose migliori in male; poiche gli essempj, che n'adducete di tanti Eretici, e di tanti licenziosi ne son prove convincenti.

In quanto all' essempio da voi

nar-

narrato, vi confesso, che con ragione diceste, ch'era stravagante; non essendosi mai inteso, ch'una femina habbia dato in sì gran pazzia, ma perche con questo avete pensiero di conchiudere, che lo studio della Filosofia sia pernicioso alle donne; senza fermarmi a ragguagliarvi un' infinità d'essempj contrarj, risponderò alle vostre obiezioni.

Prendete coll'essempio, che con tante circostanze raccontaste, che la Filosofia nuoce alle Dame, ed io pretendo il contrario, anzi dico, che la Dama, di cui parlaste, giunse a quel punto di follia, solo per non esser Filosofante.

E' cosa strana, e si può dire, che ciò dimostra l'ignorāza della maggior parte degli huomini, di dare il nome di Filosofia a mille vane cognizioni. Ma voi, Teandro, che ne avete fatto uno studio particolare, perche non far conoscere al Signor . . . . che ciò, ch'egli vi dicea della sua consorte, era affatto opposto alla Filosofia. In effetto, che

può

può trovarsi più contrario a questa Scienza, quanto il dire, senza niun fondamento, che nella Luna vi sia un'altro Mondo? che sia facile il ritrovare la pietra de'Filosofi? che è affatto impossibile: e che si trovi Scienza da predire il futuro; cosa non mai approvata da niun sano cervello?

Sò,che ci sono alcuni,che si fanno chiamare Filosofi,li quali si trattengono in quelle occupazioni da voi proposte,e da me dannate.Ma come possono dirsi Filosofi coloro, i quali non avendo veruna cognizione fondata,cercano solo con falsi ragionamenti d'ingannare quelli, che non essendo illuminati da una soda Filosofia, si lasciano scioccamente sorprendere.

Avete mai inteso ragionare la Dama, di cui parlavate? siete mai stato nella sua conversazione? Hà qualche tempo, che mi trovai con esso lei in buona compagnia, e non avendo ella in testa altro, che la sua Filosofia,per dare,come voi il nome

di

di Filosofia, a quel che non è tale; sapendo, ch'io avea fatto qualche studio in essa, ella non mancò di parlarmene. Di tutte le Scienze, che sono nel Mondo, mi disse, niuna mi pare più curiosa della Filosofia. Averete ancora certamente ragione, Signora, le dissi io, si aggiungerete, che non n'abbiamo, nè più utile, nè più necessaria per regolarci a ben vivere. Con tutto ciò, Signor, soggiunse, non sò donde nasca, che sovente preferiamo alcune Scienze, che sono inutili nel Mondo, alla Filosofia, ch'è cotanto necessaria. Per me ve lo confesso, hò trovato tanto contento in essa, e mi reca tanto di piacere, che hò tralasciato ogni altra cosa, per darmi del tutto ad uno studio, che mi sembra importantissimo. Un sì fatto ragionamento, non avendola ancora internamente coconosciuta, fù da me stimato molto ragionevole, e spinto dal desiderio di farla discorrer un poco sopra il suo modo di Filosofare, le dimandai se la sua principal occupazione fusse

la

la Morale, overo se la sua curiosità l'avea fermata nelle sole contemplazioni della Fisica. Della Morale, mi rispose, nulla mi cale, recandomi la Fisica tanto piacere, che non saprei discostarmene.

Non si può dubitare, Signora, le dissi, che la Fisica non sia una Scienza curiosa, e necessaria: ella c'insegna tante belle cose, che a torto la condannaressimo; ma pure, dopò avere ammirata la potenza, e la sapienza d'Iddio nella creazione di tutte le cose, dopò aver essaminato l'ordine, c'hà dato a tutte le creature, i beni de' quali l'hà dotate, e principalmente l'huomo, che è il compimento delle sue fatiche, a cui hà data un'anima spirituale, & immortale, & hà preparata una gloria senza fine; mi pare, che ci dovressimo dare del tutto alla Morale, per regolar la nostra volontà, e vivere da huomini da bene, affine di poter meritare questa Felicità, che non sarà data, se non a coloro, i quali avranno caminato con sincerità di

cuore,

cuore, e de'quali l'intenzioni saranno state rette.

Mi credea Signor, diss'ella ridendo, che mi voleste fare un'essortazione, non sapendo volgere il pensiero ad immaginarmi quest'abuso di volere per mezzo della Filosofia formar l'idea d'un Christiano. Per me, soggiunse, son d'altro sentimento, e lasciando al mio Paroco la cura d'istruirmi sù gli principj della mia Religione, non cerco nella mia Filosofia, che quel che v'è di più curioso, e di mia maggior sodisfazione, come per esempio se v'è un Mondo nella Luna; in cui un'huomo, che conosco, hà scoperte tante belle cose, che non abbiamo luogo di dubbitarne più; e quel che sembrerà strano a molti, si è, che presentemente stà facendo un'occhialone, per mezzo di cui si potrà vedere di qual maniera vanno vestiti coloro, ch'abitano colà.

All'ora m'avviddi del suo fallo, e senza darle ad intendere, ch'io me ne ridea, aumentandosi la mia curiosità,

riosità, l'interrogai, dicendo: certamente Signora questa è cosa molto singolare, nè credo che un'altra simile, se ne sia mai veduta: Non per certo, rispose; E perciò Signora, soggiunsi, v'averò un'obbligo ben grande, se per sodisfacimento della mia curiosità procurerete di farmi vedere se vanno vestiti all'uso nostro: Nō porto tal credenza, mi rispose sul serio, noi siamo troppo incostanti ne' nostri usi; Anzi in questo, le replicai, ci potremo rincontrare, perche, essendo essi lunatici, piacerà loro, sicome a noi, la mutazione.

Ma, Signora, avete scoperta qualche cosa di più nella Fisica? Ve lo confesserò, Signor, mi disse, sono io stata assai fortunata, nell'avere avuto un'huomo esperto, e si versato nella Filosofia, che pochi se ne trovano con cognizioni si profonde; ed a lui molto devo, per non avermi tenuta ascosa cosa veruna; voglio dire, che mi hà insegnato il vero modo, di comporre il Lapis. Che, Signora, avete questo bel secreto?

to? l'hò così certo, mi rispose, che se alcune persone imprudenti, delle quali mi serviva in questa Opera, non avessero guastato tutto, per non aver saputo moderare il fuoco nel modo, ch'avea lor prescritto, ora che vi parlo, n'avrei la sperienza sicome ne hò la Teorica; con tutto ciò bisogna consolarmene, perche se bene questa perdita non è stata poco considerabile, stò sicura, però che un giorno avrò luogo di pagarmene con usura.

Non aspettava, Signora, soggiunsi, d'aver oggi un'occasione si favorevole: permettete dunque, che me ne approfitti colla continuazione del vostro discorso. Imperciochè mi persuado, che ciò, ch'aggiungerete sarà non men maraviglioso.

Egli è vero, Signor mio, continuò, che quest'huomo hà qualche cosa di divino, se udiste discorrere degli Astri, delle loro influenze, e delle loro qualità, senza dubbio ne restereste attonito, e di più vi dirò, che possiede così bene questa Scienza, che

per

per ſuo mezzo non vi è coſa futura, che a lui ſia naſcoſta.

Poſſiamo credere, Signora, le diſſi, che non avrà laſciato d'inſegnarvi una Scienza, ch'è sì curioſa, e non meno ſoda, che quelle delle quali poco prima parlavate, E' vero, Signor, mi riſpoſe, che non dandogli occaſione di dolerſi di me, egli m'inſegnò quanto ſapeva; onde da lui appreſi queſta Scienza d'indovinare, ch'in verità è poco comune trà gli huomini, e n'hò fatte prove di conſiderazione.

E' queſto, quant'avete appreſo da lui, Signora, le diſſi? Mi ſcandalizzate, Signor, interruppe: Che contate per nulla quel che v'hò detto? Non certo, Signora, le replicai; ma perche nella Fiſica abbiam tante belle coſe, delle quali non avete fatto motto; & io prendo ſommo piacere dal voſtro diſcorſo, avrei a caro di ſaperne le particolarità.

Vero è, Signor, all'ora mi riſpoſe, che la più parte de'Filoſofi trattano di mille coſe inutili, ma egli non ſi

hà

hà presa briga di darmene nè meno una minima cognizione: Volete dire, Signora, le dissi, che tutta la vostra Filosofia si ristringe nell'aver appreso da questo grād'huomo, e da questo gran Filosofo; che v'è un Mondo nella Luna; il secreto del Lapis, e la Scienza d'indovinar per mezzo degli Astri, la sorte degli huomini futura, buona, ò mala. Bisogna confessarvi, che quest'è una Filosofia ben singolare; ma perche dobbiamo quì parlare senz'adulazione, vi dico, che fate torto alla Filosofia, dandole il nome da quelle cose, ch'ella apertamente condanna. E perciochè non vuol cosa, che non sia soda, e vera, ella risguarda il vostro Mondo nella Luna, come un sogno; il vostro Lapis, come una chimera; e la vostra Scienza di presagire, come cosa sì opposta al senso retto, & alla ragione, ch'ella non ne tratta, se non per farne vedere la falsità.

Considerate, Teandro, ciò che disse in appresso, per giustificar le sue

paz-

pazzie, & i suoi sogni; ma avendo io dette mille cose contra ciò, ch'ella avea addotto, e ritrovandosi sola della sua opinione trà tanti Galant'-huomini, de'quali la compagnia era formata, ella si ritirō con qualche rossore, per non saper come rispondere alle mie ragioni.

Questi fù la perdita d'una donna, la quale solamēte diè in tāta pazzia per non esser Filosofante; e per esser stata si poco fortunata, che cadde nelle mani d'un'huomo, ch'in vece di una vera Filosofia, le comunicò i suoi sogni, e le sue pazzie.

Questi non è solo, ch'insegna somiglianti Filosofie. Quanti se ne trovano in questo secolo, i quali come gl'Israeliti lasciano l'acque chiare, e salubri de'fonti per escavare a loro stessi le cisterne d'acque sporche, e fangose: voglio dire, che trascurano ciò che c'è di sodo in questa Scienza per fermarsi scioccamente in un numero quasi infinito di quistioni solo valevoli ad imbarazzar la mente, ed a sconvolgere la volontà, quando

per

per contrario la vera Filosofia non serve ad altro, che ad illuminar l'una, & a regolar l'altra: che ad insegnar la verità, & a dare delle regole, per seguire la virtù: in una parola, ch'a fare Dotti colle cognizioni d'una vera Fisica, e virtuosi colle massime d'una soda Morale.

Ma poiche volete condannar la Filosofia per non esservi de'buoni Filosofi, bisognerebbe per la medesima ragione condannar tutto quel, che v'è di più santo, e di più sagro nella Religione, e nella Chiesa; anzi in tutte le discipline, che sono nel mondo: in effetto, se la Filosofia hà de'mali Sofisti, e de'peggiori Filosofi, de'Chimisti, e de'fantastici, de' licenziosi, & Ateisti; non ha forse la Teologia de'superstiziosi, la Religione degli empj, e la virtù medesima degl'Ipocriti? E così condanniamo solamente i mali Filosofi, sẽza vituperar la Filosofia, si come condanniamo li superstiziosi, gli empj, e gl'Ipocriti, senza averci a cimentare, nè con la Teologia, nè con

la Religione, nè tanpoco con la Virtù. Sù questo principio ben fondatamente ragionerete, e quando v'avrò detto, che la Filosofia non hà altro fine, che di renderci dotti colle cognizioni Fisiche, e virtuosi con le regole salde, ch'ella ci prescrive nel Morale, come nel prossimo Trattenimento vedrete; oserete in appresso biasimar le Dame, che ci sono applicate? E' posto, che non serve ad altro, che a dirigerci nelle cose, che dobbiamo fare per ben vivere, potrete porre in dubbio, che non sia utile alle Dame, dovendo elleno si come gli huomini, evitare il vizio, e pratticar la virtù? Perche dunque volete vietar loro lo studio della Filosofia, in cui troveranno rimedj per discacciar l'uno, & appigliarsi all'altro? Sarebbe un'ingiustizia il proibire all'infermo d'aver ricorso al Medico: Sarebbe viltà il non soccorrere colui, che fusse in pericolo di cascar in un precipizio; e senza imprudenza non si potrebbe lasciar'in abbandono il timone

d'una

d'una Nave agitata da furiosa procella. Se cōsiderarete qual sia la dissolutezza, sì degli huomini, come delle donne; confessarete, ch'il vietar loro lo studio della Filosofia, è voler privare una mezza parte del mondo, de'lumi, che la potrebbero condurre alla sua perfezione.

Non hò mai preteso di condannare la Filosofia, rispose Teandro, convengo con voi in tutto quello, ch'avete detto in suo vantaggio; ma voi ancora confessate meco, che pochi sono i Filosofi, che se ne servono nella maniera, che voi divisate quella delle Scuole è troppo litigiosa: quella di Descartes, hà superflue suppposizioni Matematiche; finalmente quasi tutte le Filosofie sono sì intricate, ò in un modo, ò in un'altro, e sempre accompagnate di tante cose inutili, che al mio parere, quantunque le Dame ne fussero capaci, & avessero l'intelletto assai acuto, per penetrar queste belle cognizioni della Filosofia, nulla di meno sarebbe loro impossibile di

trovarne una proporzionata, e propria ad illuminarle,& ad iſtruirle.

Già ve l'hò detto nel noſtro primo Trattenimento, riſpoſe Filemone, ſon d'accordo, che la maggior parte de'Filoſofi fanno torto alla Filoſofia: la maggior parte, come dite, non la riempiono, che di conteſe, e di mille quiſtioni inutili, non ſolo alle Dame, ma anche a tutte le perſone di qualità, che frequentano la Corte, e gli altri l'avviluppano con tante ſuppoſizioni Matematiche, e con tanti principj, che appena dopò uno ſtudio conſiderabile, ne poſſiamo ſcuoprire qualche coſa.

A queſto fine dunque hò compoſta queſta Filoſofia de'Cortiggiani per le perſone di qualità. Et hò procurato, non ſolo di renderla chiara, ed intelligibile; ma l'hò ripiena ancora di tutto ciò, che v'è di più bello nella Fiſica, e di più ſodo nella Morale; affinche ciaſcuno poſſa profittarſene, e che ſia non ſolo proporzionata alle perſone di qualità, ma an-

anche utilissima ad ogn'uno, che vorrà applicarsi a questo studio. Ma senza fermarmi più a farne vedere i giovamenti. Non pretendete voi, che le femine non siano capaci di questa bella Scienza, e che non abbiano l'intelletto valevole a fissare gli sguardi, come dite, a sì fatte cognizioni? Sì rispose Teandro, e se io prendo errore, questo è senza fallo il fondamento del mio inganno. Non posso darmi a credere, che l'intelletto delle donne sia capace di poter giungere a cognizioni sì profonde, ma le stimo più atte a discorrere della sottigliezza d'un Pũto, ò della bellezza d'un vestito, che ad occuparsi in mille speculazioni Fisiche, nelle quali si perdono ogni momento.

Se ciò, ch'avete detto è vero, rispose Filemone, confesso che con ragione avete voluto vietar loro lo studio della Filosofia, ma credo che non istimate essere sufficiente a far chiara la vostra opinione, quel che sin ora ne avete detto, e perciò pri-

ma di concedervi quel che pretendete, di grazia ditemene le ragioni, affinche se sono buone, possa servirmene, quando vorrò sostenere, che le Dame non hanno intelletto bastevole, per istudiar la Filosofia; perche mi persuado di trovare molti, i quali si opporranno ad una opinione sì fatta.

Non mi agirarete con questo, disse Teandro, non avendo proposta cosa, che non sia in istato di difendere. Sù questo molte cose si potrebbero dire: ma l'argumento seguente, per provar, che le donne nō sono capaci della Filosofia, mi pare il più convincente.

Tiro la mia prima ragione dalla Natura medesima: Non potete negare, che le femine non abbian un corpo meno robusto, che gli huomini. Egli è vero, interruppe Filemone; ma quì si tratta dello spirito. Sì, soggiunse Teandro; ma come l'anima ordinariamente segue la disposizione del corpo, è facile di tirar questa consequenza: le fe-

femine hanno un corpo più delicato, e più debole che gli huomini, dunque hanno un'anima più debole ò meno vigorosa. Non sò se me la concederete; ma sò bene, che la Medicina non me la negherebbe, senza contradire a'suoi proprj principj.

Avete altro che dire, rispose Filemone? Sì, disse Teandro, quale è la ragione, perche Iddio volendo incarnarsi, per redimere il genere umano, abbia voluto esser huomo, e non donna; e perche San Paolo non abbia permesso loro di predicare? Non è egli la naturale ragione, perche le donne per la debolezza non sono capaci di questo Sagro Ministerio? Ben presto avete conchiuso, rispose Filemone, ma ciò è appunto quel che si chiama giudicare a capriccio: Seguitate, gli disse ridendo, ma di grazia permettete, che vi si dica, che facciate in appresso un ragionare più concludente: Vedremo, soggiunse Teandro, quali saran le vostre risposte; ed in tanto date anche un poco di atten-

zione a questa terza prova. Se fussi Predicatore, & avessi da fare l'elogio delle donne, bella materia avrei di lodarle sù la divozione, la qual'è per certo più grande, che quella de gli huomini, onde la Chiesa lo chiama il Sesso divoto; ma ciò ch'all'ora mi sarebbe soggetto di encomio, mi serve nella presente occasione di prova, per biasimarle. Non ve ne scandalizate Filemone, una tal divozione deriva, se così è lecito parlare, da mal principio: il timor: ed il tremore, da'quali sono assalite al solo nome dell'Inferno, e gli entusiasmi, ne'quali sono rapite nell'udir parlare del Paradiso, son'effetti del loro tēperamēto, e della loro debolezza. Non avvien l'istesso a gli huomini: I quali è pur vero, che nō si lasciano persuader così facilmente; e come quelli, c'hanno un'anima più virile, e più vigorosa, le semplici parole non sono sufficienti a muovergli; essendo tutto ciò vero, che altro si può conchiudere, se non che la debolezza è toccata per porzione

alle

alle donne. Voi ben conoſcete, che io non parlo ſolamente della debolezza del corpo, donde hò già tirata la mia concluſione, ma ſopra tutto del poco vigore del loro animo, e della lor poca capacità: Ora conſiderate ſe ſaranno adattate dalla Filoſofia elleno, che non ſono capaci di molte coſe di gran lunga inferiori a queſta Scienza.

Ciò che debbo inferire, diſſe Filemone, di quanto avete detto di bello, e che le donne hanno più ſpirito, che gli huomini; onde poſſono fare maggior progreſſo nella Filoſofia. Queſt'è appunto, quel ch'avreſte dovuto conchiudere voi ſteſſo dal voſtro diſcorſo. Vi veggo nell'impazienza di ſaperne le ragioni, e poiche ſi tratta del voſtro diſinganno, vi voglio ſodisfare.

Per prima prova avete detto, che le dōne, avendo il corpo più delicato, che gli huomini, indi cō tutta la Medicina avete cōchiuſo, che hāno l'anima più debole. Non vi diſpiaccia, Teandro, ch'io vi dica, che la

conchiusione vostra dovea esser questa, se debbo, come avete fatto voi, ragionar in forma: le donne hanno un corpo più delicato, e più debole, che gli huomini; dunque hãno un'anima più forte, e più vigorosa. Perche, disse Teandro? Filemone gli risponde, Galieno, ed Ippocrate me ne danno la ragione; e così ben vedete, che tutta la Medicina non è in favor vostro, come pretendete.

La facoltà animale, dice Ippocrate, è contraria all'intellettiua; onde dobbiamo dire, che quando una persona è forte di corpo, non hà l'ingegno perspicace. E non gli basta d'aver detto questo, peròche subito ne dà la ragione: La forza delle braccie, e delle coscie, dice, procede dalla durezza, e dal molto di terrestre, che hà il cervello, e benche sia vero, che per la freddezza, e siccità della terra, tal persona dovrebbe aver buon'intelletto; nulla di meno, perche questo cervello è d'una sostanza grossa, non ne hà; e così le dõne, avendo un corpo più delicato, e

men

men robusto, che gli huomini, hanno conseguentemente un'anima più forte, e più illuminata. Or considerate la forza di questa consequenza, la quale tralascio di corroborare con un'infinità di essempj; poiche vediam per lo più, che tutte le persone di capacità sono di temperamento debole, e delicato.

Galieno dice quasi la medesima cosa: Non è, dic'egli, che dal vigore del corpo si debba giudicare del vigor dell'anima. Vi farò però vedere, che non sarete il primo, ch'avete tirata questa mala consequenza: Ma una delle principali osservazioni per conoscere, soggiung'egli: le persone, c'hanno grād'ingegno, e l'anima bella, e l'aver bell'aria, e l'esser di capo ben fatte, in modo, che la vista possa rallegrarsi nella considerazione d'una tal persona. Questo appunto hanno le donne più di noi, essendo a ciascun manifesto, che elleno sono di noi assai meglio disposte, e che la bellezza è lor pregio singolarissimo.

Vi conoſco, Teandro, forſe non vi contenterete di ciò, che ne dicono Galieno, ed Ippocrate; imperciocchè in materia di Medicina, Io ne sò molti, che poca fede danno alle lor parole; ma udite quel che ne dice San Paolo: Che, interruppe Teandro, mi vorrete perſuadere, che San Paolo ſia del partito delle donne; egli che vieta loro il Predicare? Voi ſteſso ne giudicherete, riſpoſe Filemone, udite queſt'Apoſtolo. San Paolo diſtingue due parti nell'huomo, la parte inferiore, ch'egli chiama, Legge delle Membra, e la parte ſuperiore, che chiama, Legge dello Spirito; Pretende, e con ragione, che li Chriſtiani debbano inceſsantemente affaticarſi a deprimere la parte inferiore con digiuni, vigilie, e mortificazioni, affinche non ſia in iſtato d'opporſi inſolentemente alla parte ſuperiore. Ella è un'inimico domeſtico, dice, del qual dobbiamo guardarci, fà meſtiero toglierli le forze, per impedire, che colla ſua tirannia non opprima l'anima, aſtrin-
gen-

gendola a ſeguire le ſue inclinazioni.

Vi è dunque un continuo contraſto trà la parte ſuperiore, e la parte inferiore. Sono due nemici irreconciliabili, e queſto dopò il peccato; poiche nello ſtato dell'innocenza, in cui ſi oſservava ſtrettamente la ſubordinazione, il corpo era affatto ſommeſso all'anima, onde ne ſegue, che quando il corpo è più debole, l'anima è più libera, e dominante. Non così avviene quando la parte animale ſi trova forte, e vigoroſa, all'ora l'anima viene oppreſsa dalla tirannia di queſto nemico domeſtico, che per modo di dire, la fà diſcēdere dal ſuo Trono, per umiliarla ſotto di ſe, e con queſta umiliazione diventa in qualche maniera terreſtre, e materiale, ſecondo la dottrina di S. Paolo incapace delle coſe del Cielo.

Al preſente facile ſarà di applicare al noſtro propoſito, quel c'hò detto. Le donne hanno un temperamento più delicato, e più debole de

gli huomini, un corpo ſenza forza, e ſenza vigore. Egli è vero; ma è neceſsario altresì confeſsare, che da queſto ne ſiegue, c'hanno un'anima forte,& elevata, e capace delle coſe più grandi, e conſeguentemente di Filoſofia; e perciò in queſta occaſione ſi dee dire di loro, quel che San Paolo dice di tutti gli huomini in generale, ch'elleno portano un gran Teſoro in un vaſo fragile.

La ſeconda prova da voi addotta, contiene due difficoltà, alle quali per ordine biſogna riſpondere. Nella prima dimandate, donde avviene, ch'Iddio avendo voluto incarnarſi per la Redenzione del genere umano, abbia preferito l'huomo alla donna. Potrei ſubito riſpondervi co'i Padri della Chieſa, che ſe Iddio hà preſa la natura dell'huomo, è che il peccato, eſſendo ſtato commeſſo da un'huomo, un Dio huomo douea ripararlo: ma queſto non mi baſta. Debbo farvi vedere, che poco ben'argomentate: Non sò, riſpoſe all'ora Teandro, che potrete dire con-

contra questa secōda prova, la qual mi pare ben forte. Vna leggiera applicazione, soggiunse Filemone, è sufficiente a farvi restar convinto. Quando Iddio si è incarnato, è stato, secondo i Padri, per riparare con la sua umiliazione l'orgoglio, e la vanità degli huomini, i quali si erano perduti come gli Angeli, per aver voluto esser simili a Dio, era di vuopo in conseguenza, soggiungono, che fusse venuto per la via dell'umiliazione, e dell'abiezione; onde hà presa la natura dell'huomo, come la più bassa, e la più vile di tutte le creature ragionevoli.

Che se San Paolo proibisce alle donne il predicare, la ragione è, perche hanno più spirito, che gli huomini. Christo Signor nostro al parere di S. Agostino, volendo persuader a gli huomini la sua divinità, e far loro vedere, che tanti prodigj, e tante conversioni erano puri effetti della sua potenza, e della sua grazia; non volle valersi, nè della forza, nè del sapere umano; e perciò dice l'accen-

cennato Padre, nacque pouero, visse nella povertà, e volle solo poveri, & ignoranti, per predicar il suo Vangelo; perche s'egli avesse eletti i ricchi, e Saggi del Mondo, si sarebbe creduto, ò che le ricchezze degli uni, ò che l'eloquenza degli altri fussero state la cagione di tante cõversioni, e di tanti prodigj: & in questa maniera, aggiunge, la sua Divinità, e la sua Grazia non si sarebbero manifestate.

Da questo principio agevol cosa sarà il cavare una conseguenza favorevole alle donne. San Paolo vieta loro il predicare, perche avressimo creduto, che la bellezza del corpo, e l'eloquenza del loro spirito, che ad esse sono sì naturali, avrebbono attratto dietro di loro quel numero infinito di genti, che si sarebbe veduto. Perocchè, se fusse vero il vostro detto, che Iddio abbia preferito l'Huomo alla Donna, per essere di spirito più sublime, e di natura più elevata; avrebbe egli dovuto sciegliere Saggi, e Dotti, e non poveri

pe-

pescatori senza scienza, e senza erudizione.

In quanto alla vostra ultima ragione con tutte le precauzioni, che avete potuto prendere, ne son restato scandalizzato, e con un'infinità d'invettive dovrei risponderci. La divozione delle donne, dinota il loro poco spirito? Puossi udire un Christiano parlare in tal maniera? Questo non è dire, che la Religione è una follia? che bisogna essere semplice, e prevenuto d'un error populare, per esser fedele a Dio. Sò che la Scrittura asserisce, che la Croce di Giesù Christo era un motivo di scãdalo a' Giudei, & un' oggetto di pazzia a'Gentili; ma che un Christiano, che dee professare somiglianti verità, e sostenerle fin'alla morte, le risguardi, come favole, e sogni, certo è che non solo sarà senza fede, ma anche senza ragione.

Se foste voi solo imbevuto di queste false idee, io n'avrei detto a bastanza, per aprirvi gli occhi: ma perciocchè questo è il parlare di al-

cuni, i quali vogliono esser tenuti per huomini di capacità nel Mondo, opugnando la Religione, e quanto vi è di più sagro; fa mestiero dirvene qualche cosa di più, affinche vi troviate in istato di difendervi bene, quando rincontrerete somiglianti spiriti, che non sono, che troppo comuni nel secol presente.

Dico adunque, che le donne essendo più divote, che gli huomini, hanno più capacità, e discernono meglio. Le ragioni sono le seguenti. La prima è fondata in un principio irrefragabile. La volontà dell'huomo dipende talmente dall'intelletto, ch'ella non si determinerebbe mai, se questo non le rappresentasse il bene con tutte le sue bellezze, per obligarlo a seguirlo, ò il male con tutte le sue deformità, per astringerla a fuggirlo. Quindi si conosce, che quando l'intelletto è illuminato rappresenta alla volontà il bene, & il male con maggior forza; onde agevole cosa è il conchiudere, che avendo le femine più divozione degli

gli huomi, abbiano ancora uno ſpirito più elevato; perche portandoſi alle coſe del Cielo con maggior zelo, elleno moſtrano, che meglio conoſcono Iddio, mentre come dice Sant'Agoſtino: In che modo amare la ſapienza ſenza conoſcerla, ed in che modo conoſcerla ſenz'amarla. La ſeconda ragione non è meno poſſente, benche ſia Morale. Vi dimando, ſe due perſone ricevendo un'ordine dal lor Sovrano, che le obliga ſotto pena di morte ad oſſervarlo; e che dall'altra parte promette loro una ricompenſa conſiderabile, ſe ſaran fedeli. L'un obediſce, e l'altro nò: chi delle due hà più giudizio, e diſcerne il meglio? Qual merita il nome di ſaggio, e di prudente? La coſa è chiara, diſſe Teandro; Quegli che obediſce al comando del Rè, non è ſolo il più fedele, ma anche il più ſaggio, ed il più giudicioſo.

Iddio è il noſtro Rè legitimo, diſſe all'ora Filemone, che ci hà imposte delle leggi giuſte, e ſagre. A co-

coloro, che ſaran fedeli, hà promeſſa la maggior di tutte le ricompenze, & a coloro, che ſaran prevaricatori, hà minacciato il ſupplicio delle pene eterne. Chi hà più giudicio, e miglior ſentimento, e chi diſcerne meglio, ò quegli ch'è fedele, e che indrizzando tutt'i ſuoi penſieri al vero fine, non fatica, che per meritar la gloria eterna, la quale lo colmerà di felicità, e che treme in conſiderando una pena così terribile, come quella de'demonj, ò queſti che ſi ride delle ſue leggi, che non è dalla ſperanza di tanti beni invaghito, che laſcia l'eterno pe'l temporale, una felicità ſenza fine, per una ſodisfazione iſtantanea; & in una parola, che non cura de'beni del Cielo, per ſeguire quelli della terra. Ma perche fare queſta dimanda, quando chiaramente ſi vede, che queſto ultimo è pazzo, & a guiſa del cane della Favola, laſcia la realità, per iſtringere l'ombra.

Ma non baſta dire, ch'egli è pazzo, debbo anche aggiungere, ch'egli è in-

è insieme codardo, e temerario. Questo vi sembrerà un paradosso: ma veniamone alle prove. Avete detto, che le dõne mãcavano di spirito, e di coraggio, perche al solo nome dell'Inferno dimostravan timore. Da questo scorgo esser necessario spiegarvi un principio della Morale, che come veggio ignorate.

Le virtù Morali sempre stanno nel mezzo del superfluo, e di quel che non basta, per essempio la liberalità è combattuta da due estremi viziosi, che sono la prodigalità, e l'avarizia. La prima pecca per eccesso, e l'altra per difetto; ma la liberalità corrigge amendue, perocchè se non dà troppo, come la prodigalità, con tutto ciò dà a bastanza, il che non fà l'avarizia: l'istesso dobbiam dire della generosità, ella hà da una parte la temerità, e dall'altra la codardia. La temerità non teme le cose spaventose, e la codardia teme ciò che non dovrebbe temersi. Hora per tornare alla nostra proposizione, quale al parer vostro è più

generoſo, ò quegli, che teme li giudicj d'Iddio, ò queſti, che non ne fà caſo, quando per altro teme di perdere i beni tranſitorj, e temporali, dunque con ragione hò detto, che queſt'vltimo è temerario, e codardo non temendo ciò, che dovrebbe temere, voglio dire i giudicj d'Iddio, e temendo ciò che non dovrebbe temere, voglio dire la perdità de' beni della terra.

Queſto è quel, che fanno la maggior parte de' Chriſtiani, dice Tertulliano, non temendo mai le pene dell'Inferno, e temendo ſciocca mẽte le temporali; onde con un capriccio inudito, ſon temerarj in riſguardo alle prime, e codardi in quanto alle ſeconde.

Che dobbiam dunque conchiudere, ſe non che le Donne, avendo un corpo più delicato, e più debole de gli Huomini, hanno un'anima più forte, e più capace; non lo potete negare, avendovi fatto veder da quel c'hò detto, la falſità della voſtra prima conſeguenza.

La

La seconda conseguenza, che le Donne hanno più spirito, che gli Huomini, non è stata provata con ragioni men'efficaci della prima, sì per essersi fatto Dio Huomo, e non Donna, sì per esser stato lor vietato da San Paolo il predicare, sì anche per esser elleno più divote, che gli huomini; onde debbo dire, che sono capaci della Filosofia, e ch'in vece di rimuoverle da uno studio si utile, e sì necessario le dovremmo più tosto incitare ad un' applicazione si fatta, perche con tal mezzo avranno sempre maggiori cognizioni di quello, che debbono a Dio, allo stato, a lor mariti, ed a loro stesse. Questi saranno i frutti, che raccoglieranno dalla Filosofia se vi si applicheranno.

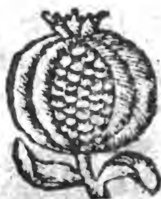
Teandro restò si pago di quanto udì da Filemone, e trovò tanta sodezza nelle ragioni di lui, che conchiuse esser cosa vantaggiosa alle Dame il darsi alla Filosofia; ma soggiunse, che si dovea desiderare, che fusse a questa di Filemone, la

qua-

quale è composta solo di ciò, che vi è di più curioso nella Fisica, e di più sodo nella Morale. Poscia gli domandò se il giorno seguente potrebbe ricevere la sua visita. Filemone gli promise di esser pronto a servirlo, e di volergli spiegare la divisione della sua Filosofia coll'ordine della sua Fisica.

Finite queste, & altre somiglianti cemonie, Teādro prese congedo da Filemone, e si ritirò a casa.

***



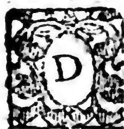
TRAT-



TRATTENIMENTO QUARTO.

Divisione di questa Filosofia de' Cortigiani.

L'ordine, che si osserva nella Fisica, e le materie, che vi si trattano.



Desinavano con Filemone due de'suoi amici, quando Teandro arrivò per continuar i loro ragionamenti, & assisosi, Filemone gli disse: Con questi Signori discorrevamo della Regina di Spagna. Questa Principessa è dotata di tanto spirito, e la Natura con sì larga mano hà sparse in lei tutte le qualità, che si possono desiderare in una persona della sua sfera, che a questi Signori, i quali avevano fortuna d'esser da lei conosciuti, è restato un cordoglio ben

grande della ſua partenza.

Queſti Signori nõ ſono ſoli a ſoſpirar queſta perdita, riſpoſe Teandro, tutto Parigi ne reſtò afflitto, e le ſtrade, per le quali paſsò, erano sì piene di genti, che piangevano di vederla per l'ultima volta della lor vita, che queſta giovane Regina, moſſa da tanto zelo, e da tanto affetto nel Popolo, fù obbligata di calar il ſuo velo, per non dargli colle ſue lagrime un nuovo motivo di pianto.

Teandro diſſe di più, in ordine a queſta partenza, delle coſe si particolari occorſe nel Palazzo Reale, ch'intenerì coloro, i quali l'aſcoltavano. Soggiunſe quanto ſi fece in Fontanablò nella ceremonia del Matrimonio. Appreſſo parlò del dono magnifico fatto dal Duca di Paſtrano in nome del Rè ſuo Signore; e finito il ſuo racconto, gli amici di Filemone preſero congedo da lui, per laſciarlo con Teandro.

Finiti i complimenti di Filemone, e partitiſi que'Signori, Teandro,

dro, & egli entrarono nel giardino.

Giunti nel luogo, in cui solevano fermarsi a ragionare, & assisi, Filemone con questi termini diè principio al suo discorso.

Se non foste affatto conuinto della verità, che jeri con tanta pertinacia impugnavate, ora sarei in istato di farvi veder i vantaggi, che le Dame possono raccorre della Filosofia.

Nel suo principio ella fù nominata Sapienza, e quegli, che si applicavano a questo studio, portavano il nome di Savj. Pitagora fù il primo, che le diede il nome di Filosofia, cioè di amore della Sapienza; perocchè, diceva egli, che a Dio solo degnamente conviene un nome sì glorioso: coloro, i quali si danno a scoprire le maraviglie della Natura, e che si prescrivono delle regole sode, per vivere da huomini da bene, non debbono punto portar il nome di Savj, mà di Filosofi, cioè, nell'idioma nostro, di amatori della sapienza.

Affinche sappiate quali siano i

pregi della Filosofia, ve ne darò quì una breve idea. Alcuni l'hãno chiamata la Guida della vita, altri la Face dell'intelletto, la Regola della volontà, l'Anima della verità, la Cõtemplatrice d'Iddio, e molti altri nomi non meno gloriosi.

Mà eccovi ciò, che dovete più particolarmente osservare. Platone pretende, che la Filosofia sia una continua meditazione della morte; e Cicerone, ch'ella sia la Medicina dell'Anima. Proviamo queste due verità.

In quanto alla prima dico, che la morte si può prendere in due maniere, ò come morte naturale, che succede all'ora, che l'Anima si separa dal corpo; ò come morte morale, quando si fà Signora della parte animale.

Non si può dubbitare, che la Filosofia non sia una continua meditazione dell'una, e dell'altra morte. Della morte naturale, e la Fisica perche ci fà conoscere la brevita di questa vita, e ci distacca da tutte le

le cose terrestri. L'essempio di Crate, e di Diogene sono maravigliosi, e stupendi.

Ella è ancora una meditazione continua della morte Morale, perche ci essorta a sottomettere le nostre passioni, & a domare quegli nemici, che avviliscono l'Anima, e che l'astringono a seguire la miserabil propensione di questa parte animale, che la rende inimica d'Iddio.

Dico in secondo luogo, ch'ella è la Medicina dell'Anima. Così l'Anima come il corpo, hà le sue infermità, e le sue alterazioni, le quali sono l'ignoranza, e la malizia. La Filosofia sana ambidue questi mali. L'ignoranza colle sue cognizioni Fisiche, e la malizia con le regole d'una vera Morale.

Ora considerate qual'ingiustizia si farebbe alle donne, se si vietasse loro lo studio della Filosofia, in cui possono trovare ajuti sì necessarj, per regolare la vita? Potrei anche illustrare più questa verità, mà meglio la conoscerete da quello, che

intorno a questa scienza ne'seguenti Trattenimenti hò da ragionarvi.

Questo basta, rispose Teandro, quando parliate solo a fine di persuadermi questa verità, di cui sono affatto persuaso.

Al presente vi spiegherò, aggiunse Filemone, come si dee dividere la Filosofia: l'ordine, che bisogna osservare nella Fisica, e le materie, che si hanno da trattare in essa, e da quello, che vi dirò, conoscerete, che questa Filosofia de' Cortigiani, è molto diversa da quelle, che sin'ora avrete vedute.

Non vi riferirò quì le differenti opinioni de'Filosofi sù questa materia. Hò solo pensiero di spiegarvi la mia, che vi sembrerà totalmente, conforme al mio intento di comporre questa Filosofia, per le persone di qualità dell'uno, e dell'altro sesso.

La Filosofia, in sentenza di Seneca, dee solamente esser composta di Fisica, e di Morale; imperciocchè in queste due parti, si trova quanto è ne-

è necessario per la guida della vita, e per la direzione de' costumi.

Questa è la Filosofia, di cui Iddio favorì Adamo. Primieramente egli gli diè la cognizione di quanto v'è nella Natura, e gli prescrisse in appresso delle regole per il suo governo: cioè per parlare con termini chiari, doppo ch'Iddio ebbe illuminato l'intelletto d'Adamo cō cognizioni Fisiche, egli poscia regolò la volontà di lui, colle massime della vera Morale.

Sù sì fatto fondamento hò divisa questa Filosofia de' Cortigiani in Fisica, & in Morale, e colla prima hò voluto dare cognizione de gli Enti Naturali, e colla seconda delle più fondate massime della Morale: affine di fare gli huomini dotti coll'una, e virtuosi coll'altra.

Questa divisione parerà difettuosa alla maggior parte de' Filosofi, disse Teandro, mētre ne smembrate la Logica, e la Metafisica, che sono, secondo l'opinione loro, le due parti più essenziali di questa Scien-

za, somministrando loro vn'infinità di parole, di distinzioni, e di formalità, delle quali riempiono i loro libri.

Quant'avrei a dire sù questo, rispose Filemone; mà basta per ora di farvi osservare, primieramente, che io non doveva imbarazzare questa Filosofia de'Cortigiani, nè colla Logica, nè colla Metafisica, le quali non possono in conto veruno servire all'idea, che m'hò proposta; perche, volendo comporre una Filosofia per le persone di qualità, doveva renderla chiara, e facile, levandone le quistioni inutili, le parole barbare, le precisioni, e le formalità; delle quali non averei potuto liberarmi, se avessi voluto fare particolari trattati, di quelle materie.

Con tutto ciò questo non sarebbe sufficiente per giustificare affatto la mia Filosofia, se non vi facessi osservare, che la Fisica, racchiudendo in se la cognizione di tutti gli Enti Naturali, non solo cōprende la Metafisica, mà la Scienza generale, e

la

la Teologia naturale; onde non possono esser, che sotto divisioni della Filosofia.

Non si condannerebbe un'huomo (per valermi d'una comparazione familiare) il quale volendo fare la divisione della Terra, la dividesse in sei parti, delle quali la prima sarebbe l'Europa, la seconda l'Asia, la terza l'Africa, la quarta l'America, la quinta la Francia, la sesta la Spagna; mentre queste due ultime parti sono comprese nell'Europa.

Quest'è appunto, quel che fanno i Filosofi, i quali vogliono, che la Filosofia sia divisibile in Logica, Fisica, Metafisica, Scienza generale, Teologia Naturale, e Morale; mentre la Metafisica, la Teologia Naturale, e la Scienza generale, sono comprese nella Fisica, sicome la Francia, e la Spagna si comprendono nell'Europa.

In quanto alla Logica, asserisco, ch'ella non è parte della Filosofia, mà solamente un'Arte, ò una Scien-

za, ch'insegna a tirare conseguenze, e così ugualmente è necessaria ad ogni sorte di scienze, e di discipline.

A questo fine pongo nel principio di questa Filosofia un'Introduzione, per apprendere il modo di ragionare, ch'è l'unica occupazione della Logica. Il che fà vedere, quanto ridicoli sian la maggior parte de'Filosofi, i quali vi trattano un'infinità di cose inutili. Potrei dirvene quì le particolarità; mà voglio più volentieri, che le troviate in Tertulliano nel settimo libro del suo Apologetico, in cui vedrete, quanto dice contra la Logica di Aristotile.

Mi resta una difficoltà di poca conseguenza, e facile a decidersi, onde brevemente ne parlerò. Si domanda se debba cominciarsi lo studio della Filosofia dalla Fisica, ò dalla Morale. Que'tali, che sono per l'ultima, vogliono, che non possa dilucidarsi bene l'intelletto, se prima nō procuriamo di regolar le passioni, che l'impediscono di meditare.

Ed

Ed io ſu'l medeſimo principio domando: *Ignoti nulla cupido*, come gli huomini poſſano eſſer portati al bene, ſe prima no'l conoſcono? e perciò hò ſtimato di dover cominciare queſta Filoſofia dalla Fiſica; affinche, coll'aver illuminato l'intelletto colle belle cognizioni di lei, io poſſa poſcia regolare la volõtà colle maſſime della Morale.

Trovo, diſſe Teandro, che la voſtra ragion'è ottima; imperocchè la volontà eſſendo una potenza cieca, ſarebbe voler farla caminare ſenza guida trà un'infinità di precipizj, ſe s'inſegnaſſe la Morale prima della Fiſica.

Sù queſto molte coſe potrebbero oſſervarſi, replicò Filemone; mà non ſtimo eſſer neceſſario di dirne più. Vediamo l'ordine, che do alla mia Fiſica, e s'il tempo ci avvanzerà, vedremo quali ſaranno le materie, che vi tratto.

Sono si varj i Filoſofi nell'ordine, che danno alle Fiſiche loro, che chi voleſſe diſtintamente parlarne,

sarebbe mestiero comporre un grosso volume. Mà perche questa spiegazione non servirebbe punto al mio disegno; vi dirò solo, che alcuni hãno divisa la loro Fisica in sei libri, altri in otto, altri in dieci, e taluni anco in dodici; in quanto a me, hò stimato di non dover dividere la mia in più di trè, e la ragione n'è stata la seguente.

Apprendendosi dalla Fisica la cognizione di tutti gli Enti Naturali, l'hò divisa in tanti libri, quante sono le loro differenze; Tutti gli Enti, che sono nella Natura, possono esser ridotti in trè generi, dentro i quali sono tutti compresi. I primi sono gli Enti, che nominiamo Spirituali; gli altri a questi opposti sono quelli, che chiamiamo Materiali; e perche trà due estremi si trova sempre un mezzo, che partecipa dell'un, e dell'altro, ancora trà questi vi è un terzo essere, composto di Spirito, e di materia, d'Anima, e di Corpo.

Così nel mio primo libro, parlerò degli Enti Spirituali, che sono

Iddio,

Iddio, e l'Angelo. Puossi cominciare la Fisica più felicemente, che dal principio di tutte le cose, ch'è Iddio, & in appresso dalla più perfetta opera di tutte le sue opere, ch'è l'Angelo?

Nel secondo tratterò degli Enti materiali, e quì sarò astretto a fermarmi alquanto più, per spiegare la Natura di tanti Enti differenti.

E nell'ultimo essaminerò la Natura dell'Huomo, ch'è l'accennato Essere composto di Spirito, e di Materia, d'Anima, e di Corpo, per ammirare in esso più particolarmente la potenza, e la sapienza d'Iddio, considerando tante maraviglie, che sono racchiuse in quello picciol Mondo, che fù, secondo la Scrittura, l'Opera, che uscì dalle mani della Sapienza Eterna. Quest'è appunto l'ordine, che dò alla mia Fisica: vi sembrerà singolare, e mi lusingo nel credere, che sia molto ragionevole.

E' ragionevolissimo quanto diceste, rispose Teandro; Quest'ordine è sì naturale, che non si può trovar

cos'alcuna a dir contro. Ora ditemi di grazia le particolarità delle materie, ch'in essa trattate.

Temo, disse Filemone, che non ci sia in questo primo libro tutta la polizia, che vi potreste desiderare. La cognizione d'Iddio è sì difficile, che i Filosofi quantunque gonfij dal lor sapere, hãno confessato, * ugualmente, essere malagevole lo spiegare, & il concepire la Natura d'Iddio.

Per questa causa avevano eretto un'Altare in Atene, consecrato a quel Dio, che nominavano Dio Incognito. I Filosofi non sono stati soli, a non poter comprendere Iddio. I Profeti, e gli Apostoli, quantunque ispirati da quella Sapienza Eterna, hanno però in questa occasione confessata la loro debolezza, e la loro impotenza. Hãno riguardato Iddio con timore, e con istupore; onde tante volte lo chiamano Dio terribile, Dio degli

Esser-

* Plat. in Tim.

Esserciti, Dio ascoso, Dio inaccessibile, Dio ineffabile, Dio incomprensibile. E San Paolo quel grand'Apostolo delle Genti, doppo essere stato ratto fin'al terzo Cielo, raccontandoci quanto hà veduto: Gli occhi, dic'egli, dell'huomo non possono fissamente risguardare quel Dio, ch'abita una luce inaccessibile, e la sua lingua non è erudita a segno di poterne fare un' abozzo benche grosso. In effetto se gli occhi nostri non sono forti a sostenere il lume del Sole; come sarà valevole la nostra mente, a contēplar quell'Iddio, ch'è l'Autor d'ogni luce.

Udite i Santi Padri, e vedrete qual sia lo stupor loro, e la loro moderazione sù questo. * La Natura Divina, dicono, non può esser espressa dalle parole, nè tanpoco compresa dall'intelletto; Per insegnarci,

---

* *San Greg. Naz. de Teol. Orat. 1. Just. Mart. Apol. 2. pro Chris. lact. cap. 6. lib. de falsa Relig. Aug. cap. 6. lib. 1. de Doctrina Christi.*

gnarci, che non ſolo è impoſſibile di ſaper ciò, ch'è Iddio; mà che nè anche potremo mai trovare un nome capace d'eſprimere la ſua Natura.

Non è malagevole di darne la ragione. Se Iddio non è altro, che Spirito, dice Sant'Agoſtino, come potrà l'huomo conoſcer colui, che l'occhio non hà mai veduto, e che non è mai penetrato al cuore dell'huomo, per parlar co'termini della Scrittura. Aggiungete, che perche Iddio è infinito, ed incomprenſibile, non può nè eſſer conoſciuto, nè concepito dall'intelletto noſtro, ch'è finito, e limitato. Per queſta cagione gli antichi Ebrei volevano, ch'il nome di lui fuſſe ineſſabile, che i Greci chiamano Tetragramaton, cioè nome di quattro lettere. Anzi Genebrado ſoſtiene, che non può eſſere pronunciato, benche molti pretendono, che ſia Iehova.

Voi vedete da quel, c'hò detto quanto difficile ſia alla ragione di conoſcer Iddio; le ſue ali non hanno

for-

forza per inalzarsi fin'al Cielo; nè gli occhi suoi sono assai perspicaci, per rimirar da faccia a faccia Iddio, che abita una luce inaccessibile.

Non lascierò però di parlarvene. Egli è vero, che conoscendo la debolezza, e la cecità della ragione, non mi appoggerò intieramente in lei, e non mi farò condurre da un cieco, che mi farebbe perdere in questa occasione. Avrò ricorso alla Fede, costei le somministrerà l'ali, per inalzarsi fin'al Cielo, e, fortificando le sue debolezze, le farà risguardare a traverso del suo velo quel Dio, che da se stesso non avrebbe mai potuto considerare.

Ecco la cagione, per la qual'i Filosofi Pagani si sono quasi tutti ingannati in questo suggetto. Non avevano altra guida, che la ragione, e gli mācava l'ajuto della Fede, onde, come gli antichi Piloti, prima dell'uso della Bossola, sono stati sottoposti a'continui naufragj; non avendo per Nort, che qualche Ca-

po,

po,ò qualche Promontorio.

Ora comprendo, rispose Teandro, la gran necessità, ch'abbiamo della Fede, anche per l'istesse cognizioni Fisiche, e Naturali, come chiaramente avete dimostrato nel Secondo Trattenimento; nè mi fà più novità il vedere, che tanti si siano smarriti, quando hanno caminato senza conduttore, e senza guida in un Paese incognito, e quasi inaccessibile.

Mà, ò Filemone, non v'è da temere, che ancora voi non vi smarriate com'essi; se com'essi troppo curiosamente andate investigando qual sia la natura d'Iddio, e qual sian le perfezioni di lui? Avete detto, che i Profeti, gli Apostoli, ed i Padri della Chiesa erano divinamente ispirati, hanno nulla di meno avuto timore, e stupore sù questo suggetto. Come pretendete d'esplicare una cosa, c'hanno giudicata sì misteriosa.

Ciò ch'ora avete osservato non è di poco rilievo, rispose Filemone, e convengo con voi, che sarebbe temerità

merità il voler iſcoprirvi una coſa, che i Profeti, gli Apoſtoli, & i Santi Padri hanno confeſſato eſſere un'abiſſo impenetrabile; mà ecco la riſpoſta alla voſtra difficoltà. Iddio può eſſer conſiderato in due modi, ò come Autor della Grazia, ò come Autor della Natura: come Autor della Grazia, non v'è coſa più miſteriosa, nè più aſcoſa, nè più difficile, nè più profonda; & in ſomigliãte ſenſo fà meſtiere intendere quant'hò detto de' Profeti, degli Apoſtoli, e de' Santi Padri. In effetto, chi mai hà potuto concepire un Dio in trè Perſone, un Dio fatt'Huomo, e morto ignominioſamente ſopra una Croce, un Dio, che ſotto la ſpecie del Pane, e del Vino ſi dà a mangiare nell' adorabile Sacramento dell'Eucariſtia, e molti altri Miſteri, i quali ſono aſcoſi all'umano ſapere? Ci perderemmo, Teandro, e rea ſarebbe la noſtra curioſità, ſe voleſſimo penetrar queſta Scienza, e queſta Sapienza d'Iddio. Mà egli può eſſer conſiderato in un'altra maniera,

ra,

ra, cioè com'Autor della Natura, e, come dice San Paolo, dalle cognizioni delle creature inalzarci fin'alla cognizione del Creatore. In questo secondo modo ve ne parlerò nella Filosofia, rimettendo alla Teologia di parlar d'Iddio, come Autor della Grazia.

Vediamone ora le particolarità. La prima cosa, che vi farò cõsiderar, che v'è Iddio contro gli Ateisti. La seconda, ch'egli è un solo contra gl'Idolatri; e finalmente, ch'egli possiede vantaggiosamente tutte le perfezioni immaginabili contra i Licenziosi, da'quali gli sono contese con un'impietà insolente.

In quant'alla prima dico con * Sant'Agostino, che non posso capire come un'huomo, dotato dell'uso della ragione, possa negare una Divinità; mentre dee riconoscerla per l'Architetto di tutto l'Universo, il che fè dire a S. Paolo, che per mezzo delle Creature c'inalziamo fin'alla co-

---

* *Tract.* 106. *in Ioan.*

cognizione d'Iddio. Questa prova è sì convincente, [a] che un Pagano de' più illuminati, hà giudicato, che le Nazioni più feroci, e più selvaggie, non possono sfuggire di riconoscere una Divinità. Anzi trà di loro se ne sono ritrovati alcuni, i quali hanno affermato [b] che la cognizione d'Iddio fusse in noi prima dell'uso della ragione, ed io soggiungo, che nasce con noi, e che se le piante, gli alberi, gli scogli, e quãto v'è d'insensibile potessero parlare, non gridarebbbero altro, che Dio.

Da queste autorità me ne vengo alle prove. La prima è fondata sù la necessità, che vi è d'un primo Motore, il qual cagioni tutt'i moti, che vediamo in questo vasto Teatro dell'Universo. La seconda sopra una prima causa assolutamente necessaria, perche nessuna cosa può produrre se stessa, ed anche perche la Natura non può soffrir un progresso.

a *Cicero de Nat. Deorum.*
b *Iamb. de Mist. Ægip.*

ſo infinito. La terza sù queſt'ordine mirabile, che vediamo nella Natura, non potendoſi in niuna maniera concepire, che, tante bellezze, che ci rapiſcono: Cieli, & Aſtri sì ben regolati ne' loro moti: L'huomo ſteſſo opera la più principale della Natura s'habbiano potuto produrre, e diſporre, ò da ſe ſteſſi, ò da i moti forniti, & irregolati del caſo.

Ciò ch'avete detto, riſpoſe Teandro, per provare l'eſiſtenza d'un Dio, non dovrebbe ammettere difficoltà veruna: anzi vorrei dire per argumento a coloro, ch'impugnano queſta verità: Aprite gli occhi: Con tutto ciò ve ne ſono tal'uni, che dubbitano d'una verità sì irrefragabile, e ſenza eſſaminar quì le ragioni, che adducono, le quali intieramẽte avete diſtrutte, ne dico ſolo una, la quale perche potrebbe dar dell'anguſtie a qualche ſpirito debole; voglio riferirvela.

Se vi fuſſe un Dio, dicono, ſoffrirebbe egli l'ingiuſtizia? Ora ſe vediamo i mali nelle proſperità, & i

buo-

buoni nelle miserie, non dobbiamo conchiudere, vedendo le cose di quà giù si mal governate, che non vi sia Iddio; ò pure se v'è, ch'egli ò cieco, ed impotente; poiche non vede i rei, ò vero non hà forza bastevole per punirgli.

E' certo, rispose Filemone, che gli huomini da bene per lo più sono perseguitati, & infelici; e che i cattivi al contrario sono nelle prosperità: l'esperienze sono infinite, e la Scrittura non ci permette di dubbitarne; mà non perciò si dee inferire, che non vi sia Iddio; poiche, se non punisce sempre i cattivi in questa vita, è per punirgli, al parer di Tertulliano, con maggior rigore nell'altra: e se permette, che gli huomini da bene sian perseguitati, è per rimunerargli dopò tanti combattimenti, e tante gloriose vittorie nel Cielo. Mi diffonderei maggiormente sù questa materia; mà perche questa verità è trattata più particolarmente nel vero Christiano, che s'oppone a gli abusi del secolo, al

ca-

capitolo quarto lo potrete vedere; anzi spero, che ne riceverete qualche sollievo, e ch'ammirerete l'alto, e ben regolato governo, dell'increata Sapienza di Dio.

Doppo aver provato contra gli Ateisti, che v'è un Dio, provo contra gl'Idolatri, ch'egli è un solo; imperciocchè, secondo l'osservazione di Tertulliano, nel lib. primo contro all'Eretico Marcione, ò bisogna, che Dio non si trovi, ò che nõ ve ne sia più che uno. Perciò i Pagani, i quali riconoscevano molti falsi Dei, si rẽdevano ridicoli: e, come se la Divinità non avesse avuta possanza sufficiente, per regolar sola il tutto, pretendevano, che ciascuno di loro avesse il suo governo particolare. Davan'a Giove quello del Cielo, a Nettuno quello del Mare, a Plutone quello dell'Inferno, a Cerere quello delle Raccolte, a Bacco quello del Vino, a Pan quello del Bestiame, a Diana quello della Caccia, a Silvani, a Fauni, & a Satiri quello delle Selve, a Marte, & a Bellona quello

della

della Guerra; ad Apolline, & a Minerva quello dell'Arti, e delle Scienze, e così di molti altri; ma la difficoltà consisteva ad accordare tanti Dei insieme: da questo nacque, che i Poeti, ed in particolare Omero, descrissero diffusamente i contrasti, e le divisioni sì ordinarie a quelle false Deità.

In Effetto, come osserva S. Cipriano,* era impossibile, che tãti Dei potessero vivere in buona pace, e per valermi della similitudine di questo Padre. Dico, che nõ vi fù mai alcun governo di moltitudine, che dalla società nõ giungesse alla discordia, e dalla discordia all'effusione del sangue pervenẽdo, nõ si estinguesse.

Perciò l'opinione di tutt'i gran Politici, è che la Monarchia avanza tutte l'altre specie di governi, solo perche vien retta dalla disposizione di un solo volere; al contrario dell'altre forme di Repubbliche, nelle quali la moltipli-

F cità

* *De Idol. vanit.*

cità de' Governanti suol cagionare la diversità delle volontà, e dalla diversità delle volontà, nascono poi le divisioni, le contese, i tradimenti, le guerre ciuili, e finalmente la desolazione, e la rovina degli Stati più potenti del Mondo. Sù questo principio Aristotele al 12. libro delle sue Metafisiche cap. ultimo, dice che l'Universo non poteva sussistere senza un buon governo, il quale non dee dipendere, secondo questo Filosofo, che da un Rè, e da un solo Monarca.

Tacerò cento ragioni, che potrei addurre sù questo soggetto, e dirò in due parole, ch'è assolutamente impossibile di concepire, che vi possano esser molti Dei; perciocchè, ò sarebbero uguali in perfezioni, ò nò. Se fussero uguali, è facile di cōprendere, che sarebbero la medesima cosa, e così non sarebbero se nō uno. Se inuguali bisogna conchiudere, che colui, che n'avrebbe meno, non meritarebbe d'esser chiamato d'un nome sì glorioso; perche que-

sta

sta parola Dio suppone un'Ente intieramente perfetto. Quest'è quello, ch'al presente vi spiegherò per farvi vedere l'empietà, e la cecità de'licenziosi del secolo.

Mà prima convien'osservare, che è impossibile all'huomo di poter comprendere la grandezza, e l'eccellenza delle perfezioni d'Iddio, le quali sono infinitamente superiori a quanto ci potremmo immaginare; onde quando si dirà, che Iddio è buono, e misericordioso, giusto, ed onnipotente, tutti questi, & altri attributi Divini, si devono riguardare più tosto, come deboli considerazioni del nostro basso modo d'intendere, che come proporzionati a spiegar perfettamente, l'incomprensibil grandezza, ed immensità di Dio; e perciò quell'antico Popolo Ebreo, per dimostrar in questa occasione la sua impotenza, e per inalzare le grandezze d'Iddio, lo chiamava Bontà delle bontà, Misericordia delle misericordie, Potēza delle potenze, e Perfezione delle perfezioni.

La ſeconda coſa degnà di oſſervazione, è, che non dovreſte immaginarvi, che con queſta parola di perfezioni, dobbiate concepire più perfezioni diverſe, mentre tutte queſte perfezioni inſieme non fanno, che una ſola perfezione eſſenziale; imperciocchè Iddio è un'atto puriſſimo, e ſempliciſſimo; mà ſolo col noſtro modo di concepire lo nominiamo Onnipotente, perche può tutto: Saggio perche diſpone tutte le coſe con un'ordine mirabile: Giuſto perche puniſce il vizio, e ricompéſa la virtù; è Miſericordioſo, perche ſovente perdona a' Peccatori; mà tutte queſte perfezioni non ſono realmente, che una coſa ſola in Dio. Vediamolo brevemente.

La prima perfezione, che ci oſſervo, è d'eſſere inviſibile; onde, eſſendo tutto ſpirito, è impoſſibile all'huomo di vederlo: il che hà fatto dire alla Scrittura: Che mentre l'huomo viverà ſopra la terra, egli non potrà mai vedere Iddio. E' vero, che tal'ora ſi dice, che s'è moſtrato

strato a gli huomini, * mà era col ministerio degli Angeli, i quali lo rappresentavano, per mezzo de' corpi aerei.

Imperciocchè l'immaginarsi, come dice Sant'Agostino, che Iddio sia un corpo, benche di materia più sottile, che quella degli Enti sublunari, è cosa troppo volgare, ed anche impossibile; e perciò non mi tratterrò a dimostrare questa verità. Vi dirò solo, che quando si dice nella Scrittura, che Iddio hà occhi, mani, e piedi, ed orecchie, ciò si dee prendere in un senso allegorico; onde per gli occhi d'Iddio dobbiamo intendere la sua Providenza, alla quale tutto è palese, per orecchie la sua Bontà, che gli fà essaudire le nostre suppliche; per lo suo volto, la manifestazione di lui per mezzo dell'opere sue: e finalmente per la destra ci fida ad intendere la sua Potenza, e con i suoi piedi il soccorso, che dà a coloro, che l'amano, e la

* *Ad Gal. cap. 3. & Act. c. 9.*

vendetta, che prende de'ſuoi nemici.

E per dirlo in poche parole, da questo principio, che v'è una Divinità, è neceſſario dire, che non può aver imperfezione veruna; e così ella è immutabile, ed eterna; per eſſere la prima cauſa, da cui tutte le coſe ſono ſtate prodotte: Immortale, poiche, non avendo avuto principio, non può aver fine: Incorrottibile, perche è un'eſſere puriſſimo, e ſempliciſſimo, ſeparato da qualunque materia: Infinita in tutt'i modi, nella ſua potenza, per aver fatto dal nulla il tutto: il che fè dire a Davide; S'anderò Signor nel Cielo, vi troverò circondato di ſplendore, e di lume, e di ſchiere innumerabili de' Beati, de' quali ſiete la felicità. Se diſcenderò all'Inferno, colà ſiete per punire colla voſtra mano vendicatrice tanti rei: e finalmente ſe me ne andrò ſin'all'eſtremità della Terra, ed anche di là de' Mari; vi ci troverò, perche la voſtra mano è quella, che mi ſoſtiene, e mi fortifi-

ca.

ca. Questo è quello, che Aristotele medesimo conobbe, quando disse, che Iddio avea create le cose tutte, e ch'egli le conserva con una potenza indefessa, onde, dic'egli, si ritrova in tutte le parti anche più remote. E Sant'Agostino hà notato, che Iddio riempie non solamente tutto il mondo; ma anche tutt'i spazj immaginarj di là del mondo.

In quanto alla presenza d'Iddio nel cuore dell'huomo, potrei addurvi molte belle riflessioni, cavate dalla Scrittura, e da'Santi Padri; mà voglio solo riferirvi, ciò che ne dice un Gentile; egli è Seneca, il qual scrivendo al suo Lucilo. * così è, ò Lucilo, dic'egli, abbiamo uno spirito sagro, che abita in noi, per essaminare il bene, & il male, che facciamo; affine di ricompensarci, secondo il merito delle nostre virtù, ò di

* *Ità dico Lucili, sacer intra nos Spiritus sedet bonorum, malorumque observator, & custos: hic prout a nobis tractatur, ità nos ipse tractat. Sen. Ep. 41.*

punirci ſecondo l' enormità delle noſtre colpe.

Al preſente dovrei parlarvi della Scienza d'Iddio, la quale non è altra coſa, che la cognizione, ch'egli hà di ſe ſteſſo, e conſeguentemente di tutte le coſe racchiuſe in queſto vaſto Univerſo; mà non potendoſene diſcorrere ſenza trattare della Predeſtinazione, e della Grazia, laſcerò a'Teologi la cura di ſpiegare queſte gran verità, che ſono abiſſi impenetrabili all' huomo, e che Sant'Agoſtino hà riſguardato come un laberinto della ragione, in cui è facile d'entrare, ma d'onde nō ſi può uſcire ſenza mille travagli, e doppo mille deviamenti. Con tutto ciò ſe ne volete ſaper qualche coſa, potrete vedere il vero Chriſtiano, che combatte gli abuſi del ſecolo, e nel Capitolo quinto, ove ſi tratta della Grazia.

Avendovi ſpiegate le coſe, che ſtimavo più neceſſarie toccanti la Natura d'Iddio, e le perfezioni di lui, devo parlarvi degli Angeli, e que-

quest'è il secondo soggetto, ch'essaminò in questo primo libro di Fisica, come la prima, e la più perfetta opera, che sia uscita dalle mani di quel Dio, di cui ora ammiriamo la grandezza, la potenza, e la sapienza.

Si come vi sono huomini così pazzi, che negano una Divinità, così non vi sembri strano se se ne trovino altri non meno increduli, che negano l'esistēza degli Angeli. I Saducei, che formavano una Setta trà gli Ebrei, non ammettevano gli spiriti, e la loro stravaganza giunse a tal segno, che volevano anche l'anima dell'huomo fusse materiale, ed in conseguenza mortale: & in questo modo negavano la Risurrezione della Carne; Quest'errore è troppo sfacciato, e da non aver Settarj in modo alcuno: e perche la Scrittura assai chiaramente si spiega, non deve un Filosofo porre in dubbio una verità tanto manifesta nelle sacre carte.

In quanto a gli Angeli, per non fermarmi, se non in quel, che fà al

nostro proposito. Non ci parlano l'Istorie sì sacre, come profane di tanti Ossessi, i quali hanno fatte delle cose sì straordinarie, ch'è impossibile di raffigurarsi, che la Natura, l'influsso degli Astri, ò l'immaginazione dell'huomo possano essere la cagione di tanti effetti sì straordinarj? E senza ragguagliarvi quì, che alcuni si sono inalzati fin'alle nubi, che altri hanno avuta più forza, che mille huomini uniti, e che altri finalmente hanno caminato à piè secco sopra dell'acque: come potrassi concepire, c'huomini Idioti abbian discorso dottamente di quãto v'è di più importante, e di più difficile in tutte le scienze; anzi che se ne siano trovati, i quali hanno parlato ogni linguaggio, senz'averne prima cognizione alcuna?

Ma quando la sperienza non fusse sufficiente, e che a ciò facesse mestiere valersi della ragione, non ci persuaderebbe l'ordine dell'Universo, che ci sono gli spiriti? Imperciocchè, essendo uscito perfetto dalle

le mani d'Iddio, è volerlo rendere difettoso il togliergli la sua parte principale.

Quest'è la ragione, che adduce Aristotele per provar, che ci sono l'intelligenze. Non ci sarebbe ordine nella Natura, dic'egli, se non si dassero sostanze segregate dalla materia, e l'Universo sarebbe privo della sua parte più nobile. Perciò i Romani chiamavano i demonj medioxomos, che vuol dire di natura media trà Iddio, e l'huomo.

Quãtunque, disse Teãdro, in verità questa ragione nõ sia una dimostrazione, nulladimeno mi sẽbra cõvincente, perche, sicome la parola di Universo significa un cõposto perfetto d'ogni sorte d'Essere, così mi pare, che poco ragionevole sarebbe chiunque ne levasse la più nobile, e la più principal parte, che sono gli Angeli.

Oltre di ciò, replicò Filemone: donde viene questo moto de'Cieli sì rapido, e questo moto degli Astri sì regolato? Diremo noi, che sono

animati, e come lo pretende Origene, capaci di vizio, e di virtù, e conſeguentemente degni di premio, e di caſtigo? Queſto è tropp'ordinario per gli huomini di queſto ſecolo. Diremo noi con Tolomeo, che Iddio ſteſſo li muove? Sarebbe fare torto alla Divinità, la qual, come i Rè della Terra, dee ancor'ella aver i ſuoi Miniſtri, per eſeguire la ſua volontà.

Si potrebbe dire, interruppe Teãdro, che ſono moſſi dalla loro propria forma, perciocchè ſicom'è naturale alla pietra diſcendere, ed al fuoco d'andar in sù, non è men naturale a'Cieli di girar circolarmente ſopra di noi, poiche ſono di figura sferica.

Se ciò fuſſe vero, diſſe all'ora Filemone, biſognarebbe ancora concedere, che la Terra gira ſicome i Cieli, per eſſere anch'eſſa di figura sferica, il che vi farò veder nel proſſimo Trattenimento eſſer falſo. Concludiamo dunque, che ſicome dal calare, che fà la pietra all'ingiù quan-

quando non è nel suo centro, e dallo starsi in riposo giunta, che vi è, si argomenta, che i corpi ne'loro luoghi non hanno moto veruno; così poi, che veggiamo girarsi i Cieli sopra di noi, dobbiamo dire con Aristotele nell'ottauo della Fisica, Cap. sesto, che vengano mossi, non da una loro interna propenzione, mà dall'intelligenze.

La ragione, che poco prima addussi, per provar l'esistenza degli Angeli, impugna un secondo fallo, il quale senza di essa sarebbe malagevole a riprovarsi. Varie sono state l'opinioni de'Santi Padri, per saper se gli Angeli fussero intelligenze disgiunte, e segregate da ogni sorte di materia, ò vero se fussero materiali come noi, e perche se ne sono trovati alcuni, che asserirono, che gli Angeli erano Spiriti puri; altri hanno creduto, che fussero materiali, quantunque di materia più tenue di quella di cui gli Enti sublunari son composti, perciò volevano, che fussero di natura ignea, ò di natura

aerea,

aerea, ò di natura ventosa.

Mà finalmente la Chiesa, la qual'è infallibile, per esser retta dallo Spirito Santo, hà terminate tutte queste contese, obligandoci a credere, che gli Angeli sono Spiriti puri. Così lo decretò nel celebre Concilio Lateranense sotto Innocenzio Terzo.

Tutto che i Padri, i quali asserirono, che gli Angeli fussero materiali, non abbian detto altro; con tutto ciò si sono trovati altri, che non hanno osservata l'istessa moderazione; e c'hanno tirate da questo principio conseguenze pericolosissime. Credettero, ch'essendo gli Angeli materiali, era necessario con una conseguenza, che lor pareva giustissima, che fussero mortali; benche cōcedessero loro una vita più lunga di quella degli huomini. Sù sì fatto principio Plutarco stima, che gli Angeli possan vivere nove mila sette cento, e venti anni, e perciò racconta, ch'il gran Pan, ch'era stato adorato per molti secoli trà Greci, e

Ro-

Romani, morisse alla fine nel tempo di Tiberio.

E Cardano ragguaglia, che suo Padre, il qual avea avuto commercio co' demonj, avesse appreso da loro, ch'erano corporali, e sottoposti alla morte, come noi, quantunque la lor vita fusse più durevole della nostra.

Mà lasciando da parte somiglianti Favole, dobbiamo conchiudere, che gli Angeli, essendo spirituali, sono immortali, non avendo in loro principio alcuno di corruzione, e ch'il solo Iddio hà la potenza di distruggerli, se volesse, sicome hà potuto crearli.

Pare però, che San Paolo dica il contrario, rispose Teandro, all'ora, che scrivendo a Timoteo: gli dice, ch'Iddio è il solo immortale. Ben m'accorgo, che questo non s'intenderà senza spiegazione, e per tanto vi prego a darmela, perche trovandomi l'altro giorno in buona compagnia, vi fù un'huomo, ch'asseriva, che l'anima nostra era mortale, e

trà

trà l'altre cose citò il mentovato luogo di San Paolo.

E' facile d'intendere il senso dell'Apostolo, rispose Filemone. Quando San Paolo dice, che Iddio solo è immortale, egli pretende parlar di una'immortalità da se stessa, ed indepēdente, ed in questo sēso è certo, ch'Iddio solo è immortale; mà il discorso è pessimo, se da ciò si vuole inferire, che gl'Angeli, e l'Anime nostre siano mortali; imperciòche, quātūque nō abbiano questa prima immortalità, nō lascian però di goder d'un'immortalità partecipata, c'hāno ricevuta dalla bontà d'Iddio privativamente a tutt'il resto delle creature.

E per rendere questa verità più chiara, vi farò intēdere il citato luogo con un'altro simile della Scrittura. Dio volendo porre in libertà il Popolo suo, che da molto tempo si trovava schiavo nell'Egitto: a tal effetto comandò a Moisè d'andare in suo nome da Faraone, e dirgli, che lo dovesse lasciar in libertà; mà

s'egli

s'egli mi domanda, chi m'invia, disse Moisè, che debbo rispondergli? All'ora Iddio gli disse, tu non hai a replicargli, se non che ti manda colui, il qual'è. Come spiegherebbe l'huomo, di cui mi parlate queste parole? L'intenderebbe letteralmente, e dirà egli, che Iddio solo abbia esistenza: che quanto toccamo sù la terra, sia Fantasma, che quanto vedemo ne'Cieli, sia sogno, e ch'egli stesso sia nulla? Non è egli obligato in questo luogo di distinguere, e di confessare, che quãdo Iddio ordinando a Moisè di dire a Faraone, che vada in nome di colui, ch'è, che ciò vuol dire, quello, il qual'è independente, e da cui ogni cosa dipēde.

Ora dovrei spiegarvi, se gli Angeli sono immortali per Natura, ò per Grazia; mà mentre i Teologi, i quali hanno risvegliata questa difficoltà, sono trà di loro divisi, lasciamo, ch'eglino stessi combattino con quei mostri medesimi, che sono parti delle loro opinioni, e che sciogliano una difficoltà, che non ammette

mette difficoltà, se sarà ben'intesa.

Doppo avervi provato, che ci sono degli Angeli, e che sono intellettuali, debbo insegnarvi il tempo della loro creazione. Alcuni hanno creduto, come Platone, che fussero immortali; mà da ciò ne seguirebbe, ch'essendo independenti nell'essere loro, anche ci sarebbero ne' loro atti, e conseguentemente veri Dei contra quello, che dicemmo al principio di questo Trattenimento, quando dimostrammo quant'era ridicola l'opinione de' Pagani intorno alla moltiplicità de' Dei.

Altri sono stati d'accordi, in dire, che veramente fusse impossibile, che gli Angeli fussero eterni, mà con tutto ciò hanno asserito essere stati creati molti secoli avanti la creazione del Mondo; mà dov'erano, nõ essendovi all'ora luogo alcuno, ed a qual fine tanto tempo prima della creazione del Mondo, non essendovi durazione: e così bisogna dire, che sono stati creati, quando Iddio

creò

creò dal nulla tutte le cose, poiche eglino sono, sicome abbiam'osservato, parte dell'Universo.

Se questo è, donde nasce, che Moisè (disse Teandro) non ne parla punto nella narrazione, che fà di tutto quello, che fù creato al principio del Mondo; Non essendosi dimenticato de' Cieli, degli Astri, della Terra, degli Animali, e dell'Huomo stesso; non avrebbe egli dovuto parlare degli Angeli, se fussero stati continui nel medesimo tempo, ch'il rimanente delle creature?

San Chrisostomo si fà questa difficoltà, disse Filemone, e così ei risponde. Dice che Moisè non hà parlato degli Angeli, perche conoscendo il Popolo Ebreo inclinato all'Idolatria, glie ne volse tener ascosa la Natura, e le perfezioni, per non dargli occasione di perdersi.

Questa ragione mi pare più curiosa, che soda, replicò Teandro; imperciocchè se questo fusse stato il pensier del Profeta, egli

non

non gli avrebbe punto parlato di quel Cherubino, che guardava la Porta del Paradiso Terrestre, nè sì sovente avrebbe trattato dell'apparizione degl'Angeli ad Agar, ad Abraam, a Loth, ed a Giacob, s'avesse temuto di dare a quel Popolo occasione d'idolatrare.

La vostra osservazione, replicò Filemone, mi sembra ragionevolissima, e convengo con voi, che questa ragione di San Chrisostomo patisca qualche difficoltà; Sant'Agostino è di parere, che Moisè habbia parlato degli Angeli, benche metaforicamente, col dire nel principio della Genesi, che Iddio ordinò, che la luce fusse fatta; mà questa ragione nō ammette minori difficoltà, che la prima.

E così vorrei credere con San Girolamo, che Moisè non ne parlasse, perche conoscea il Popolo Ebreo molto rozzo, e materiale; onde avrebbe risguardato, come Favole quanto il Profeta n'avesse potuto dire. Mà perche questo è sufficiente

per

per torvi dal vostro dubbio, passiamo ad altro, e vediamo qual sia stato il luogo della loro creazione. L'opinioni de'Padri sù questo sono divise, e questa è quella, che potrebbe dar maggior imbarazzo.

L'Abbate Roberto, ed altri, vogliono, che gli Angeli siano stati creati nella Regione dell'aria, chiamata Sublunare, perche, dicono, sicome Iddio creò l'Huomo fuori del Paradiso Terrestre, e doppo averlo formato, lo trasportò colà; Così Iddio creò gli Angeli nell'aria, e poscia gli collocò nel Cielo.

Benche questa ragione sembri decisiva, con tutto ciò la Scrittura ci obbliga a credere, che sono stati creati nello stesso Cielo, San Giovanni dicendo, che Michele, ed i suoi Angeli combattevano cõtra il Dragone nella gran Battaglia, che si diè nel Cielo, e ch'il Dragone, e quegli di sua fazione, pugnavan cõtra Michele, mà, ch'essendo stati più deboli, ne fussero discacciati, e severamente puniti.

Mi pare, rispose Teandro, che sia facile di rispondere a quest'autorità, potendosi in questa occasione prendere il Cielo, per l'Aria, il che è ordinarijssimo alla Scrittura, quãdo parla degli Augelli del Cielo, per dire gli Augelli dell'aria; Vero è, rispose Filemone, che vediamo sovente nella Scrittura, che l'aria è presa per il Cielo; mà dico, ch'in questo luogo non si può prendere in si fatto senso, e la ragione n'è la seguente.

Doppo il peccato degli Angeli, e doppo, che furono discacciati dal Cielo, la Scrittura nota, che una parte ne restò nell'aria, la quale spesse volte San Paolo nomina Potenze aeree. Se vi sono dunque nell'aria gli spiriti, come potrà accordarsi questo con quel, c'hò riferito, che dice San Giovanni, che ne furono intieramente discacciati.

Avendo trattato della caduta degli Angeli, dovrei dire qual sia stato il loro peccato. Mà questo spettando alla Teologia, dirò solo, che

che peccarono di ſuperbia, coll'averſi voluto inalzare fin'al Soglio d'Iddio, e per ciò divennero rei, e diſgraziati. I Pagani medeſimi riconobbero queſta verità, e ſotto la favola di Tifone, e degli altri Giganti, che intrapreſero la guerra contro di Giove, preteſero parlare di quella, che i mali Angeli moſſero a Dio, all'ora, che vollero aſcendere fin'al ſuo Trono. Così Plutarco, * quantunque Gentile, l'interpretò.

Mà nella quiſtione, in cui ſi dimanda, qual ſia il modo di conoſcere degli Angeli, mi fermerò alquanto più. Avendovi fatt'oſſervare, che ſono ſoſtanze diſgiunte affatto dalla materia, indi è coſa facile di conchiudere, che la cognizione loro ſia perfettiſſima, e come notò * San Gregorio, che poſſano ignorare coſa di quelle, che dobbiam ſapere, perche ſanno colui, che sà tutto.

Non è malagevole il concepire,

* *De ceſſa. Oracul.*
* *Lib. 2. Mor.*

che gli Angeli, disse Teandro, essendo intelligenze pure, abbiano una cognizione perfetta di tutte le cose; mà porto credenza, che la difficoltà non sia facile a sciogliersi se vogliam sapere, com'ella si faccia; imperocchè, non potendo ricevere le specie degli oggetti, come facciam noi, vi prego a darmi ad intendere con qual mezzo sanno le cose.

Sù questo varie sono le contese de' Teologi, rispose Filemone, ed in poche parole riduco le loro opinioni alle seguenti. San Tomaso pretende, che gli Angeli conoscano le cose, per mezzo delle specie cõmunicate loro da Dio nella creazione loro, ch'egli chiama Specie concreate. Giulio Scaliger, è di sentimento contrario, dicendo, c'hanno la cognizione in Dio: Sant' Agostino vuole, che Iddio, creandogli, habbia lor comunicate queste specie, e che giornalmente ne communichi loro delle nuove. San Bonaventura, e Scoto affermano, che gli Angeli conoscano le cose naturali coll'astra-

zione

zione delle ſpecie dagli oggetti; anzi che a queſt'effetto abbian'un'intelletto, che riceve, e l'altro, che opera, cioè, per parlare in un modo più intelligibile, che conoſcano come noi.

Di tutte l'accennate opinioni, quella di Sant'Agoſtino mi pare la più ragionevole: quella di San Tomaſo è troppo generale; perche, ſe Iddio aveſſe communicato loro ogni ſorte di ſpecie dal primo iſtante della lor creazione, indi ne ſeguirebbe, che da quel tempo avrebbero conoſciute tutte le coſe; e di più avrebbero ſaputo quali huomini ſi fuſſero ſalvati, e quali ſi fuſſero dannati, e queſt'è impoſſibile.

In quant'alla ſeconda, ella è affatto falſa, imperciocchè, ſe gli Angeli conoſcono ogni coſa in Dio, i demonj, che ſono privi di ſomigliãte felicità, non avrebbero veruna cognizione.

Et in quanto a quella di San Bonaventura, e di Scoto, l'hò per ſoſpetta, perche indi ſi potrebbe inferire,

rire, che gli Angeli fussero materiali, e questo secondo l'opinione dell'istesso San Bonaventura.

Queste osservazioni sono sufficienti intorno al modo di conoscere degli Angeli: Ora mi resta a dirvi qualche cosa della lor volontà.

Il volere de gli Angeli buoni è molto differente da quello de' mali; anzi debbo dire, che le loro propensioni sono direttamente opposte, mentre il desiderio de gli uni consiste nel bene, quando gli altri si cõpiacciono nel male.

Lascio a Teologi il discorrere dell'amore, che l'Angeli buoni hãno verso Iddio, per non trattar quì, che dell'amore, c'hanno verso de gli huomini, non trascurando essi cosa veruna, per portarci a Dio, nel tempo, che i demonj, i quali sono i nostri nemici giurati, fanno quanto possono per allontanarcene: onde la Scrittura sì spesso ci ammonisce di vegliare, per esser di continuo il demonio attorno di noi pronto a sedurci; il che anche hanno conosciu-

to i Filosofi Pagani: In effetto Plutarco riferisce, ch'Empedocle gridava, ch'avevamo due demonj, uno buono, che chiamava divino, e l'altro pessimo, a cui dava il nome di Terrestre.

E Platone, parlando de gli Angeli buoni, dice una cosa mirabile, e che ci deve esser di gran consolazione, e di gran fiducia. Egli vuole, che gli huomini sian come una gregge, di cui gli Angeli siano i Pastori.

Voglio porre fine al presente Trattato con una quistione di rilievo, e difficillissima a decidersi: Si dimanda se gli Angeli siano liberi ne' loro atti. Senz'addurre le varie opinioni per ambe le parti, eccovi il senso de' Teologi. Dicono, che gli Angeli siano stati creati con una volontà libera; poiche dal principio, gli uni si sono portati al bene, e gli altri si sono lasciati guidare al male, il che non si può fare senza la libertà, per esser ella il fondamento di tutte le nostre virtù; sicome sovente è l'origine funesta di tutte le nostre colpe.

 Egli

Egli è ben vero, che doppo questa prima elezione, gli uni sono stati confirmati nella Grazia, ed in tal modo, che non possono più portarsi al male; e gli altri sono sì ostinati nel male, che non possono più aver veruna propensione al bene. E per dire tutto in poche parole, gli Angeli sono stati creati col libero arbitrio, per far bene, ò male; mà dopò l'elezione dell'uno, ò dell'altro, sono restati privi di questa libertà; e così gli uni si trovano al presente nella felice necessità di non poter fare il male, e gli altri nella fatal'impotenza di non poter pratticar il bene.

Si potrebbero dire molt'altre cose sù questo, mà perche sono inutili, ò di poca conseguenza, ò intrigate di superflue contese, mi pare non esser necessario di parlarne qui.

Finito questo discorso, Teandro rese infinite grazie a Filemone della sua cortesia, ed avẽdogli detto, ch'il giorno seguẽte all'ora solita si porterebbe da lui, egli si ritirò a casa.

TRAT-



TRATTENIMENTO QUINTO.

Della Creazione del Mondo, dell'ordine de' Principi, e degli Elementi della Natura.



Iunto, che fù Teandro a casa, vi trovò buona conversazione, ed entrando disse: Son costretto a confessare, che ci sono alcuni giorni degli altri più fortunati: poco prima passai due ore con il maggior gusto del mondo, e quando altro non avea nella mente, che di ritirarmi, per istarmene pensoso il rimanente del dì, la mia stella per me, oltre l'usato benigna, mi porge una seconda occasione di non minor mio contento.

Non così agevolmente ci possiamo dividere, rispose una Dama,

ma, da quegli oggetti, che tengono di noi la miglior parte occupata, troppo piacer vi hà recato la compagnia, donde vi ſiete partito; per darci ad intendere, che nè in queſta poſſiate eſſer con ſodisfazione; e la ſolitudine, che cercavate dinota a baſtanza quanto volentieri a ſolo riflettuto avreſte ad un giorno sì felice.

Vero è, riſpoſe Teandro, che non credendo di dare in una si buona compagnia, io era venuto per chiudermi nella mia ſtanza, con intento di ripaſsare nella mia mente, quanto di bello aveva udito.

Me ne fù il cuor preſago, interruppe la Dama, ben ſapeva, che Teãdro, avendo laſciata un'ottima cõverſazione, diſprezzerebbe ogni altra, e tanto volentieri riflettiamo alle coſe, ch'abbiam'appreſe da perſona di ſtima, e di merito, che chi voleſse tener più lungamente Teandro in ſoggezione, peccherebbe di inumanità.

Non ſono fortunato nel modo,

che

che l'intendete, replicò Teandro; mà dovendovi trar d'errore, le dico Signora, che io cerco i circoli degli huomini, per conoſcere di non aver'i talenti requiſiti, per compiacere alle Dame, che ſono oggi sì delicate, ed intelligenti.

Si sà, replicò la Dama, quello, che ſe ne deve credere. L'aſſicuro, che ben pochi ſarebbero coloro, che ſi ſottoſcriverebbero al voſtro detto. Mà tralaſciando di farvi delle nuove iſtanze, Puoſſi ſapere qual ſia la perſona, di cui ci parlate, e ſarebbe lecito il chiedervi qual ſia ſtato il ſoggetto della voſtra converſazione. Vedete ſin dove giunge la curioſità delle Dame.

Bēche mi fuſse poco a grado, riſpoſe Teādro, ben potete cōprendere Signora, che ciò nō ſi può intēdere per le perſone del voſtro merito. Si ubbidiſce con piacere, quando il comando naſce da un'autorità, come la voſtra; onde quantunque la mia propria giuſtificazione non mi obbligaſse punto a farvi un diſtinto

ragguaglio della converſazione havuta con Filemone, che ora hò laſciato, ſarebbe baſtevole un voſtro cenno a fare, che ve ne narraſſi fino alla minima circoſtanza. Mi giova il credere, che conoſcete la perſona, di cui vi parlo; certamente, diſs'ella, conoſco Filemone, ed il merito di lui; Vi dirò, replicò Teandro, che egli hà per me un'urbanità così ſingolare, che io ne reſto confuſo. Egli hà cōpoſta una Filoſofia mirabile, e d'una maniera sì profittevole, che sēza dubio ſarà lodata da tutti. Nō sì toſto l'ebbi inteſo, che mi portai da lui, con penſiero d'apprenderne le particolarità.

Egli è così buono, che ſi prende la briga di darmene ogni giorno una lezione di due ore. Vi dirò, Signora, che con tanta ſodisfazione l'aſcolto ragionare della ſua Filoſofia, ch'il tempo, che ſtò con lui brevemente ſi paſsa.

La Dama all'ora domandò a Teandro di qual carattere fuſse queſta Filoſofia; Teandro glie la de-

ſcri-

ſcriſse si al vivo, che tutti della compagnia applaudirono a Filemone di averla compoſta per le perſone di qualità;e la Dama,avendo domandato a Teandro ſe ben toſto ſi darebbe alle Stampe, egli le diſſe, che frà pochi giorni uſcirebbe alla luce. Fatte qualche ceremonioſe eſpreſſioni, come quelli, che ſi avviddero, ch'era tardi, ogn'uno ſi ritirò.

Non mancò Teandro all'ora ſolita di trovarſi a caſa di Filemone, per aſcoltarlo di nuovo ragionare sù la ſua Filoſofia de' Cortigiani; Inteſo, che paſſeggiava nel giardino,vi entrò,e trovandolo con un libro nelle mani,gli diſſe: Sarebbe temerità il chiedervi,ſe il libro, che leggete ſia buono;troppo bene il conoſcete, e perciò non avete potuto errare nell'elezione, che n'avete fatta: Non facilmente, riſpoſe Filemone, potrei dirvene la mia opinione. Queſto è un libro, che appunto mi è ſtato inviato, e di cui appena ne hò letta una pagina, e quel che ve

ne posso dire, è ch'il titolo non mi piace, perche mi si porge a prima vista per un giudice passionato cõtra i Filosofi moderni.

All'ora Teandro fè darsi da Filemone il libro, per osservarne il titolo, e scorgendo, ch'era una nuova Filosofia contra i principj di Descartes, di Gassendi, e di molti altri Filosofi moderni: Sono, gli disse, della vostra opinione, e mi persuado, che l'Autore di questo libro sia un Filosofo idolatra dell'antichità, che si scatena contro quelli de' tempi nostri: il vedremo appresso, disse Filemone, cominciam'il nostro Trattenimento, perche hò molte cose a dirvi sopra questo secondo libro della mia Fisica.

All'ora s'assisero, e pensato che ebbe un poco Filemone, così favellò: Iddio, essendo stato tutt'un'Eternità in se stesso racchiuso, volle alla fine manifestarsi al di fuori, e rendersi sensibile, per mezzo delle creature, per essere in ciascuna di loro impresso il carattere della sua Divinità,

nità; onde Trimegisto nel suo Pimandro dice, ch'il mondo è un'immagine visibile d'una Divinità ascosa.

Perciò si dee dire, che la Natura, che gli antichi hanno considerata, come una Divinità, sia solo una seconda causa universale, che non opera senza la virtù di questa prima causa, ch'è Iddio, e della quale si serve immediatamente come di istrumento, per muovere, e per disponere il tutto.

Questa parola di Natura; rispose Teandro, sì differentemente è presa tra' Filosofi, ed in tanti modi diversi la spiegano, che difficilmente ne scuopriam'il pensier loro. Di grazia insegnatemene le differenze, affinche più facilmente comprender possa, ciò, che me ne direte appresso.

Senza trattenermi, replicò Filemone nelle varie esplicazioni fattene da'Filosofi, che non vi servirebbero, che d'imbarazzo, vi dirò solo, che quello, che si chiama Natura, è quella causa universale; di cui

Iddio s'è servito per produrre, e per conservare le cose tutte: così la Natura è quella, che fà germogliar le piãte, che fà generare i metalli, e che è la causa prossima, ed immediata di tutte le produzioni, che si fanno nella terra, nell'acque, e nell'aria, onde tal'ora, lo spirito universale, ò vero l'Anima del mondo, ella si chiama.

I Filosofi tutt'in questa verità cõvengono, soggiunse, mà sono stati divisi da quel, che siegue. Non bastando loro il sapere, che la Natura sia quella prima causa universale, della quale Iddio si è servito, per produrre, e per conservar le cose tutte, hanno voluto investigar la natura della Natura stessa, e sono di sì discrepanti opinioni sù questo, ch'il tempo non mi basterebbe, se volessi riferirle tutte. Dirò solo, che Eraclito hà preteso, che la Natura non fusse altro, che quella luce, che Iddio creò nel principio del mondo, e che poscia racchiuse nel Sole, il che tutta l'antichità sembra aver

ri-

riconosciuto, col dire, che Pallade fusse uscita dal cervello di Giove per il ministerio di Vulcano, ed il medesimo Aristotile vuol, ch'il Sole, e l'huomo generino l'huomo.

Un sentimento sì fatto mi pare molto ragionevole, e con tanto maggior gusto l'abbraccio, ch'egli ottimamēte s'unisce con la Scrittura Sacra, mà prima di spiegarvi l'ordine della creazione, per prender le cose da'loro principj, debbo farvi brevemente osservare l'errori d'alcuni Filosofi. Epicuro voleva, che non vi fusse Providenza, e ch'il mondo fusse un'effetto dal caso. Platone al contrario affermava esserci un'Ente eterno; mà che vi fusse anche sin dall'eternità una materia, a cui dava il nome di Materia coeterna; ed indi inferiva, ch'Iddio altro non avesse fatto, che dar l'ordine, e disporre il tutto nel modo, che vediamo. Ed Aristotile impugnando l'una, e l'altra opinione, disse, ch'il mondo era stato creato di materia, e forma, e ch'Iddio abbia mostrato

il suo potere, cavando il tutto dal nulla, ed il suo saper con quest'ordine mirabile, dato da lui a tutte le sue opere; mà errò nell'aver creduto, che Iddio avesse creato il mondo ab eterno.

Noi, che da Dio stesso abbiamo appresa questa gran verità, dobbiamo dire, contra Aristotile, ch'il mõdo è stato creato in tempo, contra Platone, ch'è stato tratto dal nulla, e contra Epicuro, ch'Iddio hà dato questo bell'ordine, che veggiamo nell'Vniverso.

Intendo facilmente, disse Teandro, che Platone, Aristotile, ed Epicuro, trattando della creazione del mondo, si siano ingannati, e per poco, che si rifletta sopra di ciò, c'hanno detto, si possono convincer di falsità; imperciocchè, se vi fusse una materia tanto antica quanto Iddio, sicome hà preteso Platone, non se ne seguirebbero indi mille assurdi, e trà gli altri, per parlarne brevemẽte, che questa materia, essendo eterna, e non riconoscendo principio di pro-

duzione,

duzione, sarebbe Iddio stesso? Inquant'all'opinione d'Epicuro, come avete osservato in alcuni de' nostri discorsi, nõ è credibile, che un' huomo dotato dell' uso di ragione possa dare in uno sì ridicolo sentimẽto. L'opinione d'Aristotele sembra la men'opposta alla ragione, anzi abbiamo de'Teologi, e de'Filosofi, i quali, troppo seguaci della dottrina di questo Filosofo, hanno asserito, che Iddio poteva creare il mondo ab Eterno, s'egli avesse voluto. Ciò non ostante, per quanto se ne sia potuto dire, agevole cosa è il vedere, ch'è impossibile, ch'il mondo non sia stato creato, e che possa esser Eterno; poiche la creazione suppone il non essere, e dinota un'intiera dipendenza da una causa esteriore, che necessariamente dee precedere ciò ch'è stato creato, onde si come vedete, somiglianti opinioni facilmente possono esser convinte di falsità.

Con tutto ciò dubbito se vi sarãno de'Filosofi, che possano svilup-

pare

pare quel caos, ò quell'abisso, di cui s'è fatta menzione nella Genesi, ò pure quella materia prima, della quale parlano i Filosofi. Per me ve lo confesso, io hò cercato inutilmēte a sodisfarmi sù questo, e dopò aver letti quanti libri ne trattano, gli hò trovati sì intricati, che la materia prima è più confusa, che non era nel principio del mondo.

Vedete in effetto quante opposizioni si scuoprono in quello, che i Filosofi n'hanno detto: Quante cose impossibili. Vogliono, che questa materia prima, non abbia nè qualità, nè accidente, e con tutto ciò, che ella ne sia il soggetto: ch'ella non abbia Dimensione, e che sia l'unica cosa, che sia distesa negli Enti: che ella sia semplice, e che sia la sede de' contrarj: ch'ella sia incognita a' sensi, e che sia il fondamento di tutto quello, ch'è sensibile; ch'ella si trovi per tutto, e che sia invisibile: ch'ella desideri di continuo le forme, e che ella non le possa conservare; ch'ella

ſia materiale, e che non poſsa eſser conoſciuta, che dall'intelletto; e finalmente, ch'ella ſia un niente, e che ſia tutto: Eccovi la materia prima da loro ſtabilita, per fondamento della loro Fiſica.

Intorno a queſto ſoggetto i Filoſofi moderni mi ſembrano più ragionevoli, e quantuuque non abbiano ſortita maggior fortuna, che gli antichi nel rinvenir la verità, almeno hanno voluto farſi intender coll'iſpiegarci que'principj, de' quali abbiamo cognizione, onde per dichiararvi il mio penſiero; più toſto vorrei ſeguire il ſentimento del Signor Deſcartes, per favoloſo, che mi paja, in quanto alla creazione del mondo, che quello d'Ariſtotile, il quale ſpiega così confuſamente la materia prima, ch'è impoſſibile di comprenderci niente.

Vn poco di pazienza, riſpoſe Filemone, e confeſserete, che queſta Materia prima non è così difficile, come ve l'avete immaginata, e ſenza eſsere aſtretto di ſeguire in ciò il

Si-

Signor Descartes, in questo modo vorrei spiegarvi la creazione del mondo.

Iddio nel principio creò, dice la Scrittura, il Cielo, * e la Terra, cioè una materia imperfetta, di cui furon fatti, la qual comparar si può, per darvene qualche saggio, alla nebbia, ò al fumo: per tal cagione l'istessa Scrittura le dà il nome di [a] tenebre. Dopò ch'Iddio ebbe creata questa materia, egli creò poscia la [b] luce, per servirgli d'istrumento alla costruzione di questo vasto Universo, ò di Ministro, per esseguir la sua volontà. Così per mezzo di questa luce Iddio svilupò il Caos del mondo, che i Filosofi hanno nominata Materia prima, ed eccovi in che maniera. Si-

---

* *In principio creavit Deus Cælum, & terram, terra autem erat inanis, & vacua Gen. 1.*

a *Et tenebræ erant super faciem abyssi. ibidem.*

b *Et dixit Deus fiat, & facta est lux. ibidem.*

Sicom'è proprio, ed essenziale al calor di purificare, di dilatare, di risolvere, di assottigliare: questa luce, ch'Iddio avea creata, e sparsa sopra la superficie dell'abisso, cominciò a far azione sopra le parti più vicine di questa materia, ed avendole purificate, col separarne le parti più grosse, & assottigliate, col dilatarle maggiormente, Iddio allora ne fece il Cielo Empireo, ch'è il soggiorno de'Beati, ed in cui egli stesso hà voluto stabilirsi il suo Trono, ed eccovi quel, ch'il Profeta chiama * primo giorno.

I Padri della Chiesa, che sono stati d'opinione, che gli Angeli fussero materiali, hanno stimato, che siano stati fatti da quella materia prima sottilizzata, e purificata dalla luce. Avendovi nel precedente Trattenimento fatto vedere la falsità di quest'errore, inutile cosa sarebbe il parlarvene quì. Vi dirò so-

lo,

* *Factumq; est vespere, & mane dies unus. ibidem.*

lo, che probabilmente parlando, gli Angeli allora fossero creati; perciocchè avendo Iddio formato il Cielo Empireo, che dovea esser la loro abitazione, mi giova il credere, che avesse creati gli Angeli, che dovevano abitarlo, non già di questa materia, come Origene, Tertulliano, Sant'Agostino, San Bonaventura, San Bernardo, e molti altri Padri della Chiesa hanno creduto; mà ch'Iddio li tirasse dal nulla per crearne intelligenze pure intieramente disgiunte dalla materia.

Vediamo ciò che sortì ne gli altri giorni. La luce continuando a fare azione sopra le parti più vicine, che restavano di questa materia confusa, & imperfetta, le distrigò, le purificò, e l'assottigliò conforme avea fatto la prima volta: è ben vero che non fù così perfettamente; perche allora la luce si trovava più discosta da questa materia, overo perche faceva maggior resistenza per esser gravata delle parti grosse della stessa materia, la quale poco pri-

prima era ſtata purificata, & aſſortigliata dalla medeſima luce. Quaſi, nel modo ch'il Sole, diſſipando le nebbie, che ſi ſollevano dalla terra, purifica il luogo a lui più vicino, e condenſa quelle che ne ſono più remote, rigettando le parti più groſſe, ò col condenſarle più, ò col dar loro minor eſtenſione, overo ſe volete che ve ne dia una ſimilitudine anche più naturale, come veggiamo ch'il legno, che poniamo al fuoco, allora che di freſco è tagliato, ſi trova più umido negli eſtremi, i quali ſono più dal fuoco diſcoſti, perche il calor diſcaccia ciò che v'è di più umido per infiammar, e ridurre in ceneri la parte, in cui opera: ò pure vorrei dire che la Natura, avendo data la propenſione anche alle coſe inanimate di fuggire i loro contrarj l'umidità ſi ritira, e ſi diſcoſta dal fuoco ch'è il ſuo nemico capitale. Avendo dunque la luce purificate una ſeconda volta le parti di queſta materia imperfetta, e tenebroſa, Iddio ne formò i Cieli,

li, e gli Astri, e questo è quello, che Moisè chiama * secondo giorno.

La luce operãdo la terza volta sopra la materia cõfusa nel modo, che avea fatto le due prime, similmente sviluppò le parti più vicine di questa materia, bẽche per le ragioni da me addotte sempre più imperfettamente, & Iddio ne formò questa vasta estẽzione d'aria, ed eccovi il terzo giorno. [a]

Ma perche la luce si era troppo allontanata, nè poteva distrigare per la quarta volta questa materia, che per altro s'era troppo ingrossata, Iddio perciò creò il corpo del Sole, e vi rinserrò tutta la luce ch'era sparsa sopra la superficie dell' abisso. La luce allora per essere unita, sì anche operò con maggior forza sopra la materia confusa, e grossa, e respingendola verso il suo centro, mag-

* *Et factum est vespere, & mane dies secundus. Ibidem.*

a *Et factum est vespere, & mane dies tertius. Ibidem.*

maggiormente la condensò, e da essa l'acque, e la terra furono formate, & eccovi il quarto giorno. [b]

Quindi si vede, che l'acque erano sparse sopra tutta la superficie della terra, onde avendo riserbato Iddio questo più material' elemento per esser l'abitazione degli huomini, egli comandò all'acque di ritirarsi in una parte della terra, che noi chiamiamo Mare, e con questo favor particolare, la terra, trovandosi libera, divenne feconda dall'influenze del Cielo, e di questa luce, e si vidde felicemente carica d'ogni sorte di frutto, & abitata da un'infinità d'animali d'ogni specie, ed eccovi [c] il quinto giorno.

Finalmente volendo Iddio porre fine alle sue opere, egli stesso pose la mano alla creazione dell'huomo, e dopo aver formato il corpo di lui dal

b *Et factum est vespere, & mane dies quartus. Ibidem.*

c *Et factum est vespere, & mane dies quintus. Ibidem.*

dal limo della terra, vi collocò un'Anima ſpirituale,& immortale, e di tante prerogative l'onorò, che può vantarſi non ſolo di eſſere poco inferiore all'Angelo,ma la più perfetta immagine della Divinità, ed eccovi [d] l'ultimo giorno.

Confeſſo, diſſe Teandro, che la creazione del mõdo da voi deſcritta,è giudicioſa;anzi alla ragione, & alla Scrittura sì conforme mi ſembra,che poco ragionevole ſarebbe colui, che non ne reſtaſſe appagato. Ben vedete dunque, interruppe Filemone, che queſta materia prima ch' era nel principio del mondo sì confuſa ed inuiluppata, e che non è meno oggidì nella maggior parte de' libri de' Filoſofi per mezzo delle ragioni addottevi, chiariſſima ſi rende, e perciò dubbito, ſe d'ora avanti approverete l'opinione d'un Filoſofo,il qual avendo ſolo per fõdamento un'immaginazione appaſ-

d *Et factum eſt veſpere, & mane dies ſextus. Ibidem.*

passionata vi direbbe, che avendo Dio divisa la materia, nel principio del mondo in un numero innumerabile di picciolissime parti, quasi uguali tra di loro; fè volgere ciascheduna di queste in più varij modi attorno al suo centro, le quali essendo angulose (perche l'impossibilità del vacuo l'impediva l'esser rotõde) era necessario, che urtandosi l'une con l'altre, e spezzandosi gl'angoli, divenissero più picciole, & acquistassero quella retondità, che prima non aueano. Sù questo principio pretenderà di stabilire i suoi tre elementi, dicendo che il primo, cioè il fuoco sia formato da quei piccioli stritulamenti, che dalle parti della prima divisione ne' loro rivolgimenti si sono staccati; & il secondo elemento, che all'aria più d'ogni altro si rassomiglia, sia fatto dalle parti della prima divisione, che col continuo rivolgimento sono divenute rotonde; e per fare il terzo, cioè la terra, si siano vnite le parti più grosse del primo elemen-

ro: le quali per la loro grossezza, e per essere meno agili al moto, facilmente s'accozzano in tal maniera, che fanno alcune parti più grosse di quello del primo, e del secondo; il che è sufficiente appresso di loro a costituire un terzo elemento dagli altri due differente. Trovareste voi in una somigliante spiegazione con che sodisfare la mente vostra?

Già ve l'hò detto, rispose Teandro, questo ha della favola; ma anche l'opinione de gli altri Filosofi mi pare men ragionevole, e difficilissima a concepirsi. Vero è, che questa luce di cui Iddio s'è seruito per isviluppare il caos della natura, anco ha dissipate le tenebre della mia mente, & affinche intieramente lo capisca, di grazia continuate.

L'ordine delle materie, disse Filemone, richiederebbe che de' principj, e de gl'elementi della natura presentemente si trattasse, de' quali tutti gli enti sono composti; ma prima di parlare separatamẽte delle materie, e spiegamo in poche paro-

role l'ordine dell'Vniverso.

Per non esser tuttavia uniformi l'opinioni della situazione delle sue parti, per ora mi contenterò disbrigarne i tre sistemi senza appigliarmi al sentimento d'alcuno.

Il primo è quello di Tolomeo, il qual vuole, che la terra sia il centro del mondo, facendo coll'acqua un globo solo, il centro di cui sia il medesimo, che quello delle cose pesanti. Egli stima, che questo globo, che è la terra, sia circondato dall'acqua, l'acqua dall'aria, e l'aria dal fuoco, appresso egli pone i sette Pianeti, a ciascuno de quali fà occupare un Cielo differente.

Nel primo, come più prossimo alla terra, è la Luna, nel secondo Mercurio, nel terzo Venere, nel quarto il Sole, nel quinto Marte, nel sesto Giove, nel settimo Saturno, doppo de' quali è il Cielo delle Stelle fisse chiamato il firmamento, stimato da gli antichi per primo mobile, il quale colla sua rivoluzione conduce seco tutti gli altri; ma alcuni

hanno ſtimato di porre ſopra del Firmamento due altri Cieli, che hãno nominati Criſtallini, e ſopra di queſti un'altro terzo Cielo per primo mobile di là di cui è il Ciel'Empireo ſedia de' Beati.

In appreſſo egli pone due moti differenti ne' Cieli; uno chiamato Diurno, per mezzo del quale il primo mobile fà ogni giorno nello ſpazio di venti quatr'ore di Oriente in Occidente una rivoluzione intiera attorno della Terra, e rapiſce ſeco tutti gli altri Cieli à lui inferiori. L'altro è il moto particolare de' Cieli, i quali ſono ſotto il primo mobile, con cui vanno d'Occidente in Oriente, e terminano una rivoluzione intiera gli uni più preſto, e gli altri più tardi. La Luna lo compiſce in un meſe, Mercurio, Venere, & il Sole in un'anno, Marte in due, Gioue in dodeci, Saturno in trenta, & il Firmamento in venti cinque mila anni. La Terra ſola nel centro è immobile. Eccovi il primo Siſtema di Tolomeo.

Il

Il ſecondo è quello di Copernico, il quale hà diſpoſte le parti del Cielo in queſtò modo. Pone il Sole nel centro del mondo, in cui vuole, che ſi ſtia immobile, e che la terra, e gli altri Pianeti faccian'il lor moto intorno di lui. Mercurio n'è il più proſſimo, il quale, volgendóſi attorno il Sole, compiſce in tre meſi il ſuo rivolgimento; dopo di Mercurio è Venere, che fà il ſuo giro in ſette meſi e mezzo; appreſſo è la Terra, che termina in un'anno il ſuo corſo attorno il Sole, & in oltra, che faccia ogni giorno una rivoluzione intiera intorno al ſuo aſſe dentro lo ſpazio di venti quattr'ore, e vuol di più ch'ella habbia queſto di particolare, che rapiſca col moto annuo la Luna come ſua ſeguace nel tempo, che la medeſima Luna con vn'altro moto fà ogni meſe un rivolgimento intiero intorno della terra.

Appreſſo egli pone Marte, che finiſce il ſuo giro in due anni; dopo di lui Giove, che lo fà in dodeci, Saturno in trenta, dopo di queſti è il

Firmamento, ch'ò come l'estremità di quest'Universo, sopra del quale anche dobbiamo concepire la sede de' Beati, ed eccovi l'ordine del secondo Sistema.

Il terzo è quello di Ticone Cavalier Danese, il quale dopo molte osservazioni, hà stimato bene di disporre le parti dell'Vniverso nella forma seguente. Primieramente egli vuole che la Terra sia nel centro del mondo, appresso pone la Luna, dopo la Luna il Sole accompagnato da Mercurio, da Venere, da Marte, da Giove, e da Saturno, e finalmente il Firmamento.

La Luna, il Sole, & il Firmamento fanno i loro moti particolari attorno della Terra, come loro centro: La Luna in un mese, il Sole in un'anno, ed il Firmamento in venticinque mila anni.

Egli vuol di più, che gli altri cinque pianeti girino attorno del Sole, come loro centro, Mercurio in tre mesi, Venere in otto, Marte in duo anni, Giove in dodeci, Saturno in tren-

trenta, in modo però che Venere, e Mercurio, oltra questo moto, dal quale la Terra non resta mai impedita, sian rapiti dal Sole al moto annuo.

E perche Ticone in ordine al moto Diurno non sembra aver determinata cosa veruna, trà coloro, che abbracciano la di lui opinione, la qual'è ammessa quasi da tutti, alcuni vogliono, che la Terra sia immobile, e che i pianeti, ed il Firmamento ogni giorno d'Oriente in Occidente attorno di essa sian ratti.

Altri poi all'incontro sostengono, che la Terra faccia il moto diurno intorno al suo Asse, col fare ogni giorno d'Occidente in Oriente una rivoluzione compita, producendo ciò l'istesso effetto, come se i pianeti facessero il loro moto diurno di Oriente in Occidente, & in tal forma pretendono di evitare quell'incredibil velocità del moto delle Stelle fisse, che sarebbe in alcune quaranta, e cinquanta mila volte più veloce di quello di una palla di

cannone, il che pare loro impossibile. In quant'alla Scrittura, che vuol, che la Terra sia immobile, rispondono, che ciò non le repugna, imperciochè, quātunque la Terra s'aggiri intorno del suo Asse resta con tutto ciò nel medesimo luogo, e non hà punto moto locale, ch'è quello di cui al parer loro parla la Scrittura Sacra. S'al presente gli accennati tre Sistemi a fondo penetrar volessimo, molte cose ci rimarrebbero a dire; onde ad altro tempo conviē riserbarle. Dirò solo, ch'il Sistema di Tolomeo mi sembra difettuoso in molte cose, e che vi sono molti Fenomeni, che non si possono spiegare, con una tal suppositione. Quello di Corpenico è troppo opposto alla Scrittura Sacra per poter esser seguito da un Filosofo Cristiano, e così quello di Ticone al mio avviso è il più ragionevole, e quasi tutti i letterati d'oggidì gli aderiscono.

Ma senza fermarci quì a formar mille difficoltà, vediamo qual sia la natura degli Astri, e de' pianeti. Ta-

Fè

l'è stata la venerazione avutane da Aristotile, ch'egli non hà potuto immaginarsi, che fossero della materia degli Enti Sublunari, e la loro virtù, la loro bellezza, e la loro incorruttibilità gli fecero dire, ch'era necessario, che fossero una quintessenza da gli altri distinta.

Ed in verità hà ragione, s'hà stimato, che i Cieli, e gli Astri siano stati fatti dalle parti più sottili, e purificate di quella materia cõfusa: di modo ch'è impossibile, che si possan corrompere, e ch'Iddio solo gli possa distruggere, com'egli solo hà potuto creargli.

Intorno alla secõda difficoltà della sodezza, ò fluidità de' Cieli. Ci sono de' Filosofi, i quali hanno creduto, che siano di materia ferma, e soda, e che i pianeti, e le Stelle vi siano affissi a somiglianza de' chiodi in una ruota, ò come i nodi, che naturalmente si trovano in un legno.

Altri vogliono per lo contrario esser i Cieli fluidi, come un'aere vago, e spazioso, nel qual le Stelle, ed i

Pianeti passeggino, sicome i pesci guizzano nel mare, ò gli Augelli svolazzano per l'aria.

Seguendo adunque il principio da me stabilito, è facile il credere, che i Cieli siano fluidi della natura di un'aria sottilissima, e purgatissima, e che le Stelle siano fatte, & impastate di questa stessa materia, la quale trovandosi più spesa, e condensata, si rende più capace di riflettere i raggi del Sole, impercioche tutti gli Astri fuori di questo nacquero ciechi, & hoggi sarebbero sprovisti di luce, se questa non fosse loro dal fuoco del Sole communicata, ò più tosto se come ghiacci risplendenti opposti al lume di questa fiaccola non ne rappresentassero l'immagine, di modo che bisogna dire, che non vi sono tanti Cieli, come molti stimarono, perche supposto ciò che ragionelvolmente negar non si può, che i Cieli sian fluidi, tre al più ne possiamo ammettere. Il primo dalla Terra fin'alla superficie concava

del-

della Luna; il secondo dalla superficie superiore del Cielo della Luna fin alla superficie concava del Cielo Empireo; & il terzo, che si chiama intelligibile, è quello in cui Iddio hà stabilito il suo Trono, il qual'è la sede degli Angeli, e dell'Anime Beate; a cui ordinariamente diamo il nome di Ciel'Empireo, e per questo disse S. Paolo d'essere stato ratto fin al terzo Cielo, ch'è quest'ultimo di cui hò parlato, dove con tanta pompa, e magnificenza Iddio fà vedere la Maestà sua.

Dopo aver parlato de' Cieli, & avervi succintamente spiegato l'ordine dell'Vniverso, ritorniam'a' nostri principj per darvene un'intera chiarezza, come poco avanti osservaste nel principio vi furon due principj da ogni sorte di composizione affatto separati, cioè la materia prima, di cui abbiam parlato, e la luce, ch'è la prima forma generale, & universale, da cui gli elementi hanno presa la loro origine, per lo che questi secondi principj non so-

no, propriamente parlando, altro che quella materia prima più ò meno purgata, ed assottigliata dalla luce: e dall'unione di quelli elementi, se ne fà un composto chiamato Materia seconda, ch'è la sedia prossima,& immediata di tutto quello, che si chiama nelle scuole accidente, e qualità. Eccovi in poche parole l'ordine de' principj della Natura.

Sò, che ci sono stati de' Filosofi, i quali hanno voluto, che la Privazione fosse un terzo Principio, ma al mio avviso poco ragionevole sarebbe chiunque aderisse ad un principio sì opposto alla ragione. In effetto come può esser ella un Principio naturale, poiche essendo nulla non può punto operare. Concederei più tosto loro la corruzione per Principio come quella, che contribuisce alla generazione coll'alterare successivamente la materia per gradi; mà in quanto alla Privazione, per esser un niente, nô può aver nè qualità, nè accidente. Con qual ragione dunque voler che quel che non è, e

ch'in

ch'in conseguenza non può cosa veruna, possa essere principio di quello ch'è?

Non ci tratteniamo di vantaggio in cose di nulla, e senza formar sù questo soggetto nuove difficoltà, passiam'ad altre cose più sode, e più reali. Avendovi parlato de gli elementi, ch'entrano nella composizione de gli enti; ora per non uscire dall'ordine delle materie, debbo spiegarvi la loro Natura, e per ciò dirò, che non dovresti immaginarvi, che la Terra ch'abitiamo, l'Acqua che bevemo, e l'Aria, che respiriamo posti in luoghi differenti, e separati, siano i semplici elementi, de' quali parliamo, e de' quali la natura si vale per la generazione delle cose.

Gli elemēti nella loro purità sono sì sottili, e disciolti, che si rendono impercettibili a' sensi sin tanto che per mezzo dell'unione loro non abbino formato un corpo per rendersi sensibili; eccone l'osservazione di

Lui;

Lucrezio * I Principi da' quali gli enti sono composti, sono impercettibili, e non possono cader sotto i nostri sensi. La Terra, l'Acqua, e l'Aria, che sono le parti principali delle quali quest'infimo mondo è composto, più tosto sembianze di elementi, che elementi veri, quãtunque dobbiam dire, che ne siano come le matrici.

Se così è, disse Teandro, à qual fine dar loro il medesimo nome? e già che stimate, che questi nostri elemẽti non sian punto meno de gli altri tre, perche dũque nõ fuggire l'equivoco con dar loro nomi, che ci facessero conoscere la vera Natura loro.

Il fondamento di questo nasce, rispose Filemone, dalla somiglianza osservata trà gli elementi, e quell'a cui diam'il nome di Terra, d'Acqua, e d'Aria. In effetto come trà tutti gl'elementi non v'è nè più so-

do,

* *Ex insensibilibus namque omnia confiteare principijs constare. lib. 2.*

do, nè più grosso, nè più pesante, che la Terra, nè più umido, che l'Acqua, nè più tenue che l'Aria. I Filosofi fondati sù questa somiglianza, hanno dato il nome d'Aria alle parti più tenue di questa materia, che chiamo primo elemento; Il nome d'Acqua all'altre parti meno tenui, delle quali fò il mio secondo elemento, ed il nome di Terra a quelle parti crasse, che rimasero della materia prima, che stabilisco per il mio ultimo, e terzo elemento.

Con questo potremmo dire, interruppe Teandro, ch'hanno fatto a guisa de' Pittori, i quali danno al mescolamento de' loro colori il nome di quello, che predomina.

La vostra similitudine è ottima, rispose Filemone, tal'è stato il disegno de' Filosofi; ma per non più trattenerci in questo, osservate di grazia, ciò che siegue, intorno alla Natura degli elementi.

Dico che gli elementi sono parti semplicissime di questa materia prima, distinte dalla loro propria forma

gma

ma c'hanno ricevuta dalla luce, da cui sono stati più, ò meno purgati, & assottigliati, & in ciò consiste la loro differenza, che quelli che sono più purgati dalla luce, sono ancora a proporzione più perfetti, e più sottili, ed in conseguenza più proprj al moto, & all'azione.

Vediamoli ora distintamente per rendere affatto la presente materia intelligibile. E comincio dalla Terra, come quella ch'è posta nel centro dell'Vniuerso, e ch'è come la base de gli altri.

La Terra dunque, è il corpo più grosso di tutti, il più pesante, & il men'atto al moto, e perciò la pongo nel centro dell'Vniverso, ove si stà immobile, non havendo nè moto locale, come hà stimato Corpenico, nè moto circolare, come hà creduto Ticone.

Et essendo la Terra la parte più grossa di questa materia confusa, dobbiamo dire, che solo per accidẽte ella è secca, perche essendo stata creata in mezzo dell'Acque, natural-

ralmente quindi inferir si dee, che fosse di Natura sua umida; ma si come v'hò detto, Iddio comādò all'Acque di ritirarsi, affinche il Sole potesse riscaldarla, e con questo rēderla fertile, e feconda: così la Terra, che nell'ordine della creazione di continuo dovea esser circondata dall'Acque si vidde felicemente liberata da quella servitù colla potenza di quello, al cenno di cui obediscono anche le cose insensibili.

Ma poi che la terra allora si trovava secca, per essersi ritirate l'acque, e fredda per non aver potuto esser purgata dalla luce, Iddio sovvenne alla sua debolezza con altro soccorso, e volle che la sua freddezza fosse riscaldata da quel fuoco celeste, e la sua siccità fosse umettata dall'Acque, ch'ella conservava nel suo seno, come in deposito. Così, per mezzo del caldo, e dell'umido, i quali sono due principij della generazione, e coll'unione de gli elementi, la terra fertile, e feconda divenne, ella che secondo l'ordine della

la creazione dovea rimaner in una solitudine orrenda, & in una sterilità eterna.

A quest'effetto Iddio volle che questo corpo sì grosso fosse poroso, e spugnoso, affinche la rugiada, che dall'Aria cadeva, e le dolci influenze de' Cieli potessero penetrarla, e renderla fecõda fino al suo centro, e che con un felice ritorno, quel calore da lei ricevuto, essendosi cambiato in vapore coll'unione dell'Acqua, e della Terra, potesse ascendere fino alla sua superficie per mezzo di questi piccioli condotti, e disporre i semi colla corruzione del picciol germoglio, che per la sua fecondità sì maraviglioso si rende.

Eccovi come si fà questa generazione. Il calore, ch'esce dal seno di quest'elemento, & essendo divenuto impuro dall'unione con Terra, e cõ Acqua, comincia a disporre i semi corrompendoli; ed il calore, che scẽde dal Cielo essẽdo nella sua prima purità, trovãdo questa materia così disposta, comincia à dilatarla, & a muo-

muoverla col soccorso, che dà al calor naturale nel seme racchiuso, onde ambi questi calori, che per la simpatia che v'è frà l'un, e l'altro, operavano come di concerto, danno l'accrescimento al loro soggetto.

Col mezzo di questi tre calori la Terra diviene fertile, e come il semenzaio di tanti frutti, di tante piãte, e d'un numero quasi infinito di animali. Il primo calor ch'esce dal seno della Terra, corrompe il seme colla sua impurità. Quello del Cielo dilata le parti racchiuse, e pone in libertà il calor innato, il quale non haurebbe mai potuto spezzar le sue catene, nè uscire dalla sua solitudine senza questo soccorso.

In questo proposito i Filosofi trattano molt'altre cose; ma perche sono inutili, & imbarazzate da mille superflue acutezze, di presente nõ ne farò motto, impercioche da'principj da me stabiliti, agevole sarà il trarne le conseguenze senza che sia huopo di dirne più.

Vero è, che la maggior parte de' Fi-

Filosofi, rispose Teandro, muovono molte quistioni, dalle quali non avete punto parlato, ma anche avete dette molte cose, che trascurano, e mi sembra ch' essi non affettino meno di tacere le cose necessarie, che voi l'inutili. Giustificherei facilmente quello, che dissi poco avanti, se volessi minutamente esaminare mille quistioni superflue, che trattano nell'istessa Fisica; ma perche sarebbe perder il tempo, le tralascierò per darvi campo di continuare a dirmi delle cose più curiose, e più rilevanti.

Dopo avervi parlato della Terra, disse Filemone, debbo discorrervi dell'Acqua, ed eccovi il mio pensiero intorno alla natura di questo secondo Elemento.

Di tutti gli elementi della natura, niuno s'assomiglia più a quella materia prima confusa, che l'acqua, perche sicome più volte hò osservato, la materia ch'Iddio colla sua onnipotenza cavò dal nulla, e di cui egli hà composto questo vasto universo

verso, non era che un vapor tenue, overo una sostanza umida simile al fumo. I Cieli, e l'Aria furon fatti dalle parti più tenui, e più purgate; l'Acqua dall'altre parti più crasse, le quali furon ristrette, e condensate dalla luce; e la Terra ne fù per così dire la feccia: onde il Cielo, e la Terra sono i più dissimili da quella materia prima. Il Cielo per la sua gran purità, e leggierezza, e la Terra per la sua impurità, e densità.

Ma perche l'Acqua tiene il mezzo tra questi due estremi, debbo dire, che le rassomiglia più, e per questa somiglianza facilmente si muta in fumo, & in vapore.

L'Acqua di natura sua è più umida che fredda, seguitò a dire, perche com'ella è meno grossa, è più luminosa, che la Terra; quindi ne siegue, che sia meno fredda, quantũque più umida; imperoche i corpi, che partecipano della luce sono meno freddi: perloche se l'Acqua hà ritenuto l'umido della materia prima, alla Terra n'è rimasto il freddo.

Ec-

Eccovene in poche parole la ragione. Dico, ch'il freddo si unisce ottimamente col secco; poiche vediamo, che i corpi più umidi, facendosi freddi, si fanno secchi: come all'Acqua istessa accade, allora ch'è mutata in neve, & in ghiaccio: colla medesima ragione nell'Autunno il freddo dissecca le frondi degli alberi, e gli huomini col diventar vecchi, diventano secchi; peroche cominciando a mancare il calor naturale, il freddo comincia ad occuparne il luogo. Dopo somiglianti esempj, non è ragionevole conceder la freddezza all'Acqua, s'è di natura sua umida; poiche se fusse fredda nel modo, che i Settarj d'Aristotile dicono, ella diverrebbe secca, e gelata, & incapace di poter umettar la Terra, che n'hà un sì gran bisogno per le sue produzioni.

Per aver una piena cognizione della natura dell'Acqua, e della qualità sua più dominante, fa mestieri dire, ch'ella sia la più umida di tutti gli Enti, anzi più ragione-

vol-

volmente la possiamo chiamare l'istessa umidità, da cui tutti i corpi umidi pigliano il nome, e così l'Acqua è la scaturigine, ed il principio dell'umidità.

Ma avendovi detto, che l'Acqua facilmente si muta in vapore, qui bisogna dire in qual modo ciò si faccia, mentre la maggior parte de' Filosofi non ne dichiarano le vere cause.

Mi sembra con tutto ciò, disse Teandro, che il discorso d'Aristotile non sia mal fondato, e con lui creder vorrei, che il calor, ch'esce dalla Terra, ne distacchi de'vapori. Questi vapori inalzati fin'alla regione mezzana dell'Aria, sono ristretti dal freddo, e se ne formano le nubi, che appresso fanno cader la pioggia, che la feconda.

Tutto che questa opinione non sia totalmente falsa, rispose Filemone, è però troppo difettosa per dire che sia vera. Non solo dal calore ch'esce dalla Terra, l'Acqua si muta in vapori, per inalzarsi fin nel mez-

zo dell'Aria, nè dalla sola freddezza questi vapori vi sono condensati, il Sole, e gli altri Pianeti vi contribuiscono non poco, raddoppiando la forza degl'Elementi per mezzo d'una virtù occulta, che tira i vapori all'Aria, più, ò meno, secondo che i medesimi Pianeti si trovano in certe opposizioni: e da questo avviene la diversità delle Stagioni, e degli Anni: cosi non succede, nè perche i vapori siano leggieri, nè perche l'Aria sia assai vigorosa per sostenergli, siche vi restino sospesi, ma da una virtù ascosa de'corpi superiori, quasi come quella, colla quale la calamita sostiene il ferro.

Dirò di più non esser vero, che le Nuvole si formino nella Regione mezzana dell'Aria, nè che in essa si vedano i lampi, e che si odano far rumor'i tuoni; mà bensì nel luogo più elevato di questa Regione dell'Aria, quale noi chiamiamo inferiore, somiglianti Meteore fanno la loro dimora. La Regione mezzana è sopra delle nuvole, ove i

va-

vapori non possono ascendere, per esser quella parte dell'Aria tenuissima, ed anche per essere troppo pesanti.

Non succede già così dell'esalazioni, che per esser calde, e leggiere, il Sole hà vigor bastante, per elevarvele, e quivi essendo accese dal calor di lui, appariscono qualche volta sì prodigiose, a cagione della quantità d'esalazione, che vi si trovano insieme radunate, che atterriscono gli huomini, anco più intrepidi.

Approverei ciò, ch'avete detto, rispose Teandro, se il termine di qualità degli Astri, e di virtù ascosa de'corpi Celesti non m'imbarazzasse, e non rendesse la vera espiegazione confusa, e non poco difficile a comprendersi. L'opinione di uno de'nostri Filosofi moderni in questo giustissima mi sembra. Egli delle qualità occulte, e delle virtù ascose degli Astri, de'Cieli, e della maggior parte delle cose naturali parlando, dice: Qual differenza vi può esser trà la risposta d'un Contadino,

e quella d'un Filosofo, s'essendo ambi richiesti, donde venga, per essempio, che la calamita attrae il ferro? L'uno dica, ch'egli non ne sà la cagione, e l'altro, che ciò si faccia per una virtù, e qualità occulta: non è questo, in buon'Italiano, dire in termini differenti l'istessa cosa? E non è cosa chiara, che tutta la differenza, che vi è trà l'uno, e l'altro, è che l'uno semplicemente confessa la sua ignoranza, e l'altro vanamente vuol ricuoprirla.

Tutto che il Signor Rohault, da cui avete prese cotali parole, rispose Filemone, degno sia d'esser considerato, come Filosofo giudicioso, e capace, con tutto ciò in questa occasione non vorrei esser del sentimento di lui, e trovo, che la Natura è si misteriosa, che sovente peccherebbe di temerità chiunque ne volesse penetrare i segreti.

Questa grā curiosità è stata la cagione della perdita di tāti Filosofi, c'hāno voluto profondamente investigare le cagioni delle cose ascose al-

all'intelletto umano:e perciò il Saggio disse, che la Natura è poco men misteriosa dell'istesso Iddio, ed egli vuole, che sia temerità nel pretender con i soli lumi della ragione, di giungere ad un'intiera cognizione, di quel ch'Iddio non hà voluto, che fusse palese a gli huomini. Il Cartesiano piu illuminato, che vi sia, sarà astretto di confessarlo; imperciocchè se gli domandate, ove si faccia la sensazione nell'huomo, subito vi risponderà, ch'ella si fà nell'Anima, la quale hà la sua residenza, al parer suo, in quella glandola, ch'è dietro del capo, di dove, a guisa di un Regnante sopra il suo Trono, comanda imperiosamente a chiunque gli piace. Mà chiedete a questo Cartesiano, come si possa fare, che la sensazione, che secondo la sua opinione, si fà nell'anima mia, per essempio, quando mi pungo la mano, possa portarsi a toccare l'anima, che è spirituale, & in una parte molto discosta dalla mia mano. Egli risponderà, che questa sensazione, ò

questo dolore, è portato per mezzo de i nervi fin nell'anima, mà d'esplicar come naturalmente si possa fare, che questa sensazione, la qual'è materiale, possa passar fin all'Anima, ch'è spirituale, non lo comprenderà, ed all'ora si vedrà obligato di confessare, che non ne sà niente, mà che così è stato ordinato dalla Natura; ò io non intendo, ò una sì fatta risposta poco differisce da quella d'un Filosofo, che direbbe, farsi questo da una qualità occulta, e da una virtù ascosa. Non è questo apertamente contradirsi, e nel principio stabilire de' principj, che condanniamo in appresso.

Mà senza uscire dal nostro proposito, come mai potranno spiegarsi tante cose maravigliose intorno all'Acque? Donde avviene, per essempio, che ce ne sono delle dolci, ed amare nell'istesso tempo, come quelle di Gerico, che sono dolci verso Mezzo giorno, ed amare verso Settentrione? Che quelle del Nilo, giovano alla fecondità delle dõne,

ne, ed altre le rendono ſterili: Ch'il Fiume Stige avvelena coloro, che ne bevono: Che la Fontana di Gioven-zo, ringiovenisce: Che quella di Co-blens, ubriaca: Che quella di Etio-pia, fà impazzire: Che quella di Boe-zia, fortifica la memoria: Che quella dell'Iſole Fortunate, fà morire a for-za di ridere, ſe per rimedio nō ſe ne beve d'un'altra a lei vicina: Che ſe ne trovano alcune, le quali non poſ-ſono meſcolarſi col vino, e che altre non poſſono eſſere cavate, che da mani pure, a ſomiglianza del Lago di Erodoto, da cui le ſole Vergini potevano ſvellere i rami d'oro.

Che ſe poi vorremo andare in alto Mare, non ſi perderà l'intelletto umano in queſt'abiſſo d'Acque, che non è famoſo per altro, ſe non per i continui naufragj, che vi ſi fanno? * Quante coſe ſono impoſſibili a comprenderſi dall'huomo in queſto procelloſo Oceano? Donde naſce la ſua ſalſuggine, e l'incorruttibili-

* *Mirabilia eius in profundo. Pſal. 106.*

tà delle sue Acque, elleno, che di natura sono si dolci, e tanto soggette alla corruzione, ò per dir meglio, il principio della corruzione medesima? Mà donde procede quel Flusso, e Riflusso, il quale è stato lo scoglio di quanti hanno voluto penetrarne le cause.

In verità, interruppe Teãdro, questo mi reca nõ poco di stupore; peròche l'altro giorno leggendo i Trattenimenti di Aristo, e di Eugenio sopra questo soggetto, che nõ è meno maraviglioso di tutto il resto del libro, vi trovai dell'opinioni sì bizzarre, e stravaganti, che non potea immaginarmi, che Filosofi, i quali erano in predicamento di gran dottrina, in questa materia avessero fatti cosi grandi errori.

Quindi vedete, rispose Filemone, quanto facile sia all'huomo l'errare, quando si lascia trasportare dalla curiosità tant'alto, e che vuole penetrar le cose, ove le forze della sua mente non si stendono. E pure l'Autore del libro da voi citato, hà

co-

così ben toccato il fondo di questa verità, che molto prudentemente egli pose in bocca del suo Eugenio: Che nella Natura vi sono de'misterj, sicome nella grazia incomprensibili all'intelletto umano: e ch'il sapere non consiste punto nel comprendergli, mà nel saper, che i più intelligenti non sono capaci di capirgli, onde per appigliarsi al miglior partito dobbiamo dire, che la sapienza d'Iddio non hà voluto, che fussero noti a gli huomini, ed in questo modo confessar la nostra ignoranza.

Non finirei mai, se volessi narrarvi tutte le cose misteriose, che sono nella Natura, e sono certo, ch'il più capace, ed il più intelligente Cartesiano sarà astretto di dire in mille occasioni, ben veggo, che ciò si fà, mà non ne posso indovinar la causa; onde non vi maravigliate più quando vi parlerò di qualità occulta, ò di virtù secreta.

Mi sembra, disse Teandro, che ciò, ch'avete detto, sia molto ragionevole,

nevole, e le prove da voi addotte sono troppo possenti, per convenire con voi, che vi siano molte cose nella Natura, che non possiamo conoscere; mà riflettendo un poco, sopra quello, ch'avete narrato dell'Acque, stimo, che vi sia qualche cosa di favoloso, dandosi ben poca fede alle parole di Erodoto; e quantunque si concederebbe esser vere l'accennate virtù dell'Acque, ne siegue forse indi, che non vi possa trovar ragione alcuna, per ispiegarvi cotali effetti, i quali a prima vista ci pajono sì stupendi.

L'Acque nostre Minerali non sono meno misteriose, per iscuoprirsi in esse ogni giorno delle cose maravigliose: con tutto ciò da alcuni sono state penetrate le cagioni di tanti effetti sì straordinarj: Dicono, che l'Acque Minerali, guarischino anche le malatie, ove tutta la Medicina si perde, perche penetrando per tutto rinfrescano, aprono, e fortificano, e passando per diverse miniere, ne acquistano differenti virtù; in

mo.

modo, ch'il Verriuolo, dicono le

renda aride, il Solfo calde, il Cinabro rosse, la Rame verdi, il Ferro nere, e l'Orpimento gialle.

Vi rispõderò in poche parole, disse Filemone, ch'in quello da voi si è detto dell'Acque sono del parer vostro, e per restarn'intieramẽte appagato, vorrei aver veduto ciò, che tãti Istoriografi ne contano, onde credetene quel, che vi piacerà. Nulla di meno il certo è, che nella Natura vi sono mille, e mille cose, le quali nè possono esser ispiegate, nè comprese. Questo basta per ora su'l presẽte sogetto, ritorniamo alle nostre Materie. Dopò di aver veduto come escono dalla Terra, fà mestiere indagare in qual modo si formino nell'Aria.

Mà prima d'ogni altra cosa vò dichiararvi come la maggior parte delle Meteore nasca dall'Antiperistasi, acciò non abbiate bisogno di supposizione nel discorso, che se ne farà. L'Antiperistasi si fà dal rincontrarsi due qualità, le quali trovãdosi

racchiuse insieme da altre qualità, che sono loro opposte, fãno strepito, per nõ poter soffrire una si fatta sogezione. Quindi nascono i tuoni, & i lampi; perche quando il freddo, e l'umido attaccano il caldo, & il secco, queste due ultime qualità si racchiudono nel cuore della nuvola, per difendersi dall'altre, come loro nemiche, e trovandosi troppo violentate, s'infiammano.

La Meteora, sicome prima osservai, si fà da un'acqua sottile, che si chiama Vapore, e da una terra secca, che si chiama Esalazione, le quali essendo attratte, & inalzate dal Sole, formano le Nuvole, i Fuoci accesi, le Tempeste, i Venti, ed i Tuoni,

Non solo si formano le Meteore nell'Aria, mà ancora nelle viscere della Terra, col rinconcro di qualità nemiche, simili all'accennate; e quindi hanno la loro origine i Terremoti, i quali tal'ora sono si violenti, che appianano Provincie intiere.

L'istesso avviene nel picciol mõdo,

do, voglio dire nell'huomo. Il calore ſtemperato delle viſcere manda in sù de'vapori, e dell'eſalazioni, e rincontrandoſi, ò ne'reni, ò nel ſangue, ò negli ſpiriti, ò pure nel cervello, ſi fermentano, e ſi formano dell'impreſſioni Minerali, che ſono le cagioni delle più occulte infermità, tanto più pericoloſe, che ſono aeree. Quindi dipendono le pietre, la colica nefretica, le podagre, le malinconie, le rabbie, le freneſie, e finalmente tutte quelle malatie, che poco ſi conoſcono, quantunque ſian'ordinariiſſime.

Da queſto ſi vede la neceſſità, c'hanno i Medici d'eſſer gran Filoſofi: Dite più toſto, interruppe Filemone, quant'importi a gl'infermi, che i Medici ſiano gran Filoſofi, mentre eglino ſempre ſi ſalvano, baſtando loro il dare de'medicamenti ſenza obligarſi all'evento. Uno de' * noſtri Comici, replicò Teandro, ottimamente trattò queſto ſogget-

* *Moliere.*

co. Si potrebbe dire, riprese Filemone, ch'egli lo trattò meglio, che i Medici nô fanno cogl'infermi; e che conobbe meglio la loro malatia, ch'essi non conoscono quella di coloro, che curano; mà non usciamo dal nostro proposito, e vediamo, che cosa sia il Vapore.

Il Vapor'è una specie di fumo leggiero, attenuato; e ben rarefatto caldo, ed umido, ch'esce dall'Acqua, e l'Esalazione, secondo l'opinione d'Aristotile, è un fumo caldo, secco, ed untuoso, che s'inalza dalla terra; e perche può aver differenti gradi, se abbonda in untuosità, genera le Comete, e tutte l'impressioni ignee, se in siccità i venti, e le tempeste.

Eccovi, come si forma la Cometa. Quando l'esalazione è calda, e secca, grassa, ed untuosa, il Sole l'attrae fin'alla Regione mezzana dell'Aria, e colà s'accende da'raggi di quel Pianeta, e si conserva in quello stato fin ch'il fuoco di lui l'abbia intieramente consumata.

Non

Non sò, disse Teandro, se sia vero quel che si dice comunemente, che per lo più le Comete ci presagiscono delle cose funeste, come la Guerra, la Peste, la Fama. Con tutto ciò vorrei credere, ch'in questo vi abbia parte la Providenza, e ch'Iddio ci ammonisca per mezzo di questi segni prodigiosi; affinche torniamo in noi stessi, e detestiamo le nostre colpe, che sono le cagioni de' suoi giusti castighi.

Ancorche ciò ch'avete detto, rispose Filemone, intorno al presagio delle Comete, sia un'ordinario discorso del volgo, nulla di meno in buona Filosofia dobbiamo credere esser verissimo, e la prova n'è evidente. La Cometa si forma nella State, perche la terra essendo molto disseccata dal Sole, i pori, & i meati sono più aperti, anzi vi si fanno come delle crepature, e questo è quel, che cagiona, che i vapori, e l'esalazioni eschino in maggior copia, essendo per altro con maggior forza attratti dal Sole, il quale in sì fatta sta-

ſtagione ſi trova più caldo; Quindi la terra eſſendo in una eſtrema neceſſità rende, ſe così è lecito parlare, tutta la Natura languida con la ſuperflua evacuazione de' ſuoi vapori, e delle ſue eſalazioni, che l'avrebbero fatta germogliar, e reſa ferace, ſe gli aveſſe conſervati nelle ſue viſcere, ò non fuſſero aſceſi ſino alla ſua ſuperficie; da queſto viene ſenza ricorrere a' miracoli, che le Comete non ſogliono apparire, ſenza eſſer ſegni naturali di careſtia, ò di morbi peſtilenziali, per l'alterazioni, che patiſcono i corpi, ſotto una troppo ardente Canicola.

Sò, come giudicioſamente avete oſſervato, che in ſomiglianti Meteore Ignee tal'ora vi hà parte la Providenza: perch'Iddio ne fà apparire delle miracoloſe, per eſſerci preſaghe de' mali futuri, ed obligarci colla loro conſiderazione, ad eſecrar le noſtre ſcelleratezze, dalle quali derivano caſtighi sì giuſti. N'abbiamo molti eſſempj. Nell'iſtoria de' Macabei, ſi trova, che ſi viddero huomini

armati,

armati, e battaglie nell'aria. Tertulliano nel suo terzo libro contro all'Eresiarca Marcione cap. 24. riferisce, che prima della distruzione di Gierusalemme fatta da' Romani, si vidde, ogni mattina per lo spazio di quaranta giorni una Città, che a misura che cresceva il giorno, a poco a poco svaniva. E S. Cirillo racconta il miracolo d'una Croce risplendente di luce, che sù la mentovata Città comparve nel fine del secolo terzo, e questo hà moltissima connessione con quel divino Fenomeno, che fù la cagione della conversione dell'Imperator Costantino.

Questo non è il solo mezzo, di di cui Iddio si vale, continuò Filemone per farci ravvedere de' nostri falli. Raro è quell'empio per ostinato, ch'eglia sia, che non rifletta a se quando Iddio tuona nelle sue nuvole. Così altre volte apparve sul Mõte Sinai al popolo suo circondato di fulmini, di lampi, e di tuoni, e per-

* *Lib. 2. cap. 5.*

perciò l'Apocaliſſe dice, ch'eſcono dal Seno d'Iddio, e Davide vuole, che ſiano i Miniſtri della ſua parola. Ma veggiam qual ſia la cagione naturale di queſte tre Meteore. Il Tuono è lo ſtrepito eccitato dalla pugna delle qualità contrarie, che eſcono con violenza dalla Nuvola, in cui eran riſtrette, e queſto è quello che habbiam chiamato Antiperiſtaſi, che quaſi ſi aſſomiglia ad una piaſtra di ferro infocata, allora che ſi tuffa nell'Acqua. Il lampo è quel raggio di fuoco, che ſembra ſquarciare il ſeno della Nuvola, allora che la materia untuoſa s'accēde. Il Fulmine è l'eſalazione infiammata ch'eſce violentemente dal ſeno della Nuvola, la quale fracaſſa, e rompe quanto trova. Sì ſtravaganti ſono, che con ragione poſſiam credere, che talora ne' loro effetti i demonij ſi meſchino. Si vede l'oro liquefatto nella borſa, la ſpada nel fodero, & il vino diſeccato nella botte, ſenza, che la borſa, il fodero, ò la botte ne reſtino dãneggiati. Si veggo-

go-

gono gli ossi fracassati, e triti, senza che la carne ne resti offesa, e mille altre cose, che non sono meno da stupirsi, e delle quali è ben malagevole lo scuoprirne la cagione.

I fuochi folletti, ò per meglio dire fuochi fantastici sono composti d'una materia aerea, la qual è grassa, calda, & untuosa, e trovandosi rinfrescata dall'aria ambiente richiamando allora tutte le sue forze, si accende per mezzo degli spiriti solfurei, de' quali è ripiena, & a cagione della sua leggierezza si tiene sospesa nell'aria, e da minimo moto è agitata.

Le Parelie, non sono altro, che l'immagini riflesse dal Sole, rappresentate dal cristallo della Nuvola, e questi sono i tre Soli, che in un medesimo tempo furono veduti, secondo la menzione, che ne fanno le storie.

L'Iride è figlia dell'ammirazione, quell'Arco senza corde, quel simbolo della ricõcilazione d'Iddio cõ gli huomini, della Pace del Cielo

col-

colla Terra, si forma nel senò della Nuvola dalla riflessione, e refrazione de' raggi del Sole, e ci rappresenta quel gran circolo diversificato da' colori sì grati.

Quantunque la Nuvola sia la cagione di tante Meteore, ella non è però altro che una Meteora, cioè una Nebbia innalzata dal calor del Sole, e da sì fatta sublimazione in qualche modo purificata.

Mà la Meteora più malagevole a conoscersi è il vento, e benche la di lui esistenza non si possa porre in dubbio da alcuno, pochi però sono coloro, i qual posano renderne la vera cagione.

Senza fermarmi a riferirvene i varj sentimenti de' Filosofi, dirò solo che Aristotile stimò la loro materia non esser altro che una esalazione calda, e secca, la qual si muove sù de'suoi lati; ma una cotal spiegazione mi sembra difettosa, per non ispiegar pũto la natura di queza esalazione, nè del gran fracasso, che si fà in esa.

Di-

Dirò per darvene un vero saggio, ch'il vento è una Meteora elevata dalla Terra composta di vapori, ed esalazioni tenuissime, ò più tosto di due solferi differenti, la qual [illegible] una certa elevazione, e condensata dal freddo, che l'assedia, e restringe con tanta forza quei due solfi nemici, ch'allora la Meteora crepa, e fà empito tale nell'Aria, che discaccia col gran fracasso, che produce la contrarietà di questi due solfi nemici.

Se n'assegnano quattro principali, ò Cardinali, i quali si dividono in quarti in mezzi quarti, & altre parti fin'in trenta due, e finalmente in sessanta quattro. Il vento, che soffia dalla parte dell'Oriente si chiama Euro, ò Levante, dalla parte dell'Occaso il vẽto d'Aval, ò Ponente; da Settentrione l'Aquilone, ò Tramontana: dalla parte del Mezzo giorno l'Austro, o Mezzo giorno; ma formandosi la maggior parte di queste Meteore nell'aria debbo quì parlarvene.

Di-

Dico dunque che Ariſtotile trattando de' corpi ſecchi, e de' corpi umidi, ſtimò ch'il corpo ſecco non eſca da' ſuoi proprj limiti, e che cōſervi la ſua figura ſenza aver biſogno di vaſo, che lo contenga, e che al contrario il corpo umido, non ſi fermi ne' ſuoi proprj limiti, e che ſi ſparga, ſcorra, e ſi diffonda, s'egli non è racchiuſo in qualche vaſo, da queſto principio vi farò vedere, che l'accennato Ariſtotile hà tirata una falſa conſeguenza col dire, che l'Aria di natura ſua ſia ſommamente umida, perche più facilmente ſi ſpande, e ſi diffonde. Con tutto ciò chiaro è che queſto più toſto conviene a' corpi liquidi, e tenui, che a' corpi umidi, come per eſempio veggiamo del fuoco, anzi de' medeſimi Cieli, i quali eſsendo compoſti di una materia più tenue, e più ſciolta, ſi dilatano, e ſi ſpargono finche ſiano arreſtati da' corpi duri, e ſodi; la onde fà meſtiere conchiudere, che l'aria ſia un corpo più tenue, e più diſciolto dell'acqua, ma non più umido. Que-

Questa verità è chiara supposto il principio stabilito da me della creazione del mondo. perciochè essendo la luce quella forma generale, ed universale, da cui gli elementi hanno presa la loro origine, non si può porre in dubbio, che quelli i quali partecipano più di essa non sian'i più tenui, & i più purgati, ed in conseguenza i meno umidi.

Aggiungerò di passaggio, che l'Aria essendo di natura mezzana trà il Cielo, e la Terra, e non avendo le sue qualità, ch'in un mediocre grado, riceve facilmente l'altrui impressioni. Così l'Acqua la rende umida, la Terra fredda, & il Sole calda, e questo è cagione che muti di qualità, secondo la diversità delle stagioni, e de' climi, come coll'esperienza si vede.

Non solo dal Sole, disse Teandro, l'Aria è scaldata, i Filosofi, i quali vogliono, che l'elemento del fuoco habbia la sua sfera attorno della Luna, anche vogliono, che la riscaldi, & al mio avviso non senza ragio-

gione, anzi non capiſco ch'un'elemento dell'attività del fuoco, e che conſuma con un'avidità naturale tutto quello, che rincontra, nol diſtrugga affatto, e quì ci ſono degli miſterj, onde biſogna ricorrere all'Onnipotenza d'Iddio col dire, che egli non gli permette di conſumar tutta queſta vaſta eſtēzione d'Aria, nel modo ch'altre volte gli proibì di ardere que' fanciulli, che furon gettati in una fornace ardente, doue eglino con un cantico maraviglioſo cantarono le lodi del loro liberatore, perche ſenza aver ricorſo al miracolo è troppo malagevole l'uſcire da un paſſo si pieno d'intrichi.

Sò che nelle ſcuole fin'al preſente ſi è creduto, riſpoſe Filemone, che la Luna foſse circondata dalla sfera del fuoco, in cui queſt'elemento ſi trova nella ſua purità; ma quantunque una sì fatta opinione ſia comune tra' Filoſofi, non laſcierò di dire ch'ella è falſa, e che non è ſolo impoſſibile, ma anche ridicola; imper-

perciocchè se vi è una sì grande estensione di fuoco intorno della Luna, ov'è la Regione mezzana dell'Aria, come puossi fare, sicome avete ottimamente osservato, che l'Aria, per vasta che sia, non sia stata del tutto distrutta; poiche a qualunque cosa, ch'il fuoco s'avvicina, la distrugge, e la consuma, anzi da Dio è stato destinato, per servire d'istrumento nella fine de'secoli alla vendetta di lui.

Cosi bisogna credere, che non vi sia altro fuoco, che quello del Sole, ò almeno, per torre l'equiuoco, che non vi sia altro calor, nè altra luce, che quella, che fù creata nel principio del mondo, della quale Iddio si servì, per disporre l'Universo nel modo, che veggiamo, e ch'egli racchiuse nel Sole, affinche fusse come l'occhio della natura; e perciò Moisè non parla punto nella Genesi del Fuoco; perche la luce, ch'è il vero fuoco della natura, overo l'istessa natura, sicome avete osservato nel principio di questo Trattenimento,

era

era ſtata in uno iſtante creata: così dobbiamo portar credenza, ch'egli non avrebbe mancato di parlarne, ſe fuſſe uno degli Elementi della Natura; poiche parlò della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria.

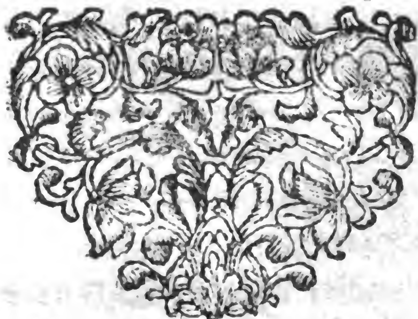
All'ora Teandro propoſe alcuni dubbj a Filemone, intorno al Fuoco, di cui ci ſerviamo, Filemone lo ſodisfece, e dopò avergli provato, ch'il Fuoco non è ſoſtanza, nè elemento, mà ſolo una luce emanata dal Sole, & incorporata in una materia elementare.

In appreſſo egli fè vedere, ch'il fuoco, che ſerve all'uſo noſtro, non è ſe non un'eccesſo di calor, che ſi fà, ò dall'unione de'raggi del Sole, come veggiamo, per eſſempio, ne gli ſpecchi ardenti, ò dalla putredine, come ne'fieni, e ne'letami, ò dal moto, come ne'fucili, ò fregando l'oſſa de' Leoni, ò le legna de'lauri, dell'edere, ò de'fichi; ò finalmente per Antiperiſtaſi gettando una goccia di ſpirito di vetriuolo rettificato nell'acqua fredda, ò in molti altri modi

ſo-

ſomiglianti. Teandro reſtò sì pago di queſt'ultimo Trattenimento, e trovò, che Filemone avea dette coſe si curioſe, e ſingolari, che ſi affrettò di ritornar a caſa per rifletterci.

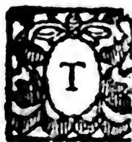
LAUS DEO.





TRATTENIMENTO SESTO.

Terzo Libro della Fisica, ove si parla dell'Huomo.



Eandro rimase oltre modo appagato dell'ultimo Trattenimento, e gli parve, che Filemone avesse dette cose sì singolari intorno al suo secondo Libro di Fisica, ch'egli ammirò particolarmente la sua facilità nello spiegar le cose più ardue, e più intrigate. La Materia prima fin'all'ora gli era paruta sì confusa, e gli Elementi sì inviluppati gli uni con gli altri, che l'accennato discorso, gli recò un'allegrezza senza pari.

All'ora comprese, che la maggior parte de'Filosofi si erano smarriti in questi trattati, perciocchè gli uni confusamente n'avean parlato, e gli al-

altri con poca verisimilitudine.

Agevol cosa è il comprendere, che con una impazienza ben grande attendesse il tempo di riveder Filemone, per udirlo ragionare del suo Terzo Libro di Fisica. E perche l'huomo n'era il soggetto, ben conobbe, ch'una materia tanto vasta, e rilevante, l'obligherebbe a dire delle cose, che non sarebbero men curiose dell'antecedenti.

Perciò all'ora stabilita puntualmente si trovò appo Filemone, e dopò averlo salutato gli disse: Avete dette tante cose nella nostra ultima conversazione, e così bene avete dilucidate le materie, ch'erano state lo scoglio della maggior parte de' Filosofi, che mi giova il credere, che oggi spiegarete con non minor facilità il soggetto, che da spiegarmi mi avete proposto.

Tutto che la materia prima, che è stato il soggetto del nostro ultimo Trattenimento, rispose Filemone, sia difficilissimo, ardisco dire, ch'il presente è assai più inviluppa-

to. Quante cose sono malagevoli a comprendersi nell' huomo, quell'abisso di grandezza, e di bassezza. Di grandezza, per esser egli l'opera la più perfetta, che sia uscita dalle mani d'Iddio, e la copia fedele di questo Divino originale? Di bassezza, mentre fatto simile a'bruti col aver peccato, si trova esser divenuto la preda di tante passioni, e di tanti vizj, che si può paragonare al vaso di Pandora ripieno di mille mali, e di mille miserie. Eccovi il carattere dell'Huomo, eccovi i colori, e l'ombre di questo ritratto; eccovi in una parola, per lasciar l'allegoria, quali sono le nostre virtù, e quali i nostri vizj. Dette queste parole, Filemone pregò Teandro d'entrar nel giardino, e giũti nel solito luogo de' loro Ragionamenti, Filemone così diè principio al suo ragionamento.

Tucidide altre volte rampognò coloro della sua Nazione, che applicavansi allo studio dell'istoria de Medj, de'Persiani, degli Sciti, degli Egizj, e d'altri Popoli barbari,

ſin tempo, che traſcuravano quella de'loro Antenati, e de'loro Paeſi. Del medeſimo rimprovero ſaremo degni ancor noi, ſe doppo aver trattato di quanto è nella Natura, non conoſceſſimo noi ſteſſi. In effetto di che prò ci ſarebbe l'aver parlato de' Cieli, e degli Aſtri, della Terra, e degli Elementi, ſe non diſcorreſſimo dell'Huomo? Certo, ò Teandro, cotali cognizioni vane ſarebbero, & inutili, ſe la propria ci mancaſſe. Ella baſta per renderci e dotti, e virtuoſi, e da eſſa concepiremo la grandezza dell'origine noſtra, ed in conſeguenza, quali ſiano i noſtri officj.

Queſta cognizione di noi ſteſſi produrrà in noi un'altro frutto non inferiore al primo: quindi conoſceremo, quali ſian le miſerie, e l'infermità noſtre, e quali ſian le noſtre diſſolutezze, & i noſtri misfatti. Quantunque a primo aſpetto, queſta conſiderazione non ci porga, che delle coſe triſte, ella non laſcierà però d'avere i ſuoi vãtaggi, poiche ſe ci umilierà col farci riflettere

alle nostre debolezze, ella ci farà anche aver ricorso a Dio, che può soccorrere, e renderci un giorno perfettamente felici.

In questo luogo potrei fare molt'altre riflessioni importantissime ad un Filosofo Christiano; mà perche hò pensiero di parlarne nella Morale, in cui essamineremo ciò, che dobbiamo a Dio, alli fratelli nostri, & a noi medesimi, le riserberemo, per parlarne all'ora più diffusamente. Vediamo per ora, ciò che la Fisica c'insegna dell'Huomo.

Per darvene adesso un saggio generale, osserverete, che tutt'i Filosofi hanno chiamato l'Huomo, un'Animal ragionevole: queste due parole ce ne porgono una grand'idea, e ci danno ad intendere, ch'egli deve esser composto di due parti differenti, che l'una dee trarre la sua origine dalla Terra, e l'altra dal Cielo: che la prima, ch'è materiale, ci rende simili alle bestie, e l'altra ch'è spirituale, simili a gli Angeli, & a Dio stesso, che non è altro, che Spirito.

Que-

Questo è quello, che c'insegna la Scrittura, quando dice, che Iddio formò il corpo dell'Huomo dal limo della terra, e che poscia vi collocò un'Anima spirituale, & immortale; la qual cosa appunto è significata da quel soffio di vita, in cui si parla in quel luogo.

Quindi si vede, che l'Huomo è come Amfibio, cioè composto di Spirito, e di Materia, d'Anima, e di Corpo. Questa è la prima divisione, che ne faremo, e per meglio conoscere queste due parti, l'essamineremo separatamente.

Se riflettiamo alla prima, ch'è il Corpo, confesseremo ch'è una delle maggiori maraviglie del Mondo, di cui, le parti sono sì divinamente disposte, ch'il più ostinato Ateista, deve esser convinto, che la sola mano d'un Dio, hà potuto formare un'opera sì perfetta.

Mà spettando particolarmente questa discussione alla Medicina, & alla Cirurgia, osserverò qui solamente di passaggio, ch'il Corpo uma-

umano è composto di parti differēti, chiamate nelle Scuole, Dissimilari, come d'Ossa, di Carne, di Sãgue, di Grasso, di Pelle, e di molt'altre parti ben disposte, e frà di loro ben collocate, le quali servono d'abitazione, e di domicilio all'Anima ragionevole, come vedremo di sotto.

Sua forma, ò figura esteriore ordinariamente è bella, e grata, mà dalla diversità de'temperamēti differente. Quando il Corpo è di temperamento sanguigno, egli è vermiglio, e ben fatto; s'al contrario il tēperamento è caldo, & adusto, la sua forma non è si bella, nè le sue fattezze si delicate, benche Aristotile stimi, che tal sia il temperamento de'belli, e grandi Spiriti.

Se si volesse fare un'esatto essame di tutte le parti, che compongono il Corpo umano, una si fatta discussione, non solo lunga, mà anche tediosa indubitatamente vi sembrerebbe: Mi basta dunque per ora, il dire in poche parole, ch'il Corpo umano è composto di Pelle, di Carne,

ne, di Membrane, di Ligamenti, di Tendoni, di Nervi, di Fibre, di Vene, d'Arterie, d'Ossa, di Cartillagini, di Medolla, e di Grasso, mà le principali, e quelle, che ne sono, come i principj, sono il Cuore, il Fegato, i Polmoni, & il Cervello.

Dovrei in questo luogo esplicarvi, qual sia la natura degli Spiriti, e quali sian le loro funzioni; mà perche diffusamente ne parleremo nel trattato de gli animali, vi dirò solo, per osservar l'ordine, che mi sono prescritto, che gli Spiriti, al parer di alcuni Filosofi, si formino nel Cuore, del sangue il più puro; ò secondo l'opinione d'altri, nel Fegato, e sono di due sorti. Gli uni sono chiamati spiriti vitali, perche si formano nel Cuore; ò perche diffondono la vita per tutt'il Corpo; e gli altri Spiriti animali, perocchè ascendendo al Cervello, colà si purgano, fin che si accendano, e divengano luminosi, e conoscenti, & indi l'Artefici delle Fantasime.

Bisogna confessare, che non v'è

cosa sì maravigliosa nella Natura, come l'Huomo, rispose Teandro, e quando la Scrittura non c'insegnasse, ch'egli è l'opera principale delle mani d'Iddio; se ne faremo la discussione, facilmente ne rimarremo persuasi: mà quel che mi cagiona maggior ammirazione, sono gli Spiriti da voi accennati.

Ne ragioneremo più diffusamente altrove, interruppe Filemone, seguitiamo hora ad esplicare ciò, che ci resta a dire del Corpo umano, ch'è presentemente l'oggetto della nostra investigazione: Il Corpo umano pochissimo tempo si manterrebbe in questo bell'ordine ricevuto dalla Natura, se non fusse soccorso da gli alimenti, e la vita nostra ben presto finirebbe, se non fusse ajutata.

La parte più succulenta delle vivande, è quella, ch'è la più facile alla digestione subito si transforma in chilo: poscia questo chilo si muta in sangue, il quale si spande per tutto il corpo per mezzo dell'Arterie, e

delle Vene, e le parti grosse, e terrestri si evacuano per i vasi destinati della Natura a tal'uso.

Mà perche questa mutazione degli alimenti nella sostãza dell'Huomo hà qualche cosa di prodigioso, desiderarei, disse Teandro, che mi insegnaste, com'ella si faccia, e di quali segreti si serva la Natura per mantener, per mezzo del nutrimento, la lampade della nostra vita.

Vi contenterò, rispose Filemone; mà senza fermarmi in un'infinità di quistioni infruttuose, le quali hanno divisi i Filosofi, & imbarazzata la loro Filosofia, voglio solo, che osserviate, quali siano le facoltà, delle quali la Natura si serve, per trasformare i suoi alimenti nella nostra sostanza.

I due principali strumenti, che conservano la vita dell'Huomo, è quella di tutt'i soggetti, che nominiamo viventi, sono il calor naturale, e l'umido radicale. Quest'ultimo è come un Balsamo, ò come un'Oglio Celeste, il quale serve di ma-

teria al primo, per la conservazione della nostra vita: che se fusse di natura, da non poter esser distrutto da questo calor naturale, saremmo immortali; mà perche a cagione delle loro qualità contrarie si vanno di giorno in giorno distruggendo, la Natura a guisa di Madre saggia, ci hà provisto d'una facoltà nutritiva, ch'è una virtù naturale, col mezzo di cui l'alimento, ch'entra nello stomaco nostro, si muta, e si converte in nostra sostanza.

Mà perche questa facoltà non sarebbe valevole a supplire a tante funzioni diverse, i Filosofi vogliono, che la Natura ci abbia anco sõministrate trè altre facoltà, che sono come l'Ancelle delle trè, delle quali abbiam parlato.

Alla prima danno il nome di facoltà attrattiva; imperciocchè l'alimento è posto nello stomaco nostro, come in una pignata, per esservi cotto, e digerito dal calor naturale; essendo così preparato, è attratto doppo la sua ultima cozione

ge-

generale, da questa facoltà, in tutte le parti, c'hanno bisogno di nudrimento.

Danno il nome di facoltà retentiva alla seconda, senza la quale le parti rimarrebbero alterate se non conservassero cotali alimenti preparati, per servir loro di nudrimento; mà perche vi si trova sempre qualche cosa impura; la Natura ci hà ancora provisti d'una terza facoltà, chiamata espulsiva, perche fà evaporar, e discaccia tutto l'inutile.

Doppo di aver i Filosofi stabilite queste trè facoltà, vedendo, ch'il soggetto, che diciamo vivente crésceva, e si aumentava ogni giorno, fino ad esser giunto ad una proporzionata grandezza, nominarono questa potenza interiore, e secreta, virtù aumentativa; Sù questo muovono varie quistioni; mà perche la maggior parte sono inutili, & hanno troppo dello Scolastico, non ne farò parola.

Per porre fine a questa materia, aggiungerò qui di passaggio, che eglino

eglino anche trattano d'una nuova facoltà, a cui danno il nome di generativa, per mezzo della quale le specie sono conservate, ciascuna cosa producendo il suo simile; onde dicono, che cotal virtù di generare in uno soggetto vivente, altro non sia, che la facoltà, con cui tutte le cose producono il loro simile in sostanza.

A questo proposito mi sovviene, disse Teandro, d'una quistione, che altre volte si proponea nella Scuola, la quale per inutil che sia, non lascia però d'incontrar le sue difficoltà. Si dimanda se tutte le facoltà da voi accennate siano distinte in virtù, ò in numero.

Questa quistione nõ rilieva molto, sicome avete osservato, interruppe Filemone; per risolverla dunque in poche parole, vi dirò, che vorrei credere, ch'elleno, propriamente parlando, non siano, che una medesima cosa, e che l'istessa facoltà, per diverse considerazioni, riceva diversi nomi: ella è chiamata nudriti-

va,

va, quando muta l'alimento nella sostanza della cosa alimentata: Attrattiva, quando attrae nelle parti quest'alimento digesto: Ritentiva, all'ora, ch'ella lo conserva, per servire loro di nudrimento: Espulsiva, quando fà evaporar, ciò che v'è di impuro: Aumentativa, quando fà crescere il suo soggetto; e finalmente Generativa, quando si diffonde a produrre il suo simile in sostanza.

Mà senza indugiar più a decider quistioni inutili, quali sono ordinariamente le profonde meditazioni degli Scolastici, passiamo a qualche cosa più soda, più curiosa, e più necessaria, ed avendovi già spiegato, quello, ch'è l'Anima vegetativa; come il primo soggetto di questo terzo Libro di Fisica, parliam'al presente della second'Anima, ch'è la sensitiva, e dipoi finiremo questo trattato coll'Anima ragionevole, la qual'è senza dubbio più perfetta dell'altre due, per esser d'un'origine più nobile, e più elevata; poiche l'al-

l'altre la prendono dalla Terra, & ella dal Cielo.

I Filosofi, volēdoci far conoscere la natura dell'Anima sēsitiva, l'hāno definita essere un soggetto vivente, e sensibile. Sogliono dividerla in quattro classi. La prima contiene gli Animali Terrestri. La seconda, gli Acquatici. La terza, gli Aerei. E la quarta gli Amfibj.

I Filosofi moderni, disse all'ora Teandro, malagevolmente vi concederanno questa definizione, anzi il Cartesiano men'ostinato, che si trovi, non concederà mai, che vi sia Anima nelle Bestie, giudicando, che tutt'i moti, che veggiam'in loro, prendan'origine da altri principj.

Sò, che i Cartesiani non ammettono altr'Anima, che la Ragionevole, rispose Filemone, anzi dico di più, che se la Fede non gli obligasse a credere, che l'Anima dell'Huomo è spirituale, ed immortale, pongo in dubbio, se non ne ragionerebbero, come di quella de'Bruti.

Il Signor Descartes nulladimeno pro-

prova il contrario, replicò Teandro, e sapere meglio di me, ch'egli hà parlato della Spiritualità, & Immortalità dell'Anima d'un modo singolare, & al mio avviso Divino, e convincente.

Non è mio pensiero il dire, riprese Filemone, ch'il Signor Descartes s'habbia raffigurate le cose diverse da quelle, che l'hà dette, anzi sommamente lo lodo in questa occasione d'aver così ben provata una verità, che la Fede ci obliga di credere, e della quale la ragione non ci permette di dubbitare; mà quel, che voglio dire, è che da'principij suoi intorno a'Bruti, se ne potrebbe inferire, che l'istesso n'avviene dell'Huomo, ò almeno i suoi principij sarebbero valevoli a porre nel dubbio coloro, che gli volessero seguire troppo capricciosamente.

Dite ciò, che vi piace, interruppe Teandro; questa opinione mi sembra maravigliosa, e quantunque le Scuole si sian'opposte a questo suo sentimento; non è però, che

mol

molti non abbian ſtimato per molto ragionevole, ciò ch'egli n'hà detto.

Senza dubbio mi opporrete, che questo è un'effetto della novità, a cui non mancan mai de' partegiani, e de' Settarj; mà una si fatta ragione, ch'è lo ſcudo degli Scolaſtici, è al parer mio troppo vana, e non prova cos'alcuna; poiche da queſto ſi potrebbe inferire, che tutte le novità ſono pericoloſe, & inventate ſenza fondamento, contra mille ſperienze contrarie, che vi potrei addurre.

Non merita il Signor Deſcartes d'eſſer ripreſo di novità in queſta occaſione, replicò Filemone interrompendolo, cotal opinione intorno a gli Animali è più antica di lui, e deggio inſegnarvi, ch'è ſtato un'errore vecchio ſepelito per lo ſpazio di più di quattrocento anni, e che tuttavia ci ſarebbe, s'egli non l'aveſſe riſorto.

Non è queſta una calunnia, diſſe allora Teandro? il Signor Deſcartes pre-

pretende d'esserne l'Autore, e coloro i quali sono di questo sentimento lo credono così.

Sò ch'il Signor Descartes hà voluto dare ad intendere, disse Filemone, ch'egli avea inventata l'accennata opinione; ma da poco tempo si è scoperto, ch'è stato solamente il copista d'un antico libro dato alla luce da un Medico Spagnuolo dell'Università di Salamanca, che viveva cinquecento anni fà in circa.

Questo basta per ora sul presente soggetto: ripigliamo la nostra materia ove la lasciammo, & avendovi detto, che l'Animale non è altra cosa, che un soggetto vivente, e sensibile, veggiamo in poche parole, come questa sensazione si faccia.

Per darvene ora un saggio generale, osservarete, ch'il senso al detto d'Aristotile, è una facoltà esterna, ò interna comune all'huomo, & alla bestia, e perciò n'ammettiamo due ordini: I primi sono i sensi esterni, i quali sono cinque, in numero: il primo

mo è la vista, il secondo l'odorato; il terzo l'udito, il quarto il gusto, & il quinto è il tatto. Per mezzo di questi cinque sensi esteriori l'Animal comincia tutte le sue operazioni; poiche come degnissimamente osservò Aristotile, l'intelletto nostro è somigliante ad una tavoletta da Dipintore, la qual riceve tutte le specie, che vengono dal di fuori, sù le quali opera nella forma, che diremo appresso per mezzo de' sensi esterni.

Tutti i Filosofi convengono nel numero de' sensi esterni; ma eglino si sono divisi nell'haver voluto darne uno determinato à gli interni. Gli uni non ne vollero ammettere più di uno, gli altri due, & altri ne contano quattro, ò cinque.

Chiamano il primo senso comune, mentre riceve tutte le specie, che gli sono trasmesse dal di fuori, perche come quello, che risiede nel cervello, tutti i sensi esteriori vengono a terminarvi, sicome vedrete di sotto. Al secondo danno il nome di fan-

fantasia percioche forma i fantasimi, cioè l'immagini delle cose, le quali gli sono rappresentate dal senso comune. Il terzo è detto memoria, ed è come il depositario di tutte le specie, che la fantasia hà formate.

In quanto a me seguendo l'opinione c'hò stabilita intorno al numero delle facoltà dell'anima vegetativa, direi che non vi deve esser altro che un senso interiore, e più a proposito mi sembrarebbe d'accrescere le sue potenze in virtù, che di moltiplicarle in numero, e cosi vorrei chiamare questo senso interno, senso comune, allora, che riceve, tutte le specie de' sensi interni: Fantasia allora, ch'avendo ricevute tutte le specie, se ne forma delle più perfette: e finalmente memoria allora che le ritiene per rappresentarle al bisogno.

Ma per considerare regolatamēte le cose, fà mestiero parlare de' sēsi esterni pria di trattar de gli interni, tanto più che quelli di dentro

tro operano per mezzo di quelli di fuori, essendo questi ultimi come sploratori, ò corrieri inviati per rappresentar loro ciò che si fà fuori di noi. Cominciamo dalla vista, che n'è il principale.

Questo soggetto sarebbe troppo vasto se volessimo esaminare fondatamente tutto quello che si può dire intorno ad una materia così difficile, e di tanto rilievo; onde mi contenterò di discorrervi dell'oggetto della vista, ch'è il colore, in appresso del mezzo, ch'è il corpo diafano, ò luminoso, e poscia dell'organo, ch'è l'occhio; e finalmente del suo atto, cioè del modo con cui ella si forma.

In quant'al primo, dirò che non v'è cosa più comune, che la luce, & il colore, i quali sono gli oggetti della vista, nè più malagevole a comprendersi, e perciò la curiosità antica, e moderna ne vivono tuttavia in un bujo di speculazioni. Ciò indusse un bell'ingegno a proferire, che non vi era cosa più oscura del-

la

la luce, che anche risplende nell'oscurità più dense.

Nulla di meno, per darvene un abbozzo, bisogna distinguere due sorti di luce. Una si chiama luce primitiva, & ella si trova in un soggetto luminoso, come nel Sole, ò nella fiamma, e l'altra luce seconda, ò derivata, la qual è comunicata a' corpi diafani, e trasparenti, che servono di mezzo come l'aria, l'acqua, & il vetro. Aggiungerò qui ancora l'osservazione c'hò fatta, che vi sono alcuni Filosofi, i quali si spiegano in un altro modo: eglino distinguono in ogni corpo, che nominiamo luminoso due cose, che sono il lume, e la luce, dicono ch'il lume sia quell'eccellente qualità, ò virtù celeste di lucere, la qual è ne' corpi diafani lucenti, ò luminosi; e che la luce sia quella illuminazione, ò quella chiarezza, che procedè dal lume, che si spande, e si comunica per rendere visibili i corpi colorati; talmente ch'il lume è l'atto, e come causa formale del corpo diafano, lucente,

ò lu-

ò luminoſo, e la luce è come l'effetto del lume: Ve n'addurrò un'eſempio per rẽdere più intelligibile queſt'oſſervazione. Quel che ci fà chiamare il Sole luminoſo, ſi è il lume, e la chiarezza, con cui illumina i corpi inferiori, ſi chiama propriamente luce. Quindi agevolmente ſi vede, che quello, ch'eſſi chiamano lume, è quello a cui abbiamo dato il nome di luce primitiva, e quel che chiamano luce, è quel c'abbiam chiamato luce ſecondaria, ò luce derivata.

Eccovi ciò, che dovete oſſervare intorno alla luce, ora vi dirò qualche coſa del colore, che non è men difficile a comprendere, imperoche all'avviſo di Scaligero, egli n'è come una dipendenza, onde dice che la luce è il color de' colori; perche ſi come veggiamo gli oggetti per mezzo de' colori loro, così anche mediante la luce veggiamo i colori.

Il colore, ſecondo Ariſtotile, è ciò che muove il corpo attualmente illuminato, e che lo rende ſenſibile alla

la vista, poiche pinge la sua specie, ò nell'aria, overo in alcun'altro corpo diafano, e trasparente.

Mi sembra, disse Teandro, ch'i nostri Filosofi moderni spieghino la luce, ed il colore in una maniera curiosissima, & agevolissima ad intendersi: volendo, secondo i principj loro, che ciò sia per mezzo d'alcune particelle sottili, e distaccate, che sono in uno moto continuo, le quali portandosi negli occhi nostri, formano questa sensazione, che nominiamo, luce, e colore, ma che ciò non ostante, non vi sia niente ne gli oggetti di somigliante a quel che sentiamo, ò veggiamo.

Chiamate voi questo spiegarsi intelligibilmente, rispose Filemone, e cotali particelle tenui, e disgiunte, delle quali tante fiate parlano, e che servono di fondamento alla loro Fisica, con tutto il loro moto continuo, non sono delle supposizioni chimeriche, sicome altrove osservammo?

Mà quantunque ammetteſſimo le ſuppoſizioni di coſtoro, i quali ſi ſtimano più dotti dell'iſteſſo Ariſtotile, qual'erudizione particolare ne ricaveremmo intorno a queſto? Diſtinguono due ſorti di luce. La primitiva, e la derivata, delle quali abbiam diſcorſo. In quant'alla prima, confeſſano la loro ignoranza, & in quant'alla ſeconda, ne ragionano così confuſamente, ch'un huomo di molta capacità l'altro giorno mi dicea, trattando di queſta materia, che conſigliarebbe loro di tacere per la ſeconda volta; ò almeno, che li pregherebbe di diſcorrer meglio.

Molt'adequato ſembrerà un sì fatto penſier a coloro, che vorranno riflettere alla dottrina de' noſtri moderni Filoſofi; onde in queſto nō induggierò di vantaggio.

Avendovi ſuccintamente parlato della luce, e del colore, i quali rendono gli oggetti viſibili, deggio anche diſcorrervi dell'immagini, e delle rappreſentazioni ch' eſcono dalli medeſimi per portarſi fin'a gli oc-

occhi nostri mediante il corpo trasparente, che serve di mezzo.

Il fondamento de' Filosofi sù questo è stato il seguĕte. Poiche vedeano che gli oggetti materiali si trovavano discosti da noi, e che gli occhi nostri non si partivan dal capo nostro per andare applicarsi a gli oggetti; indi hanno conchiuso, che bisognava, che mandassero per renderli sensibili, le loro sembianze, e le loro specie nell'occhio nostro, affinche possa operare nella forma, che diremo di sotto, & a cotali immagini, e rappresentazioni hanno dato il nome di specie intenzionali.

Il mezzo, di cui già abbiam discorso, è un corpo trasparente, che si trova trà l'oggetto, e gli occhi, che lo riguardano.

Il Cielo, l'Aria, l'Acqua, il Vetro, e somiglianti, sono i corpi trasparenti, i quali servono ad un tal'uso.

Ma, se vogliam conoscere qual sia la natura dell'occhio, e quali le parti, che lo compongono, ci tratte-

remo alquanto più.

Di presente inutile sarebbe il riferirvi i suoi vantaggi sopra tutti gli altri sensi esterni; perche ogn'uno li sà; onde adesso vi dirò, che l'occhio è un'organo formato da sei muscoli, di tre umori, di cinque tuniche, e d'un nervo.

Il moto de gli occhi si fà per mezzo de'muscoli, uno di loro apre l'occhio, l'altro lo chiude, un'altro a destra, l'altro a sinistra lo volge, ve ne sono due, che cagionan'il suo moto circolare; anche ci sono alcuni Filosofi, che danno il settimo per sostenerlo, e fissarlo nella sua sedia.

In quant'alli tre umori de' quali è composto; il primo ch'è più presso all'oggetto si chiama umor'aqueo, per assomigliarsi all'acqua d'un chiaro fonte, quello che siegue, e che stà nel mezzo, si chiama umor cristallino, dalla similitudine c'hà col cristallo; ed a quello, ch'è nel fondo dell'occhio si dà il nome di umor vitreo, per essere trasparente, com'il vetro, ed alquanto verde.

Le

Le tuniche hanno parimente differenti nomi, ch'elleno piglian dalla diversità delle loro costituzioni particolari. La più profonda è chiamata cristallina, perche fà come l'ufficio del cristallo, ò del ghiaccio, ed è sì tenue, che da alcuni è detta tela d'Aragna. La seconda è detta Reticolare, per essere, come tessuta da tante vene, e da tante arterie, che pare, che raffiguri la forma d'una Rete. La terza è nominata Uvea, per esser negra, & aver la somiglianza d'una corteccia d'un grano di uva. La quarta, che circonda l'occhio è detta cornea, per esser dura, polita, e della forma d'una picciola lamina di corno bẽ polito, e sottile. La quinta ch'è di sostanza grassa, e densa, si chiama aderente; impercioche per mezzo suo l'occhio è come inchiodato, & aderente all'ossa, & in quãto al nervo ottico, ch'è composto di molti altri piccioli nervi, egli prende la sua origine dal cervello, e dolcemente si termina nella retina.

Dopo havervi spiegate succinta-

mente le parti, delle quali si compone l'organo dell'occhio, veggiam' ora in qual modo si formi la vista.

Quasi tutti gli antichi Filosofi, ed in particolare gli Aristotelici, vogliono ch'ella si faccia nell'umore chiamato da noi cristallino; ma l'esperienza ci convince del contrario, e mediante un'occhio artificiale c'insegna, che bisogna, che la vista si formi nella membrana detta retina, perche la sua solidità è valevole a ritener le specie, che vengono dalla parte de gli oggetti per rendergli visibili coll'aiuto del nervo ottico, il quale comunica all'occhio gli spiriti necessarj alla visione.

Vna delle quistioni più considerabili, che si è proposta sù questo soggetto, e c'hà divisa la scuola di Platone da quella d'Aristotile, è circa il sapere, se la vista si faccia coll' emissione degli spiriti visuali, i quali partono dalla pupilla dell'occhio, e vanno a terminare all'oggetto, ov'essendo giunti, si riflettono verso l'organo, e producono la visio-

sio-

ſione; overo ſe le ſpecie ſian traſmeſse all'occhio per mezzo de gli oggetti, sẽza che gli ſpiriti viſuali ſi prẽdano briga d'andar da loro ſteſſi a rintuzarle. Platone porta la prima opinione, Ariſtotile la ſeconda, e le ragioni d'amendue ſono le ſeguenti.

Platone in favor della ſua opinione, adduce delle prove, che ſembrano convincenti; il ſuo principale fondamento è che gli occhi noſtri ſono ignei, e ſcintillãti, nõ già di un fuoco, ch'arde, ma che brilla. Egli conferma una cotal verità coll'esẽpio d'alcuni Animali, e trà gli altri de' Gatti, c'hanno nel buo gli occhi brillanti, e lucenti. Senza ricorrere alle beſtie, interruppe Teandro, facilmente ſi prova ciò che dite coll'eſempio degli huomini, poiche Svetonio narra, che gli occhi di Tiberio foſſero si vivi, e ſcintillanti, ch'agevolmente ogn'uno ſe n'avvedea, e quantunque non voleſſimo preſtar fede all'iſtoria, dalla propria ſperienza ne poſſiamo eſſer cõ-

vinti; poiche, ſe nelle tenebre freghe-remo gli occhi noſtri, vedremo delle luci, e delle ſcintille viviſſime.

Si potrebbe anche dire per rendere la preſente opinione più veriſimile, continuò Teandro, che le donne in tempo delle loro evacuazioni meſtruali, adombrano i loro ſpecchi, il che non avverrebbe ſe gli occhi loro non traſmetteſſero de' raggi infetti; ma l'eſempio del Baſiliſco che uccide con gli ſguardi è il più poſſente di tutti.

Addurrò quì ancora due ragioni, che mi paiono convincenti. Dōde naſce, per eſēpio, che ſiam'aſtretti di chiudere la metà de gli occhi, quando vogliam riſguardare un'oggetto remoto, ſe non per iſpingere con maggior vigore i raggi? Finalmente ſe ci ſerviamo degli occhialoni, ſi fà a fine di fortificare i raggi viſuali col moltiplicarli. Di molt'altre ragioni potrei valermi per corroborare il ſentimento di Platone; ma l'accennāte ſono al mio avviſo le più rilevanti.

Il

Il discorso fatto da voi, rispose Filemone, è indubitatamente un'acerrimo parto dell'immaginativa in difesa d'una sentenza, ch'era quasi generale tra gli antichi Filosofi; ma Aristotile l'hà cotanto discreditata, & impugnata, che non v'è più chi ci aderisca.

Egli asserisce contra Platone, che gli occhi nostri sono aquei, e cristallini. Perciò riferisce l'esperienza degli Notomisti, i quali non trovano nella pupilla dell'occhio, altro, che acqua, quando ne fanno la discrezione; la qual cosa gli hà fatto conchiudere, che la vista si debba fare per l'emissione delle specie da gli oggetti, mentre l'umor cristallino è molto proprio a riceverle si per la sua umidità, si per la sua trasparenza.

Egli aggiunge in favor suo, che si come riceviamo gli odori odorando, i sapori gustando, ed i suoni udendo, anche fà di mestiere, che riceviamo le specie de gli oggetti vedendo.

L'esempio de gli specchi di cui si vale, mi sembra affatto convincente, poiche se ricevono le specie de gli oggetti, senza che si possa attribuir loro questa pretesa emissione de gli spiriti, non è, dic'egli chiaro, ch'il cristallino dell'occhio fà il medesimo ufficio; anzi più facilmente riceve le specie de gli oggetti, ed egli lo prova coll'esperienza: in effetto, se ci avviciniamo ad alcuno, e riguardiamo con attenzione gli occhi di lui, ci vedremo rappresentati in loro, come in uno specchio.

Provata c'hà la sua opinione, egli ci addita gli assurdi, che nascono da quella di Platone, e s'esplica in questo modo. Se la vista si fà dall'emissione de gli spiriti visuali, è di necessità immaginarsi, che questi spiriti debbiano in un' istante portarsi fin ne' luoghi lontani, quasi d'una distanza infinita: Per essempio, dic'egli, se di mezzo dì serro gli occhi, e che volgendomi verso il Cielo io gli apro, non è egli vero,

che

che in un momento veggo il Sole? Dovremmo dunque inferire, che gli spiriti miei visuali giungessero in un'istante fin'a quell'Astro, e ritornassero, per rappresentarmene l'immagine, il che non possiamo raffigurarci, se non impossibile.

E per iscintillanti che possano essere gli occhi nostri, saran forse più d'una gran face accesa, la quale non può illuminar, che una estensione d'aria ben picciola? Come dunque potrà farsi, che l'occhio, ch'è sì picciolo, sparga i suoi raggi in una grandissima parte dell'Universo.

Egli aggiunge a questa ragione una confermazione anche più possente. Cotal emissione pretesa, che esce da gli occhi nostri, non può essere, secōdo lui; che un'effetto de gli spiriti animali: Ora considerate di qual quantità prodigiosa n'avemmo bisogno, per giungere fin'al Sole, & a gli altri Pianeti.

Cotali argomenti Aristotelici, interruppe Teandro, mi pajono potentissimi; con tutto ciò desidera-

rei ſapere, come ſi riſponde alle difficoltà de'Platonici: nel modo ſeguente riſpoſe Filemone.

Platone ſtima, che gli occhi noſtri ſiano ſcintillanti, e pieni d'un fuoco, che brilla; non ſe ne può dubitare, e l'eſperienza è intieramente per lui. Diciamo però, per renderne la vera cauſa paleſe, che queſto naſce dalla gran quantità de gli ſpiriti animali, i quali ſembrano ſcintillanti a cagione dell'umore criſtallino, ch'è nell'occhio; mà indi non dobbiamo conchiudere, che la viſione ſi faccia nell'Huomo, e negli animali, dall'emiſſione degli ſpiriti viſuali, benche ſe ne poſſa inferire, che gli Huomini, i quali hanno gli occhi ſcintillanti, e pieni di fuoco, ſian d'ordinario di maggior ingegno, e più ſpiritoſi; come i molli, deboli, e languidi, per lo più ſono indicj di ſtupidità, e di ſciocchezza.

All'eſſempio delle Donne, e del Baſiliſco facilmente ſi riſponde. Nõ è colla viſta, che le donne appannano gli ſpecchi, e ch'il Baſiliſco avvelena,

lena, mà coll'aria corrotta dal loro fiato.

Similmente dico, per rispondere alle due altre difficoltà, che se noi serriamo la metà degli occhi, per veder un'oggetto remoto, è solo per rendere la vista nostra più vigorosa, & atta a ricevere le specie, mentre questo gli serve di difesa contro la superflua luce, che l'impedisce di veder con facilità. E gli occhiali servono a moltiplicar le specie degli oggetti, & a renderle più dense, & in questo modo si fanno più sensibili di prima.

Quel ch'avete detto d'Aristotile, rispose Teandro, convince talmente, che non mi sembra più strano, che sia applaudito da tutti, e l'opinione di Platone, che poco fà mi parve ragionevolissima, di presente al mio avviso è sì difettosa, che mi giova il credere, che non si trovi più Filosofo alcuno, che la siegua.

Egli è vero, rispose Filemone, che la mentovata opinione d'Aristotile è generalmente ammessa da tutti, quan-

quantunque alcuni de'noſtri moderni Filoſofi non voglian punto riconoſcere le ſpecie intenzionali; mà avendovi parlato a baſtanza del preſente ſoggetto, diciam qualche coſa dell'udito, ch'è ſecondo l'ordine, che mi hò preſcritto il ſecondo ſenſo eſteriore, del quale deggio diſcorrervi.

Potrei dirvi, che l'udito è uno de' ſenſi eſteriori il più conſiderabile, mentre dice San Paolo, che per mezzo di quello apprendemo i Miſterj della noſtra Religione; ed Ariſtotile ne fà un'Elogio nell'ottavo capitolo del ſecondo libro dell'Anima, col dire, che l'udito è il ſenſo delle diſcipline.

Potrei valermi dì molti altri luoghi, i quali non ſono men vantaggioſi; mà per non trattenerci in coſe, che rare fiate ſono il ſoggetto di un Filoſofo, per ora vi parlerò del ſuo oggetto, e poſcia della ſua facoltà. L'oggetto dell'udito è il ſuono, il quale procede dalla pugna di due corpi duri,

Per

Per fare quel, che si chiama suono, vi vogliono trè requisiti. I due corpi, che si rincontrano l'un l'altro, ed un'altro, che serve di mezzo, il quale deve esser rotto dalla pugna degli altri due. Così vorrei credere contra la comune opinione, che non è la pugna de i due corpi duri, che produce formalmente il suono (s'è lecito di servirsi di questo termine scolastico) mà che propriamente venga dalla frattura del corpo di mezzo. In effetto se percuotiam pian piano due corpi duri, e diam tempo all'aria di uscire, non udiremo punto il suono, per essere scorsa l'aria, senza esser rotta.

Per ispiegare chiaramente il mio pensiero, già hò osservato, ch'il suono si fà col rincontro di due corpi duri; mà la difficoltà grande è, se il suono sia ne i corpi duri, che si rintuzzano, ò pure nell'aria, ch'è agitata. Il mezzo, a cui in quest'occasione m'appiglierei, sarebbe il dire, che li corpi duri, che si rintuzzano, non sono se non la prima causa

effi-

efficiente del ſuono, e che l'aria rotta da cotal rintuzzo, cagiona immediatamente il ſuono, & il rumore, che udiamo.

Suppoſta una sì fatta opinione, biſogna dire, che l'aria dee eſſere commoſſa fino all' organo noſtro quando udimo qualche ſuono, ò rumore. Gli Ariſtotelici non hanno potuto immaginarſi, che una Campana, che ſi ſente da ſei miglia, per eſſempio, poſſa muovere una sì vaſta eſtenſione d'aria.

Queſto veramente è malagevole a capire, e con tutto ciò l'eſperienza non ci permette di dubbitarne, poiche ſe ſi tira una cannonata, il rumore ſcuote anche le vitriate, che ſono in una diſtanza remotiſſima, il che non ſi può attribuire ad altro, che alla commozione dell'aria.

In effetto, ci avvediamo ſenſibilmente, che quando il vento è oppoſto al ſuono, non l'udiamo, che ben poco, a cagione, che egli rallenta l'agitazione dell'aria col ſuo moto contrario.

Veg-

Veggiamo finalmente, che l'acqua, che è mossa con un bastone, quantunque grossa, se la paragoniamo all'aria, non lascia di formare de' circoli di estensione assai considerabili, più, ò meno, secondo il moto, che hà riceuuto grande, ò picciolo.

Dopò simili esperienze, mi sembra difficile, che si possa negare, che l'aria non sia agitata fin'a noi, all'ora, che il suono viene fin'alle nostre orecchie. Questo è quel che spetta all'udito, diciamo al presente qualche cosa del suo organo.

L'Orecchio, che è l'organo dell'udito, è composto di molte particelle, che servono a ricevere i suoni, & a renderli sensibili a noi; mà il luogo, in cui il suono si termina, è una membrana tenera, tenue, secca, e tesa, la qual passa pe'l buco picciolo dell'orecchio, & i Filosofi la chiamano Tamburro.

Ella hà una certa virtù animata, atta a ricevere la specie del suono, & a portarla al cervello, per mezzo

di

di un picciol nervo, che ſerve come di paſſaggio, per laſciar iſcorrere colà gli ſpiriti animali, i quali ſono neceſſarj a queſta funzione, e poſcia portano le ſpecie ricevute al ſenſo comune.

Quindi ſuccede, che ſe alcuno umor maligno cade sù l'accennato picciol nervo, ne chiude il paſſo, & impediſce la comunicazione degli ſpiriti animali, e ne vengono le ſordità.

L'Odorato, che abbiam detto eſſere il terzo ſenſo eſteriore; è neceſſarjſſimo all' Huomo: imperciocchè, ſecondo l'oſſervazione di Ariſtotile, per mezzo degli odori conoſciamo l'utile, & il nocivo. Vi dirò in poche parole, che l'odore, che Ariſtotile ſtima eſſer una qualità, che procede dalle quattro prime, nelle quali il caldo, ed il ſecco predominano, ſia l'oggetto di queſto terzo ſenſo eſteriore; mà Platone, Galeno, Plinio, e molt'altri doppo di loro portaron opinione, che gli odori fuſſero delle vere ſoſtanze, alle

le quali diedero il nome di vapori, ed esalazioni tenuissime.

L'Acqua, e l'Aria sono i due corpi, che servono di mezzo a questo senso: in quanto all'ultimo non ci è difficoltà, ed in quanto all'altro, si prova chiaramente coll'esperienza, poiche i Pesci corrono all'esca, che si butta loro.

Aristotile volendo spiegare in qual modo si faccia questa sensazione, dice che questa qualità calda, e secca, riempie l'Acqua, e l'Aria di una certa virtù, che hà per termine il senso dell'odorato, di cui vi farò qui brevemente la discussione.

Il Naso, che è l'organo dell'odorato, è composto di molte parti, come di ossa, di cartillagini, di membrane, di nervi, e di due picciole parti porosissime, che sono nella sua parte più elevata, e che traggono la loro origine dal cervello, alle quali si è dato il nome di Mammelle, che dobbiamo riconoscere per i veri organi dell'odorato.

Tocco leggiermente queste materie,

terie, per non imbarazzarle con mille sottigliezze scolastiche, le quali sono inutili ad un Galant'huomo.

Diciamo al presente qualche cosa del Gusto, che è il nostro quarto senso esterno. Dico, che egli si fà nella lingua, perche questa parte, essendo porosissima, i sapori vi penetrano facilmente, e toccano alcuni nervicciuoli, i quali si estendono fino alla gola.

I vapori, che Aristotile stima essere delle qualità risultanti dal secco coll'umido, sono l'oggetto del gusto; mà la differenza, che trovo trà questo quarto senso, e gli altri de' quali hò parlato, è, che quest o si fà mediante il tatto della potenza col suo oggetto, senza essergli huopo di altro mezzo esterno, ciò che indusse l'accennato Filosofo a dire, che non si può gustar senza toccare.

Con tutto ciò non lascia di esser grande la differenza trà il senso del gusto, e quello del tatto, poiche la sensazione del primo non si fà, che nella lingua, e l'altra si fà in tutte le parti del corpo. Ari-

Aristotile trattando dell'oggetto del tatto, stima, che non siano i corpi, mà più tosto le qualità aderenti, come il caldo, ed il freddo; il secco, e l'umido; il grave, ed il leggiero; il duro, ed il molle, e così dell'altre; e la ragione, che ne assegna si è l'opinione, che egli porta, che le sostanze siano impercettibili a' sensi esterni.

La facoltà del tatto, è ne i nervi, che si trovano sparsi per tutto il corpo, e sono coperti di pelle, e di carne, che servono loro di mezzo interno, sicome abbiamo osservato, che la lingua per essere porosissima, serve di mezzo alli sapori, per portarsi fino a quelli tenuissimi nervicciuoli, ne i quali si fà il senso del gusto.

Questo è quanto mi era proposto dirvi intorno a' sensi esterni, diciamo ora qualche cosa degl'interni, i quali sono di gran lunga più nobili.

Prima di essaminar minutamente le materie, per non tralasciar cosa, che

Cotal facoltà si chiama generalmente da tutti i Filosofi, senso comune, perche raccoglie tutte le specie, che vengono di fuori, nel modo, che abbiam detto.

La seconda facoltà intrinseca, ò senso intrinseco, secondo la comune Filosofia, si chiama fantasia, ò immaginazione, la qual trovando tutte le specie raccolte, e formate nel senso comune, si fà prestare cotali specie, per copiarle, e per farne delle somiglianti, mà più polite, e più perfette, che nominiamo Fantasime, per tenere a se presenti gli oggetti, anche nel tempo, che non hanno più sossistenza nel senso comune, in balia di cui è ben il ricevergli, mà non il ritenergli.

Si aggiunge ancora una terza facoltà, alla quale si è dato il nome di memoria, per esser la conservatrice, e la depositaria delle specie tutte, che la fantasia hà formate, e prodotte.

Ora si tratta di sapere, se questi sensi interni sian veramente tre facoltà separate, e distinte. Varie sono in-

intorno a ciò l'opinioni de' Filosofi: Per me direi, che si come non si debbono moltiplicar gli enti senza necessità, così nè meno si debbono distinguere in numero, ma solamente in virtù, e dare a questa facoltà varj nomi secondo la diversità delle sue operazioni. Quando riceve le specie delli sensi esterni, ella deve esser chiamata senso comune, quando considera cotali specie, e se ne forma delle più pure sopra la loro rappresētazione, la dobbiamo chiamare fantasia, e quando le ritiene, e le conserva nel suo magazzino, le dobbiam dare il nome di memoria.

L'ultima cosa ch'è da osservarsi intorno alla vita sensitiva, si è una facoltà nominata motrice, ò moto animato, e progressivo.

Questo moto progressivo, ò facoltà motrice non nasce dalla virtù dell'elemento che predomina nella composizione dell'animale, come alcuni stimarono, ma da una virtù, ò da una facoltà, che lo muove a seguire, ò a fuggire una cosa, secondo

do

do ch'ella gli ſembra buona, ò mala, grata, ò nojoſa.

In effetto la natura ſarebbe difettoſa, diſſe Teandro, ſe dopo aver dato all'animale i ſenſi, e la cognizione, ella l'aveſſe laſciato in una tal' impotenza, che vedeſſe il bene ſenza poterlo ſeguire, il male ſenza poterlo evitare. Queſto, ſe non erro, ſi chiama appetito iraſcibile, e concupiſcibile.

Dovrei preſentemente diſcorrervi, riſpoſe Filemone, di queſto appetito; ma perche ne tratteremo largamente nella Morale, lo riſerbo per allora. Intanto per porre fine a ciò che ci reſta del noſtro ſoggetto, voglio ſpiegarvi donde procedono la fame, e la ſete, la vigilia, & il ſonno, la ſalute, e la malattia, e poſcia ſe ci avvanzerà del tempo, parlaremo dell'Anima ragionevole, che terminerà queſt'ultimo libro di Fiſica.

Per incominciare dalla fame, e dalla ſete, vi dirò che ſono due appetiti naturali, i quali muovono l'animale a mãgiar, & a bere, per ri-

ſtaurare il danno, che il calor naturale fà ogni giorno ne' corpi.

Si domanda, come ſi faccia la fame, e la ſete nell'animale. Gli antichi Filoſofi pretendono, che il calor naturale, non trovando nello ſtomaco coſa, che gli ſerva di nutrimento, lo punga, e che da queſto la fame, e la ſete abbian la loro origine.

Da una parte queſta iſpiegazione ſembra difettoſa a' noſtri moderni Filoſofi, e dall'altra dicono, che ſuppone ſenza provare; ma veggiam ſe ſortiſcono eſſi miglior fortuna nel rinvenire le vere cauſe di queſti due appetiti.

Per iſpiegare donde procedano la fame, e la ſete, dicono che quando lo ſtomaco è vuoto, cioè quando non è ripieno del cibo, che ſerve al nutrimento, cali dall'arterie nello ſtomaco un certo licore, che la natura hà deſtinato per la digeſtione degli alimenti, e che queſto licore, non trovando in che eſercitar la ſua operazioue, agiti, e commuova i nervi dello ſtomaco, e che queſto

sto moto, essendo portato sino al cervello, detti nell'anima il sentimento, ò appetito della fame.

Soggiungono per ispiegare come si faccia la sete, che vi è un certo umore, che suol salire dallo stomaco verso la gola per mantener colà le parti nell'umidità loro confacente al servizio del corpo. Suppongono che quest'umore, trovãdosi troppo riscaldato, e troppo agitato, ò perche la sua azione non è punto temperata da quella di qualche altro licore, ò perche il fuoco ch'è per tutto il corpo, ne aumenta l'agitazione, allora sale nella gola in forma d'aria, ò di vapore tenue, che la scalda, e la dissecca in vece di rinfrescarla, e di umettarla; e da questo viene il sentimento, ò l'appetito della sete.

Quantunque una sì fatta espiegazione habbia molt'apparenza, nulla di meno chi ci rifletterà un poco, conoscerà, ch'ella è senza fondamento.

Non capisco, interruppe Teandro,

dro, in che sia difettuosa. Nella supposizione di molte cose, che non prova, replicò Filemone: poiche siccome questi Filosofi non ammettono altra autorità per giudice, e per arbitro, che la ragione: così, facendo io professione di seguire l'istessa massima, vorrei che prima mi persuadessero che vi è un certo licore, che scende dall'arterie nello stomaco, quando è vuoto; che l'accennato licor è determinato dalla natura per fare la digestione; che commuove i nervi dello stomaco, e che cotal moto, essendo portato fin nel cervello, desta nell'anima il sentimento, e l'appetito della fame.

Vorrei di più, che dopo mi provassero, che vi è un tale umore, che suol salire dallo stomaco alla gola per umettarla, e per rinfrescarla; che quest'umore essendo scaldato da qualunque causa, che si sia, allora monti verso la gola in forma di aria, ò di vapore tenuissimo, che in vece di rinfrescarla, e di umettarla, la riscaldi, e la dissecchi, & in simil mo-

modo cagioni il ſentimento, ò l'appetito della ſete.

Voi vedete quante ſuppoſizioni ſono in queſta ſpiegazione, che sẽbra sì pompoſa, e con tutto ciò non adducono prova veruna per ſoſtenerle, onde ſenza eſſer degni di vituperio, riſguardaremo delle ſimili novità come produzioni di capricccioſa immaginazione, finche ci aſſegnino delle ragioni più ſode per appoggiarle.

Diciam'ora qualche coſa della vegghia, e del ſonno. Tutti i Filoſofi convengono, che la vegghia ſia una libertà de' ſenſi, e che il ſonno ne ſia una ſoſpenſione, & un'impedimento; ma quaſi tutti ſi ſono diviſi nell'aver voluto rinvenirne le cauſe.

Alcuni, riferiſce Plutarco, aſſeriſcono, che il ſonno procedeſſe dal ritirarſi il ſangue nelle vene, e la vegghia dall'uſcirſene per diffonderſi in tutte le parti del corpo. Diogene, & altri portavan'opinione contraria, perche ſtimavano, che vegghiamo quando il ſangue è rac-

chiuso nelle vene, e nell'arterie, e che dormiamo, quando esce dal suo luogo naturale per isspargersi in tutte le parti del corpo. Empedocle gli assegnava un'altra causa, & al parer di lui il sonno era cagionato dal raffreddarsi il calor naturale, mentre l'animal moriva, quando era del tutto raffreddato.

E Platone con tutta la setta degli Stoici diceva, che il sonno nascesse dalla diminuzione dello spirito sensitivo, che s'innalzava allora verso la sedia della ragione; ma lasciando cotali opinioni, che non hanno più chi le siegua, fermiamoci alquanto ad esplicare quelle, che sono mosse da' nostri Filosofi.

La prima è di Aristotile, che vuole, che il sonno venga dal salire de' vapori al cervello, i quali chiudono i condotti per dove passano gli spiriti, & impediscono l'operazione de' sensi esterni.

In prova della sua opinione, egli adduce una similitudine assai proporzionata. Dice, che sicome il Sole,

le, col riſcaldare la Terra, attrae nell'aria de' vapori, e dell'eſalazioni, le quali, eſſendo aſceſe verſo la mezza Regione dell'aria, vi ſi condenſano di modo, che cominciano a riſolverſi in pioggia, e poſcia cadono dal proprio peſo.

Così, dic'egli, il calor naturale, cuocendo, cibi nello ſtomaco, ne fà evaporare de' fumi, i quali dopo eſſere ſaliti nel cervello ſi raffreddano, e mutandoſi in acqua dal loro proprio peſo vengono a cadere, & a chiudere i condotti de gli ſpiriti, per mezzo de' quali i ſenſi eſercitano le loro funzioni, ed in quel tempo l'animal dorme.

Corrobora queſto ragionamento coll'eſperienza, poiche ſe mangiamo delle coſe, che ſiano fredde di natura, come della mandragora, della lattuga, e del papavero, il ſonno è profondo, perciocchè, dice egli, queſte piante eſſendo fredde, cagionano da una parte maggior copia di vapori, e dall'altra queſti vapori ſi congelano più facil-

cilmente, per essere freddi di natura.

Forse per l'istessa ragione, disse Teandro, il sonno nostro non è sì profondo, quando non cenamo, ò che cenamo poco, imperciòche lo stomaco, essendo vuoto, non può mandare de' vapori, che cagionino, sicome dite il sonno, chiudendo i condotti, per li quali si fà la comunicazione degli spiriti animali.

Nulla di meno, diss'egli, con tutte l'accennate ragioni, che gli Aristotelici adducono per appoggiar la loro opinione, ci sono de' Filosofi, e de' Medici dopo Galeno, che asseriscono, che il sonno non proceda da gli accennati vapori, ma da qualche facoltà particolare dell'Anima, la qual raduna presso al cervello gli spiriti animali ch'erano sparsi per tutto il corpo, quãdo vegghiavamo, per dar qualche ristoro all'animale, che non viverebbe, che ben poco se fosse in una continua agitazione.

Le ragioni delle quali, si vaglio-

no

no per istabilire un'opinione si fatta, mi sembrano ben possenti. Dicono, che il sonno sovente avvenga quando l'animal è lasso, il che sperimentiamo dopo qualche lunga fatica, talora dal canto, e dall'armonia, dal mormorio dell'acque, dal rumor delle mosche, dal silentio, dalle tenebre, e da molte altre cause, che tralascio per non infastidirvi.

Non è si malagevole, dice Filemone, il rispondere alle mentovate ragioni, le fatiche non cagionano il sonno se non perche ci astringono al riposo, durante il riposo, il calor natural si ritira dentro, & incomincia a far azione più gagliardemente, che non faceva prima sopra il rimanente de' cibi, che sono nello stomaco, e ne fà esalare de' fumi, e de' vapori, i quali cagionano il sonno nella forma che abbiamo esplicato.

Inquanto al canto, & all'armonia, al mormorio dell'acque, al rumor delle mosche, al silentio, & alle tene-

bre, è falso il credere, che cagionino il sonno, mentre servono solo per accelerarlo, perche allora gli spiriti si rimuovono dalle loro occupazioni ordinarie, il che fà, che i vapori che sagliono al cervello, serrino più facilmente i condotti non trovandovi, che una debole resistenza.

Ma senza fermarci più nell'addurvi delle ragioni per appoggiare questa opinione di Aristotile, vediam'ora quali siano le cause del vegghiar, e del risvegliarsi.

Abbiamo osservato, che il calor naturale, essendo occupato nel concuocere i cibi nello stomaco, e che il freddo essendosi impossessato delle parti superiori, le palpebre si chiudono, e tutti i sẽsi esterni si trovano senza moto per essere senza calore, il che abbiam chiamato sonno; ma quando il calor naturale hà finito il suo cuocimento, allora comincia a diffondersi per tutte le parti del corpo, e a poco, a poco consuma i vapori, che chiudono i condotti, per i quali gli spiriti animali scor-

rono, ed eccovi la vegghia, ò la cessazione del sonno, a cui abbiamo dato il nome dall'atto di destarsi.

Poiche i sogni dipēdono dal sonno, questo è il vero luogo di discorrervene. Vi dirò dunque in poche parole, che il sogno è una visione, che si presenta a' sensi interni, quando l'animal dorme.

I Filosofi hanno della difficoltà a scuoprirne le vere cause, ma senza trattenerci a ragguagliare quel che ne dicono, vorrei credere, che i vapori, i quali si portano al cervello, muovano le specie, che sono nella fantasia, alle quali abbiam dato il nome di fantasimi: quindi i sogni rare volte, ò almeno molto confusi succedono in un sonno profondo, perche allora il cervello è ripieno di tanti vapori grossi, che il senso interno n'è quasi tutt'oscurato; ma verso la mattina, quando non sono più densi di quello, che bisogna per ritardar l'operazione de' sensi esterni, il senso interno si trova in libertà, & essendo mosso da cotali vapo-

ri, distintamente forma le visioni, che nominiamo sogni.

Non sò, disse Teandro, quel che dobbiamo credere delle loro verità, ò delle loro mensogne, mentre tra' dotti, tal' uno vuole, che il rifletterci sia cosa vana, e specie di follia, ò almeno una curiosità temeraria, & indiscreta. Ma altri al contrario ne parlano così vantaggiosamente, che talora non fanno difficoltà di dire, che tutti i nostri sogni sarebbero profezie, se avessimo il dono di bene intendergli.

Se deggio dirvene il mio sentimento, rispose Filemone, stimo che la maggior parte de' sogni siano vani, ma che ce ne son' alcuni si chiari, e naturali, che non è inutile il rifletterci con qualche applicazione. Questa è osservazione di Aristotile, che stima, che alle volte ci sono de' sogni naturali, i quali ci presagiscono le cose future.

Vi dirò, replicò Teandro, che un Medico molt'esperto mi diceva nõ hà guari, che ne ricavava gran frut-

to per gl'infermi.

Chiaro è, interruppe Filemone, che i sogni possono molto contribuire alla cura dell'ammalato, perche il Medico per mezzo loro conoscerà la qualità del sangue, e la disposizione del corpo, ed in questo mi sembra, che i sogni ci presagiscano i beni, ò mali futuri, e la ragione n'è la seguente.

Quando i vapori, che ascendono al cervello, si trovano mescolati di malinconia nera, eglino formano delle larve, de'funerali, e dell'immagini spaventose: se sono biliosi non rappresentano, che guerre, che omicidj, e sangue sparso: se pituitosi, che riviere, che fiumi, e navigazioni: e finalmente se sanguigni, che amore, che danze, che divertimenti, e conviti.

Questo è al parer mio, il maggior vantaggio, che possiamo trarre da i sogni, mà avendo osservato, che ci presagiscono la buona, ò mala costituzione del corpo, finiamo questo trattato, col dire qualche cosa della

ſalute, e della malattia.

Laſcio a' Medici il penſiero di farne de' lunghi diſcorſi, baſtandomi l'accennare, che la ſalute, è una certa diſpoſizione del corpo, che lo rende atto a far bene tutte le ſue funzioni, e la malattia è al contrario una certa indiſpoſizione, che ſi trova in tutte le parti del corpo, che l'impediſce di farle bene.

Due ſono i requiſiti, per mantener il corpo in queſta buona diſpoſizione, che nominiamo Salute. Il primo è un'ugual conformazione delle parti, & il ſecondo è l'ugualità del temperamento. L'iſteſſo avviene della malattia, la qual naſce, ò dalla mala diſpoſizione delle parti, ò dall'intemperie, cioè da un certo meſcolamento delle qualità del corpo, che non è tale, quale dovrebbe eſſere.

La maggior parte delle malattie vengono dalla noſtra mala regola, come dal vegliar troppo, ò poco, dall'eſſercitarſi troppo, ò dal non eſſercitarſi a baſtanza, e ben ſpeſſo

pro-

procedono dalla nostra intemperanza, nel bere, e nel mangiare, la qual tanto più noce quanto più opera interiormente.

Sono del parer vostro, disse Teandro, i disordini del bevere, e del mãgiare, sono quelli, che uccidono la maggior parte degli huomini, e posso aggiũgere, senza tema di esaggerazione, che le guerre più crudeli, e le pesti più violenti, non ne hanno mai fatto muorir più degli accennati eccessi.

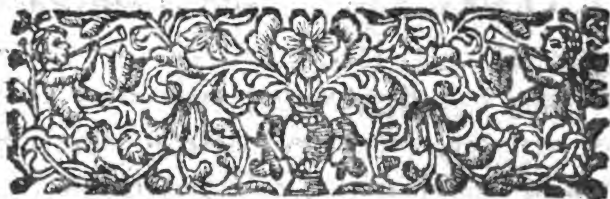
Questo non è, che troppo vero, rispose Filemone, e senza dirvi qui, che questo disordine è indegno di un Christiano, che non deve mangiar, se non per vivere, e non vivere, per mangiare, secondo l'osservazione di Sant'Agostino, debbo aggiungere, che se fussimo moderati nell'uno, e nell'altro, la vita nostra non solo sarebbe più durevole, mà anche più felice, mentre non saremmo sì sovente gravati da tanti mali, da' quali ordinariamente siam'oppressi, & i quali in questa vita ci fãno

ño ſperimentare i giuſti caſtighi de'noſtri diſordini.

Potrei dirvi mille coſe sù queſto ſoggetto, che non vi ſembrererebbero meno curioſe, che ſode; mà laſciamone la cura alli Medici, i quali ne parleranno con tutta quella copia che la materia richiede.

Poniamo fine al preſente Trattenimento, diſſe all'ora Filemone; L'Anima Ragionevole è un ſuggetto sì vaſto, e sì importãte, ch'il tempo nõ ci baſta per diſcorrerne. Sarà dunque per domani, riſpoſe Teãdro, ſe così vi aggrada. Vi aſpetterò all' ora ſolita, replicò Filemone.





TRATTENIMENTO SETTIMO.

Dell'Anima Ragionevole.



Eandro nell'arrivar a casa, intese, che suo Padre doppo esser stato qualche tempo alla Corte, era già ritornato. Subbito corse nel suo appartamento per abbracciarlo, & avendogli domandato, qual fusse il motivo della sua venuta, gli rispose, che il Rè, l'avea eletto per maneggiar un'affare d'importanza in uno Paese forestiere; e che era venuto a disporre le sue facende domestiche, per esser pronto in trè, ò quattro giorni ad esseguire il Regio volere.

In appresso fece conoscere a Teãdro, quanto vantaggio averebbe riportato, quando l'avesse accompagnato, come egli desiderava in detto viaggio.

Que-

Questa nuova recò molt' allegrezza a Teandro, & essendosi informato delle cose, che stimò necessarie, prese congedo, per andar anch'egli a disporre de'suoi affari.

Non fù però l'allegrezza sua cõpita. Questo viaggio, in cui da una parte per la curiosità di vedere nuovi Paesi, gli porgeva qualche contento, dall'altra gli cagionava l'amarezza di separarsi da Filemone, col quale in sì fruttuosi ragionamenti si tratteneva; mà come che dal Padre aveva inteso, che non sarebbe la lontananza, che per pochi mesi, si lusingò, che al suo ritorno Filemone l'avrebbe favorito come prima, e che avrebbe compito di dargli contezza della sua Filosofia de'Cortigiani.

Il giorno seguente si portò appo di lui, per parteciparglila nuova della sua partenza, accompagnata da quelle circostanze, delle quali suo Padre si era compiaciuto di rẽderlo consapevole. Lo pregò di conservarlo sempre nell'onore della sua

ami-

amicizia, e lo supplicò, che al suo ritorno si degnasse di dispensargli i soliti suoi favori; Filemone gli promise, che non solo in questo, mà che in qualsivoglia altra occasione di suo servigio lo troverebbe prontissimo.

Si fecero vicendevolmente mille amichevoli esibizioni; & avendo riserbato di trattare della Morale, e della Politica, al ritorno del viaggio, Teandro pregò Filemone di spiegargli il rimanente della Fisica.

A cotal' effetto entrarono nel giardino, & al solito loro, doppo essersi seduti, Filemone così cominciò.

Il soggetto, di cui deggio oggi favellarvi, è di sì grand' importanza, che potrei dire, che l'istessa Religione sarebbe vana, se l'Anima Ragionevole non fusse immortale differentemente da quella delle bestie, della quale poco prima parlammo, che per trarre l'origine sua dal seno della materia, patisce l'istessa sorte, dell'altre cose corruttibili, e nella

medesima rovina immersa si vede.

Non avvien l'istesso dell'anima dell'huomo, imperciocchè avendo ella un'origine e più nobile, e più elevata di quella del corpo, che anima, sfugge il naufraggio: La terra ritorna alla terra, dice la Scrittura, e lo spiriro se ne ritorna a Dio, che l'hà dato.

La prima cosa, che dobbiamo havere forma nel pensiero in sì fatta investigazione dell'Anima Ragionevole, è il considerare il corpo dell'Huomo, impastato dal limo, e dal fango, prendere l'origine sua da questo elemento grosso, e terrestre, e che per intendere l'origine dell'Anima Ragionevole, dobbiamo inalzare la vista al Cielo, e purgando la mente dalle corporee immaginazioni, e conchiudere colla Filosofia, ciò che abbiam conchiuso con la Scritturra, cioè che ciascuna cosa ritornãdo al suo principio, bisogna, che il corpo ritorni alla terra; poiche esce dalla terra, e che l'Anima se ne ritorni al Cielo, poiche esce dal Cielo. Quan-

Quante belle conseguenze da questo principio? Se l'Anima Ragionevole prende l'origine sua nel Cielo, si dee inferire, che ella è spirituale; e perche deve ritornarsene al Cielo, dobbiamo dire, che ella è immortale. Quindi giudicate, Teandro, qual differenza ci sia tra l'Anima dell'Huomo, e quella delle bestie.

Io confesso, disse Teandro, che quel che avete detto dell'Anima Ragionevole, sia giudiciosissimo. Il principio, che avete stabilito, è così certo nella Scrittura Sacra, che non vi è Christiano, che lo debba porre in contesa, e le conseguenze, che ne avete dedotte, sono sì ben fondate, che anche il più ostinato, e'l più formalista Filosofo non avrà, che contradirci; mà Filemone, non ogn'uno discorre da Christiano, la Scrittura, che insegna tante belle verità, non le prova punto, e, tacendo i Gentili, posso dire, che anche trà noi si trovano molti, i quali troppo amici delle ciancie, vorrebbero

bero di nuovo rompere il velo del Tempio ; per iſcuoprire appieno quei miſterj , che la Religione ci fà ſolo veder tra le tenebre della Fede.

Quanto ingiuſta è una ſimile pretenſione, interruppe Filemone, e quanto male convien con la giuſta sõmiſſione, che la Fede da noi ricerca. Quãdo i Filoſofi Gẽtili nõ aveano altro lume, che la ragione: quãdo in Atene ſi laſciavano condurre da quella falſa guida, che non può mai paragonarſi meglio, che ad un fuoco errante, che quaſi ſempre ci porta nel precipizio, ſi può dire, che in qualche modo eran compatibili, perche non trovavano altra luce, che gl'illuminaſſe: mà che un Filoſofo Chriſtiano voglia ſeguire in Geruſalemme ſomiglianti veſtigia: che conſideri la Fede, come un giogo intolerabile, introdotto contra la ragione dalla più crudele di tutte le tirannie, queſt'è quello, che nõ poſſo comprendere, poiche dovrebbe più dare alla luce del Cielo, che a quella della terra, e riflettere, che

gli

gli occhi d'Iddio veggono più, che quelli dell'Huomo.

Sò che la Religione nostra non ci fà ciechi; mà sò pure, che vuole i Christiani umili, e sommessi; perche sicome è vero, che senza la ragione non siamo huomini, anche è indubitato, che nō siamo Christiani senza la Fede. Discorrano dunque i Dotti quanto piacerà loro, siamo convinti di questa verità, che in materia de'misterj, la via più sicura è quella del credere in effetto, Teandro, se la Religione nostra fusse l'opera di un huomo, facilmente potrēmo scusare coloro, che avessero pensiero di ragionarne in sì fatta maniera; mà se una volta confessiamo, che Iddio è l'Autore di essa, qual temerità è il volere esaminare la sua dottrina, qual follia il voler'iscuoprirne l'interno, e qual stravaganza il voler esserne il censore, ed il critico.

Quello che avete detto, replicò Teandro, con tanta sodezza mi cōvince in tal maniera, che mi sembra, che ogni Christiano dovrebbe esser

per-

persuaso, che bisogna sottoporsi alla Fede. Onde quando la Scrittura ci accerta, che l'Anima dell'Huomo è spirituale, ed immortale, il nostro difensore è l'istesso Iddio; mà, Filemone, quanti sono coloro, che dubbitano della verità della nostra Religione, i quali seguirebbero le vostre massime, se una volta fussero convinti, che Iddio n'è l'Autore.

Agevol cosa sarebbe il provarlo, interruppe Filemone. Tutti i prodigj, che ne' secoli scorsi nell'Egitto, e ne' deserti dell'Arabia si sono veduti: tutti i miracoli, che pubblicamente si sono operati in Gerusalemme, & in Giudea, ne sarebbero prove sufficienti; mà perche tratteremo appieno questa verità nella Morale, riserbo di parlarne all'ora con tutta l'abbondanza di ragioni, che si richiede, veggiamo solamente, per non allontanarci dal nostro proposito, se la ragione potrà fare, che non dubbitiamo punto di una verità, che hà nella Scrittura radici sì profonde.

Mà

Ma prima dovete osservare la la contrarietà de' Filosofi sù questo soggetto. Sono stati sì discordi gli uni da gli altri nell'aver voluto esporre la natura dell'anima ragionevole, che poco meno sono l'opinioni de' Filosofi. Non mi fermerò nell'addurvene tutte le sentenze, perche sò che per essere cotal narrazione troppo lunga, ella vi sembrerebbe anche inutile.

Osserverò solo per discioglierci da questo grande intrico, che tutti gli errori de' Filosofi intorno all'Anima ragionevole possano essere ridotti a tre principali. Il primo è, ch'hà avuto il maggior numero di Partigiani, e di Settarj è l'errore di Epicuro; questo Filosofo, che Santo Agostino cõsidera come il Patriarca della voluttà sensuale, stima, che l'anima dell'huomo sia materiale, e mortale come quella de' bruti per aver il medesimo principio di corruzione.

Con tutto che quest'errore sia grosso, moltissimi Filosofi nõ lascia-

rono però di abbracciarlo. Zenone vuole, che l'Anima dell'huomo non sia altro, che un fuoco. Democrito aggiunge, che cotal fuoco sia composto di atomi, cioè da menomissimi corpi indivisibili, da' quali tutti i suoi moti abbian'origine. Ippone afferma il contrario, ch'ella sia di natura aquea. Diogene fondato sù la sottigliezza de' moti dell'Anima dice, che si componga di aria. Gli Stoici per aver letto nelle nostre Scritture al principio della Genesi, che Iddio avea soffiato uno Spirito di vita nel corpo dell'huomo, asseriscono, ch'ella debba essere un vento. Critiaso, che sia di sangue. Eraclito, che sia un'evaporazione di umori di continuo scorrenti. Empedocle, ch'ella sia composta di quattro elementi, come il corpo. Galeno, ch'ella sia il temperamento, cioè un composto delle quattro prime qualità. Pitagora, ch'ella sia un'armonia, fin'a dire, che presso Platone nel Timeo, e nel Cratillo si legga, che bisogna, che sia parte di qualche Astro. Dob-

Dobbiam confessare, disse Teandro, che questa contrarietà de' Filosofi sù un soggetto di tanto rilievo, ben dà a conoscere la debolezza, e la cecità della ragione, e fin dove può giungere il deviamento dell'huomo, quando non è condotto da altro, che da quella falsa guida, di cui abbiam parlato. In effetto non trovo cosa più convincente di questa incertezza de' Filosofi.

Gli errori, de' quali vi discorrerò, vi renderanno anche più palese l'accennata verità. Quello di Platone, benche men grosso, vi sembrerà il più strano. Costui non solo non dice, che l'Anima dell'huomo sia mortale, anzi vuole, che sia di tutt'eternità; & egli s'appiglia a quel falso principio, che ciò che non può aver fine è senza principio, onde asserisce, che l'Anime nostre sono cosi antiche, come Dio stesso, e che da lui sono mandate in questo mondo, come in un'esilio, e ne' nostri corpi, come in una prigione, affinche quivi purghino alcuni peccati, che com-

misero nel Cielo, ch'è la loro solita dimora.

Mi sovviene, disse Teandro, che nel discorso de gli Angeli, palesaste la falsità di una simile opinione, coll'avermi provato, ch'era impossibile, che fossero eterni. Egli è vero, rispose Filemone, e quell'istesse ragioni serviranno anche nell'occasione presente, per farvi vedere ch'è impossibile, che l'Anime nostre siano eterne; ma terminiamo di considerare qual sia stato il fallo de' Filosofi sù questo suggetto.

Il terzo errore, che al mio parere è il men fondato, è quello di Pitagora. Questo Filosofo è l'Autore della Metamsicosa, di cui vi sarà stato parlato. Egli vuole, che l'Anime nostre non sian punto soggette alla corruzione, ma che da un corpo passino nell'altro.

A dirvi il vero, questa opinione, interruppe Filemone, mi hà fatto ridere, e nel leggere la Metamsicosa di Pitagora, vedendo, che un Rè diventava Pastore, e che un Tiranno

era

era trasformato in lupo, ò in qualche altra fiera, mi sono rappresentate le Metamorfosi di Ovidio, anzi dubbito, che avranno miglior fondamento.

La vostra similitudine mi sembra ottima, rispose Filemone, e giudico con voi, che Ovidio non hà avuto meno ragione nel trasformare gli Dei in Pastori, & Animali, che Pitagora gli huomini.

Potrei anco discorrervi dell'errore di Tertulliano, che voleva, che il seme umano fosse l'origine dell'Anima Ragionevole, sicome del corpo. Di quello di Avicenna, che asseriva, che gli Angeli ne fossero i creatori, e di quello d'Averoe, che affermava, che un'Anima sola animasse gli huomini tutti. Ma perche tutti i mentovati errori, e molti altri, i quali non sono meno ridicoli, si riducono alli tre, che vi dissi, non ne farò qui parola; addurrò solo le ragioni, che l'impugnano, e fanno vedere la fallsità de' principj loro.

Mi pare, disse Teandro, che l'opinio-

nione di Epicuro sia la più malagevole ad oppugnarsi; perche mi sovviene, che nel trattato de gli Angeli, alcuni Padri della Chiesa diedero in simile fallo.

Vi dissi, replicò Filemone, ed è vero che Origene, Tertulliano, Sant'Agostino, San Bonaventura, e San Bernardo, stimarono che gli Angeli fossero materiali, quantunque di materia più sottile di quella, che compone i nostri corpi, ma anche soggiunsi quel che la Chiesa avea poscia determinato nel celebre Concilio Lateranense sotto Innocenzio Terzo, anzi vi dissi molte ragioni, che giustificano appieno questa decisione. Presentemente ve n'addurrò, che non sono meno fondate per provare la spiritualità dell'Anima ragionevole.

Che altra prova più chiara andiamo cercando di quel combattimento, che proviamo in noi medesimi? In effetto questa repugnanza dinota, che ci sono in noi due parti ben differenti, che l'una è materia-

le,

le, e soggetta alla corruzione, e che l'altra è spirituale, & immortale. Se le due parti, delle quali siamo composti, fossero ambe materiali, non sarebbero sì spesso opposte, perche la carne non è mai contraria alla carne, cō tutto ciò noi sētiamo, pur troppo quel che S. Paolo dice, che vi è vna legge nelle nostre membra, che combatte la legge dello spirito.

Sì, Teandro, il corpo, e l'Anima di vna bestia non sono mai discordi, perche sono della medesima natura, l'Anima della bestia non ricerca mai altro, che ciò che il suo corpo richiede, cioè di satollarsi, e contentare gli appetiti della carne, non avvien lo stesso del corpo, e dell'anima dell'huomo, quando ciascuno di loro siegue la natura sua: l'huomo sperimenta, che il corpo si lagna dell'anima, perche ella lo maltratta, e pensa ad altro, che a lui; e l'anima si duole del corpo, come ad una prigione, in cui è racchiusa, e che l'impedisce di volare al Cielo, ch'è la meta de' suoi desiderj.

Ciò che avete detto dell'Anima ragionevole, rispose Teandro, prova in verità, che vi è qualche differenza trà l'Anima dell'huomo, e quella delle bestie; ma però questa ragione non mi persuaderebbe affatto in quanto alla sua spiritualità; poiche quantunque fosse materiale, essendo di una materia più sottile di quella di cui è composta l'anima delle bestie, ella dovrebbe aver dell'inclinazioni differenti. In effetto, i Padri della Chiesa, che portaron'opinione, che fosse materiale, dissero pure, ch'era immortale per essere una si fatta materia sì tenue, e purificata, che non era punto sottoposta alla corruzione. Aristotile fondato sù questo principio, stimò che i Cieli, quantunque materiali, fossero incorruttibili.

Il dubbio, che avete proposto, replicò Filemone, non distrugge punto il discorso da me stabilito: imperciòche, di qualunque natura, che possa esser la materia, di cui volete, che l'anima ragionevole sia compo-

sta,

ſta, non ſi può mai concepire, che la materia, per tenue, che poſſa eſſere, abbia inclinazioni diverſe da quelle del corpo, e che la poſſa combattere, perche ſempre ſarebbe vero il dire, che il ſangue contradirebbe al ſangue, e la carne alla carne, il che è del tutto impoſſibile. L'eſempio delle beſtie, anche lo prova chiaramente, mentre non ſi può porre in dubbio, che l'anima loro non ſia di una materia più tenue di quella, che ſi compongono i corpi loro; e con tutto ciò non vi ſi trova veruna oppoſizione, e ſi vede ch'elleno ſono portate da'loro deſiderj proprj, ſenza che vi appaja reſiſtenza alcuna.

Ma benche la ragione, che vi hò addotta, non conchiudeſſe a baſtanza per provare, che l'Anima ragionevole ſia ſpirituale; che ſi riſponde alla rifleſſione, che l'anima fà ſopra di ſe medeſima? Non ſignifica tutto inſieme ch'ella è ſpirituale, & immortale? Onde oſſerverete, che non ſolo intende, non ſolo vuole, non ſo-

lo si sovviene, avendo tutto questo comune colle bestie; ma quel che mi sembra ch'eccede le forze della materia, è, che conosce, che capisce, che vuole, e si rammenta, il che è impossibile alle bestie, perche elleno hanno un'anima, che non è più, che sensitiva, e dipende affatto da' sensi.

Non mi sarà malagevole cosa di assegnarvene la ragione, vi hò detto, che l'anima delle bestie non opera, che secondo i sensi li rappresentano, perche solamente di sensitiva, e che quella de gli huomini ch'è di natura di gran lunga più nobile, spirituale, s'innalza sopra i sensi, che sovente opera senza loro, anzi in mille occasioni si trova mendace. Potrei convincervene con un'infinità di ragioni, ma le seguenti mi sembrano le più possenti; non solo ella conosce le cose particolari, ma anche le generali, non solo desidera l'utile, ma anche l'onesto, non solo siegue le cose materiali, e terrestri, ma anche brama le spirituali, e celesti, e finalmente lascia l'ignoran-

za

za naturale per perfezionarſi col mezzo delle ſcienze, ch'ella medeſima inventa, in tempo, che le beſtie non hanno altro conoſcimento, che delle coſe particolari, ch'elleno non corrono, che a quello, che ſembra loro vtile, e ſolo ſeguono le leggi, che furono preſcritte loro dalla natura.

Voglio anche addurvi due rifleſſioni, che al mio avviſo ſono importantiſſime. La prima è dedotta dalla vivacità, che l'anima dimoſtra, quãdo il corpo è vicino alla ſua rovina. Se talora avrete veduto un'huomo ſpirante, vi ſarete ſenza dubbio avveduto, che l'anima di lui in quel tempo dà ſegni di maggior vivacità, di maggior penetrazione, e ſi trova, in una parola, più forte, e più patrona di ſe ſteſſa, à proporzione, che il corpo s'indeboliſce, il che ci dà chiaramente ad intendere, che la natura ſua ſia molto diverſa da quella del ſuo corpo, mentre in vece di mancare di forze, come quella delle beſtie, ſi dimoſtra

più sciolta, e più libera, quando è prossima al godimento dell'immortalità, che le spetta.

La seconda riflessione, quantunque non sia, che morale, non è meno possente. Se c'è una Divinità, come dimostrammo apertamẽte, è d'huopo, che sia potentissima, e giustissima; e conseguentemente che punisca il vizio, e premii la virtù. Ciò nõ ostante vediamo gli scelerati, i quali vivono nelle prosperità, e gli huomini da bene, che muojono nelle persecuzioni; ove sarebbe dunque il castigo de gli uni, e la ricõpensa de gli altri se non vi fosse una seconda vita? In senso simile diceva un Padre della Chiesa, che Iddio era buono, perche era eterno, per darci ad intendere, che se i mali non ricevono in questo mondo il condegno castigo, Iddio non lo differisce, che per punirli più rigorosamente nell'altro.

Ecco donde nasce la cecità de' rei. La giustizia di un Dio, ch'hanno offeso, li minaccia, temono un'Eternità

nità, che non può essere loro, che funesta, per il che diventano empj, cominciano a dubbitare di ogni cosa, e chiudendo gli occhi alla luce, si pongono in un profondissimo abisso di tenebre, dal quale non possono uscire che per un'effetto straordinario della grazia.

Quant'è giudiciosa quest'ultima riflessione, disse Teandro, coloro che negarono la Divinità, ò che stimarono l'anima loro mortale, non lo fecero, che per il timore degli giudicj d'Iddio. L'eternità che avete stabilita, parve loro terribile, per il che indubitatamente non vollero ammettere la Providenza, e per difendersi da que'terrori, che venivan loro minacciati, s'immaginarono, che l'Anima dell'huomo perisse col corpo.

Questo è tanto vero, che in vece di cercar la scienza, non cercano, che il dubbio, sfuggono le ragioni, e tutti i loro sforzi altro scopo non hanno, che il ridurre all'impossibilità di assignarne, come se fossero

vit-

vittoriosi, quando possono dire di non esser vinti, dottissimi, quando sono giunti a porre in dubbio tutte le cose, & altretanto illuminati allora quando possono vantarsi di conoscere nulla. Quindi si vede chiaramente, che non dicono ciò che credono, ma ciò che vorrebbero, & in cotale incertezza, in cui spontaneamente si sono immersi, dicono, che l'anima loro sia mortale, perche più tosto si contenterebbero di aver un'anima, che morisse, come quella delle bestie, che di averne una immortale, e che soffrirà eternamente se non osserva la legge Divina, secondo la quale non vogliono vivere.

Dobbiam confessare, disse Filemone, che la loro cecità è grande, e molto più di quello, che pensano: peroche, quantunque l'immortalità dell'anima fosse dubbia, dovremmo perciò porre in non cale la legge d'Iddio, e nell'istesso dubbio, non sarebbe huopo di appigliarci al partito più vantaggioso, in vece di espor-

esporsi a bruggiar eternamente, se l'anima è immortale, e se il dubbio è mal fondato?

La risposta di una persona di qualità, che avea sabbondonato il mondo per vivere solitario, prova quel che vi hò detto, e dovrebbe aprire gli occhi a questi ciechi volontarj, che li chiudono per non veder la luce. Per non tralasciar cosa concernente a quest'istoria, vi dirò che si narra, che un'huomo riguardevole, dopo aver conosciuti l'inganni del mondo, pensò da dovero alla salute dell'Anima sua, e risolse di passare il rimanente de' giorni suoi sotto l'abito di Capuccino: una volta essendo stato visitato da uno de' suoi Amici, che nel secolo era stato compagno delle sue dissolutezze, questo Cavaliero vedendolo in tal'abito, che sembra ridicolo a coloro che considerano le cose solo con gli occhi del corpo, nell'avvicinarsi a lui scherzando, gli disse, molto ingãnato vi trovereste, Fratello mio, se non vi fosse

Pa-

Paradiso;il nuovo convertito prontamente gli rispose con un zelo nō inferiore alla sua prudenza, quanto più sareste voi se vi fosse un'inferno. Cotali parole furono come un Baleno,che felicemente lo ferirono nel cuore,e l'obligarono a seguire nella penitenza, e nella ritiratezza quello che gli era stato compagno nelle licenze,e nelle dissolutezze.

Stimo, che un pensier cosi giudicioso, sia bastante per persuadere intieramente il più empio, per poco, che ci rifletta. Esaminiamo al presente i due errori, che ci restano a superare.

Già avete osservato, che Platone portò opinione, che l'Anime nostre fussero eterne, e che Iddio le inviasse nel mondo, per punirle de'falli, che commisero nel Cielo. Non è egli vero, Teandro, che questo pensiero è impossibile insieme, e favoloso: impossibile, mentre dicemmo nel discorso degli Angeli, che Dio solo era eterno, e che questo repugnaua alla creatura; favoloso, ò al-

meno

meno inventato senza fondamento; poiche questo Filosofo non adduce nè proue, nè ragioni, per giustificare le colpe pretese, che vuole, che abbian commesse nell'altro mondo.

Non sarà di necessità, disse Teandro, ch'io mi vaglia di altre ragioni, di quelle, che altre volte adoprai contra Platone, e contra Aristotile, per distruggere la materia coeterna dell'uno, e l'eternità del mondo dell'altro: In effetto asserisco, ch'è del tutto impossibile, il concepire, che l'Anime nostre possano esser eterne; imperciocchè, ò riconoscerebbero un principio di produzione, ò non ne riconoscerebbero niuno: Se ne riconoscessero uno, come possiamo concepire, che siano state create, e che siano eterne; poiche la creazione suppone il nō essere, e dinota un'intiera dipendenza da una causa esterna, dalla quale dee necessariamente procedere, ciò ch'è stato creato. Se non ne riconoscessero alcuno, ne seguirebbe, ch'elleno sarebbero independenti, e conseguente-

mente

mente Iddio stesso, il che è impossibile. In quanto a' peccati, de' quali Platone le accusa, fin ch'egli le accuserà senza ragione, ci sarà permesso di assolverle senza autorità.

Dal mentovato errore di Platone, ne nacque un'altro, replicò Filemone; Origene, ch'era uno de' principali Settarj di quel Filosofo, conoscendo, ch'era impossibile, che l'Anime nostre fussero eterne, e che egli le avea accusate senza fondamento, non lasciò di asserire, che Iddio nel principio del mondo ne creasse una quantità quasi innumerabile, che conserva come in uno magazzino, e poscia le invia ne' nostri corpi, per informarli a misura, che si trovano disposti a riceverle.

Questa opinione, rispose Teandro, non mi pare meglio fondata di quella di Platone. Voi stesso ne giudicherete, interruppe Filemone, ecco dove si appoggia il suo ragionamento. Dice che nella Genesi si legga, che Iddio si riposò nel settimo giorno, e che cessò

sò di fatigare alla fabbrica del mōdo, e quindi vuol conchiudere, che Iddio da quel tempo non abbia creata cosa veruna; e conseguentemente, che l' Anime nostre siano state create insieme col mondo.

L'accennate cōseguenze mi sembrano mal dedotte, replicò Teandro; poiche le parole di Moisè da voi citate, non sono punto esclusive, onde non possiamo inferire, che Iddio non abbia creato altro dipoi.

Il vostro discorso è ottimo, disse Filemone; l'autorità del Profeta nō si deve intendere, che in ordine al passato; e così Iddio hà potuto creare appresso quanto hà voluto, onde il Figliuolo d'Iddio disse a' Giudei, i quali si erano scandalizzati, perche nel giorno di Sabbato avea guarito un Paralitico: Mio Padre fatiga di continuo. Sù questo principio la Teologia Christiana stima, che Iddio crei l' Anima quando l'infonde, overo, ch'egli l'infonde nel corpo quando la crea.

Que-

Questa verità di fede, anche si prova colla Filosofia de' Gentili. La forma, in sentenza di Aristotile, non è più antica del tutto, di cui è parte, così l'Anima essendo la forma del corpo umano, non dee esser creata, che all'ora, ch'è disposto a riceverla.

Se desiderate di sapere in quanto tempo il corpo sia perfettamente organizzato, e disposto a ricevere l'Anima, vi dirò con Ippocrate, a cui quasi tutti aderiscono in questo, che più presto è circa il quarantesimo giorno doppo, che la Donna hà concepito, ò al più tardi in quattro mesi in circa.

Passo leggiermente queste materie, perche più tosto risguardano la Teologia, e la Medicina, che la Filosofia. Ora si domanda se l'Anime nostre siano state create colle scienze, overo se siano come le tele de' Dipintori, che tuttavia non hanno ricevuto i colori.

Platone, che stima come già osservammo, che l'Anime nostre fussero

ro nel Cielo, prima d'informare i nostri corpi, asserisce, che hanno una cognizione perfetta di tutte le cose, mà ch'essendo rilegate in questo mondo, come in un'esilio, e ne' nostri corpi, come in una prigione oscura, hanno passato dalla luce alle tenebre, in modo, che la loro memoria si è oscurata, mà che a poco a poco richiamano a se tutto quello, di che si erano dimenticate, ed a questo dà il nome di Reminiscenza.

Ciò che indusse questo Filosofo a portar una si fatta opinione, è un luogo della Scrittura, in cui Moisè, parlando della creazione del primo Huomo, dice, che Iddio, avendo formato il corpo di lui, vi collocò un'Anima ripiena di scienza, e di intelligenza, e da questo conchiude, che tutte l'altre le deggiano essere somiglianti. Mà si risponde a questo, che per grazia singolare Adamo essendo stato creato, per essere l'opera più perfetta, che uscisse dalle mani d'Iddio, e per essere il

Rè

Rè di questo infimo mondo, era d'huopo, che ricevesse per infusione il dono delle scienze, e dell'intelligenze, tanto più, che da niun'altra parte gli potevano essere communicate.

Vna crudel'esperienza troppo ci fà conoscere, che non è così negli altri huomini; poiche per iscuoprire le minime cognizioni; siamo astretti ad attenderci quasi di continuo, a sopportare delle pene fastidiosissime, & a soffrire sovente un martirio poco inferiore a quello, che si patisce coll'effusione del sangue, e colla perdita della vita.

Possiamo anche aggiungere colla Teologia, che ciò avvien'in punizione del peccato del primo Huomo, di cui come discendenti suoi, siamo rei, per il che col sudore del viso mãgiamo il pane, & apprẽdiamo le scienze: Sì, disse Teandro, se Adamo fusse stato obediente al suo Dio, tutt'i posteri di lui, sarebbero nati in quella fortunata innocenza originaria; ed in conseguenza con tut-

tutte le prerogative, che l'accompagnano; mà egli colla sua colpa avẽdo tirato in noi lo sdegno del Cielo, colla nostra nascita portiamo il peccato con tutte le disgrazie, che tira seco, trà le quali l'ignoranza non è la minima. Onde mi sembra più ragionevole il dire con Aristotile, che l'Anima nostra sia simile alla tela del Dipintore, che tuttavia non hà ricevuti i colori. Questo si può giustificare cõ un'infinità di ragioni.

Se fusse vero ciò, che dice Platone, che la scienza ci è naturale, niun'ostacolo esteriore sarebbe valevole a fare, che la perdessimo, e così l'Anima, non ostante l'unione, che hà col corpo, non sarebbe priva delle sue cognizioni; poiche la scienza essendo nell'intelletto, di cui l'operazioni sono spirituali; la contagione del corpo non le potrebbe recare danno alcuno.

Diciamo di più, che se diventiamo dotti col rammentarci delle cose, che abbiamo sapute per lo passato.

ſato, com'egli ſtima: donde naſce dunque l'incertezza, e la moltiplicità dell'opinioni? perocchè la verità eſſendo indiviſibile, biſognerebbe, che tutti fuſſimo dell'iſteſſo ſentimēto, mētre generalmēte ogn'uno darebbe alla meta, ch'è la verità.

Anzi, interruppe Teandro, l'acquiſto delle ſcienze non ci coſterebbe tanto travaglio, ſe baſtaſſe di ſvegliare la noſtra memoria addormentata, mentre mille ſperienze ci inſegnano, che una minima ſillaba, & una minima parola ci fanno ſovvenire delle coſe, che molto tempo fà ci eravamo dimenticati.

Ora ci reſta a parlare dell'errore di Pitagora, diſſe Filemone; queſto Filoſofo per eſſere ſtato alcuni anni nell'Egitto, aveva appreſo da alcuni Rabì ſuperſtizioſi queſta opinione della Metamſicoſa; mà queſto fallo è sì groſſo, che Empedode, che n'era uno de' principali Settarj, per trovar credenza ne'ſuoi aſcoltanti, dicea, che gli ſovveniva, che l'Anima ſua fuſſe ſtata al

tre

tre volte nel corpo d'un Pesce: per il che i Pitagorici si astenevano religiosamente dalla carne delle bestie, per la tema di pascersi de' cibi, che fossero stati animati dall'anima de' loro parenti, ò amici.

Con tutto ciò è cosa stravagante, che quest'errore abbia avuta sussistenza, anche dopo il Cristianesimo; l'osserva Sant'Agostino nel capitolo duodecimo del 20. libro della Città d'Iddio.

Se volete, che ve ne dica il mio pensiero, mi sembra, che una sì fatta opinione sconvolga affatto l'ordine della natura: Imperciocchè se l'anima ragionevole potesse animare il corpo di un Pesce, di un Lupo, ò di un Leone, ò di qualsivoglia altra bestia, ne seguirebbe, che sarebbero dotate di ragione, e d'intelletto; onde Esopo avrebbe qualche fondamento di averle fatte parlare nelle sue Favole, mentre anche oggidì talune hanno gli organi si ben disposti, che dicono quanto ci prendiamo briga d'insegnar loro.

Vi ſono de' Filoſofi, diſſe Teandro, i quali non ſono Settarj della Metamſicoſa di Pitagora, e pure dicono, che le beſtie ſono ragionevoli; anzi uno de' noſtri principali Scrittori * ne hà fatto un trattato, che hà avuto tutto il ſucceſſo, che potea attenderne: In quant'a me, ſe volete, che ve n'apra il ſentimento mio, mi ſembra, che ciò non ſi allontani molto dal vero; poiche veggiamo delle beſtie, che hanno poco meno di aſtutezza, che gli huomini, e alcune ſe ne trovano, nelle quali appare maggior previdenza, e maggior fedeltà.

Ciò che avete oſſervato delle beſtie, riſpoſe Filemone, naſce ſolo da un'iſtinto, ch'è ſtato dato loro dalla natura, ma non già da uno principio di ragione, ch'è la parte, che all'huomo ſolo conviene.

Deſiderarei, diſſe allora Teandro, che mi faceſte comprendere quello, che intendete con la parola d'iſtin-

to,

* *Il Signor della Chambre.*

to, e che si differisce dalla ragione, perche non mi avveggo che vi sia notabile differenza.

In questo errate, rispose Filemone: l'istinto, propriamente parlando, è quella inclinazione naturale, che la natura hà impresso in ogni essere, per farlo giungere al suo fine; così la pietra scende verso la terra, & il fuoco sale verso il Cielo; E per darvene degli esempj più adattati da questa inclinazione naturale, il Bãbino, che appena è nato, senza altro precettore, che la natura, senza altra regola, che quella, che questa Madre comune gli dà, trova le poppe della Balia, e ne suggeil latte cõ tãta industria. Da una simile inclinazione la bestia, che appena è uscita dal vẽtre di sua madre, sà cosi bene rodere l'erbette, e si dottamente, se così è lecito parlare, distingue la buona da quella, che le nuoce.

Ma la ragione, da cui l'huomo differisce da tutti gli altri animali, con altro apparecchio, e con altra pompa camina, ella lo fà operare

con molto discorso, ella gli fà esaminare il fine, fà che lo conosca, che lo penetri; e con una providenza singolare, gli fà distinguere i mezzi, e scegliere quelli che sono i più agevoli, e sicuri.

Eccovi qual sia il principio dell'operazioni de'bruti, sono portati al bene senza conoscerlo, e se la natura gli hà fatti nascere ciechi, e per aversi riserbata la cura di guidarli. Non così avviene dell'huomo, perciochè egli ha un'anima, che non riconosce punto la terra per principio, ma l'istesso Cielo per origine, era cosa giusta, che la ragione gli toccasse per distinguerlo gloriosamente dall'altre creature; poiche altrimenti lo consideraremmo come una difettuosa opera, se fosse cieco, come le bestie, ò almeno la gloria di lui sarebbe mezzo offuscata, se elleno godessero dell'istesso vantaggio.

Conchiuderemo dunque, che a lui solo si dee concedere una prerogativa sì gloriosa, e diremo, ch'egli co-

conoſce da ſe ſteſſo, ch'egli diſtingue il bene, e'l male; e finalmente, che prevede baſtantemente per appigliarſi inviolabilmente all'uno, e che le ſue forze ſono valevoli a reſiſtere vigoroſamente all'altro.

Ora mi avveggo, riſpoſe Teandro, della differenza, che ammettete trà l'iſtinto, ch'è nelle beſtie, e la ragione, ch'è la ſola parte dell'huomo, dalla quale differiſce da loro; ma con tutto ciò dall'iſteſſo principio da voi ſtabilito ſi può inferire, per mio avviſo, che ci ſarà della ragione nelle beſtie, benche in verità meno perfetta di quella, che oſſerviamo nell'huomo.

Peroche ſe ſi opera con principio di ragione, quando ſi conoſce un fine, e che ſe ne ſappia ſcegliere il mezzo, per neceſſità ne dovremo concedere alle beſtie. Potrei addurvi un'infinità di eſempj, i quali ſembrano convincenti; ma per reſtringere queſta materia, i ſeguenti ſono ſingolari.

Il primo è di quell'Elefante, di

cui si parla nell'istoria, che ripetiva la sua lezione al chiaro della Luna per non essere battuto. Il secondo è della Volpe, di cui presso Plutarco si legge, che dava l'orecchio al mormorio dell'acqua scorrendo sotto un ghiaccio pria di arrischiarsi a passarlo; e perciò egli disse, che una tale operazione nō potea essere, che l'effetto del discorso. Il terzo è della Scimia, a cui il padrone insegnò di giocare a gli scacchi. Il quarto è del Cancro Marino, che per mangiare dell'ostreche, vegghia, e prende il tempo, che si aprano per gettare una pietra frà le loro scaglie. Il quinto si è del Mulo, questo pesce è più astuto dell'istesso pescatore, poiche nuota attorno della canna, studiandosi di distaccare colla coda l'esca dell'hamo, e non potendolo, restringe bel bello la bocca, per roderla: e finalmente per finire con un' esempio, anche più stupendo, chi non dirà, che gli Elefanti non conoscano l'intenzione de gli huomini, mētre seguitati da'

cac-

cacciatori si svellono i denti, per porgere alla loro avarizia la preda, che cercano.

Il solo istinto, rispose Filemone, di cui hò parlato, accompagnato da una cognizione pratica di quello, ch'è lor profittevole, ò nocivo, basta per render possibile quanto avete detto, senza che sia huopo di ricorrere alla ragione, ch'è la sola parte dell'huomo, e la sua differenza essentiale.

Ma perche in questo si aggira tutta la difficoltà, di grazia ascoltate ciò che sono per dirvi. Se tutto quello, che avete ragguagliato delle bestie, avesse principio dalla ragione, di necessità dovremmo conchiudere, che sarebbe più illuminata, e più perfetta in loro, che negli huomini medesimi, il che fin'ora non è stato proposto da alcuno. Perche questa conseguenza, disse Teandro, facilmente si può far chiara? rispose Filemone: Se la providenza della Formica, che raccoglie nella state con una cura indefessa il grano, che

le dee ſervire di nutrimento durante l'inverno: s'ella ne rode il germe acciò non ſi putrefaccia nella terra, in cui hà fatto il magazzeno: Se le Ape, che lavorano con tanta induſtria il ſuo alveario: Se la Rondinella, che fabbrica così bene il ſuo nido; Se l'Elefante da voi mentovato ripete la ſua lezione al chiaro della Luna, per ſaperla meglio, e quindi evitar le batticure: Se la Volpe porge l'orecchio al mormorio dell'acqua ſcorrente ſotto del ghiaccio pria di eſporſi à paſſarlo: Se la Scimia apprende il giocare a gli ſcacchi: Se il Cancro Marino ſtà in ſentinella per mangiar l'Oſtreche, e prende il tempo, che ſi aprano per gettare una pietruccia frà le loro ſcaglie: E finalmente per non rendermi troppo tedioſo con una ſuperflua digreſſione, ſe gli Elefanti, vedendoſi perſeguitati da' cacciatori, ſi ſvellono i denti per non cader loro nelle mani, ſe tutte l'accennate coſe hanno per principio la ragione, biſogna confeſſare, che le beſtie ne hanno

mol-

molto più che gli huomini, anzi potremmo dire, che avrebbero alcuna cosa di più, poiche dall'ultimo esēpio da voi addotto, de gli Elefanti, si dovrebbe inferire, che sarebbero dotati del dono di Profezia, mentre nessuno può aver insegnato loro, che il cacciatore cerca solo i denti: se non si voglia dire, che tutto questo succeda per rivelazione, bisogna per forza concedere, che sia per istinto.

Dico per seconda ragione, che trovandosi un'infinità di bestie, le quali fanno cose di non minor ammirazione all'uscire dal ventre della lor madre, come la Pernice, che appena uscita dal guscio dell'uovo, non hà minor industria per nascondersi, di quella che hà il Cane, che nuota senza precettore, e del Gatto, che prende il sorce subito, che hà aperti gli occhi; bisogna cōchiudere, che le bestie abbino una ragione infusa, overo che operino per istinto.

Aggiungete a quanto vi hò det-

to, che se le bestie avessero ragione; chiaro è che da tanti secoli in qualche maniera si sarebbero perfezionate, sicome osserviamo, che gli huomini al presente sono più perfetti, che non erano mille anni fà.

In effetto, vedete qual splendore osserviamo nelle scienze, e nelle arti. Non così accade nelle bestie, elleno operano oggi, come operavano due mila anni fà, senza che vi si osservi la minima differenza. Il Rossignuolo canta oggi come cantava allora. La Rondinella fà il suo nido nella medesima forma. L'Ape non si è resa più industriosa a fabbricare il suo Alveario; la Volpe non è più scaltra, e per dirlo in una parola: tuttavia sono così bestie come erano nel principio de gli secoli.

Questo basta sù questo soggetto, ritorniamo all'Anima ragionevole, & esponiamo alcune quistioni, che ci rimangono.

La prima consiste nel sapere se l'Anime nostre sian originariamente simili, ò differenti.

A pri-

A prima faccia vi sembrerà, che vi debba essere una grandissima differenza, per osservarsi in loro inclinazioni sì opposte. Talune sono quiete, e pacifiche, & altre si lasciano trasportare dall'ira; Alcune sono capacissime, & altre vivono in una strana cecità. Ce ne sono dell'eroiche, che superano ogni malagevole impresa, e nell'istesso tẽpo se ne trovano delle pusillanime, che si danno per vinte alle minime difficoltà. Finalmente se ne veggono, che cõ uno sforzo generoso si elevano sopra la materia, e s'appigliano in tutto alla contemplazione, in tempo, che l'altre sono come sepellite ne' corpi, nè si sollevano da terra.

Per grandi, che sian l'accennate differenze, dobbiamo però dire, che l'anime nostre sono similissime, mentre da Dio sono state create ugualmente perfette nella lor natura.

Difficilmente si comprende, interruppe Teandro, che l'anime nostre, avendo i medesimi gradi di

potenza, si osservino in loro differenze sì notabili.

Queste differenze, rispose Filemone, propriamente parlando non derivano dall'Anima, ma più tosto dalla diversità del temperamento, dalla disposizione, ò dall'indisposizione del corpo, che si trova meglio organizato ne gli uni, che ne gli altri.

Possono anche trarne l'origine loro dall'umor predominante; poiche osserviamo, che i malinconici sono per lo più molto ingegnosi. I pituitosi i più grossi, & i più pigri. I colerici i più agili, ma i più incostanti: ed i sanguigni i più allegri, e di ottima conversazione, sicome dissimo altrove.

Anche il clima non contribuisce poco alla differenza de' costumi; onde veggiamo, che coloro, i quali abitano ne' paesi caldi, sono più ingegnosi, più scaltri, e più sobrj, che quelli che vivono ne' paesi freddi; ma questi ultimi sono più robusti, e più coraggiosi; perche il calor natu-
rale

rale si trova racchiuso nel di dentro dal freddo, che gli assedia. Eccovi ciò che spetta alla prima difficoltà.

La seconda concerne l'indivisibilità dell'anima ragionevole. Coloro che stimarono, che fosse materiale, conchiusero, che dovesse aver estensione, & in conseguenza, che fosse divisibile; mentre queste due qualità sono due seguaci inseparabili dalla materia. In quanto a noi, che crediamo che l'anima ragionevole sia spirituale, e che differisca da quella delle bestie, deggiamo conchiudere per la ragione de' contrarj, ch'ella non ha nè estenzione, nè divisibilità, ma ch'è tutta in tutt'il corpo, e tutta in ciascuna parte.

Questa decisione Teologica sembra difficile a coloro, che non risguardano le cose, che con gli occhi del corpo, e che si danno in preda a' deboli lumi della ragione; mà se una volta rimanemo convinti, ch'ella sia spirituale, facilmente si conchiuderà, che non può aver estensione alcuna, e conseguentemen-

mente, che deve essere tutta in qualsisia luogo, che si trova, benche sia cosa difficilissima di poter immaginarcelo. Se ciò, che avete detto della presenza dell'Anima Ragionevole in tutte le parti del corpo fusse vero, rispose Teandro, si potrebbe anche inferire, che il Senso comune, l'Intelletto, la Volontà, e tutt'i sensi esterni, tanto sarebbero ne'piedi, e nelle mani, come nel capo.

Facilmente si scioglie la vostra difficoltà, replicò Filemone. Dobbiamo distinguere due sorti di facoltà. Alcune sono semplicemente spirituali, come l'Intelletto, e la Volontà; e l'altre sono dipendenti dalla materia, per il che si chiamano facoltà organiche, & operano per certi organi del corpo. Le prime facoltà, che non hanno commercio veruno con la materia, sono essentialmente, e formalmente in tutto il corpo, & in ciascuna parte per dargli la sua forma, & il suo essere, e per farlo un corpo animato d'un'Anima Ragionevole.

Con

Con tutto ciò quindi non bisogna inferire, che elleno debbano essercitare le loro funzioni in tutte le parti del corpo, le quali sono destinate ad uso di gran lunga inferiore. Ed in quanto alle facoltà organiche, alcune si diffondono in tutto il corpo, come il Tatto, e'l Nudrimento, ed altre sono determinate ad alcune parti, come la Vista a gli occhi, il Suono all'orecchie, e così dell'altre.

Questa verità vi si renderà anche più palese dalla decisione d'una quistione importante. Si dimanda qual sia la principal sedia dell'Anima. Per dar un'occhiata alla cosa più da lontano, osserverete, che alcuni Filosofi, e trà gli altri Platone, asseriscono, che l'Anima non fusse la forma informante del corpo, mà solo la forma assistente, somigliante, diceano all'Intelligenze, che muovono i Cieli, overo ad un Nocchiero, che conduce una Nave, nel qual fallo sono caduti alcuni de' nostri moderni Filosofi. Mà senza

per-

perdere quì il tempo nell'addurvi delle ragioni, che toccano altrove, basterà il dire, che total difficoltà è stata decisa nel Concilio Lateranense, sotto Leone Decimo.

Tutto che abbiam'osservato, che l'Anima Intellettuale sia tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna parte, non lascieremo però di vedere, qual sia la sua principal sedia.

Aristotile stima, che sia il Cuore, perche vive il primo, e muore l'ultimo: ch'egli è l'origine del Calor Naturale, il conservatorio del sangue più puro, che sia nel corpo, in cui si mantiene un fuoco, simile a quello delle Vestali, che mai si estingueva: e finalmente, perche dà la vita, e'l moto al Mondo picciolo, come il Sole dà alla Natura tutta.

Galeno al contrario vuole, e con lui molti Filosofi de'più celebri, che l'Anima abbia la sua sedia principale nel Capo, perche per suo mezo siamo conosciuti, e ch'essēdone privi il nostro corpo nō è altro, che un tronco difforme: Che finalmente

è do-

è dotato di tutte le facoltà principali, come del Senso comune, della Fantasia, della Memoria, dell'Intelletto, della Volontà, & anche di tutti gli altri sensi esteriori.

E per giustificar il suo sentimento, egli dice, che basta, che il Cervello sia indisposto, ò dall'intemperie delle sue parti, ò da qualche causa esterna, per fare, che l'Anima appaja languida, e senza azione, & indi conchiude, ch'essendo la più nobile, sicome la più elevata parte del corpo dell'Huomo, deggia consequentemente essere la principal sedia dell'Anima Intellettuale; e forse per questo la superstizione degli Egizzj giunse a vietare il mangiar del cervello delle bestie, come di sopra dicemmo.

Se volessimo trattar di tutte le quistioni, che possono formarsi intorno all'Anima Ragionevole, e riflettere a quanto si può dire di ciascuna in particolar, aveummo molto che fare; mà tralascio le cose inutili, e quelle che troppo partecipano del-

della Scuola, in quant'all'altre, le vedrete più distese nel corpo della mia Filosofia, se ne avrete curiosità. Al presente porrò fine a questo discorso dell'Anima Ragionevole, con una quistione di sommo rilievo.

Abbiamo procurato di scuoprire la sua Natura, abbiamo essaminate tutte le funzioni, ch'essercita ne' corpi, durante la sua peregrinazione; consideriam'ora, ciò che se ne fà doppo la Morte.

Non addurrò quì, ciò che osservai contro alla Metamsicosa di Pitagora: coloro, ne'quali non sarà affatto spento il lume della Ragione, e dell'intelletto, giudicheranno impossibile un'opinione sì fatta.

Con tutto ciò non debbo dimenticarmi di dirvi, che da una sì ridicola opinione n'è nata un'altra nō meno falsa, quantunque non sia si stravagante. Plutarco, i Cabalisti, & Origene, affermarono, che l'Anime nostre andassero ad informar dopò la morte altri corpi umani, ò di più eccellente, ò di più vile condizione,

dizione, a proporzione, che aveano vissuto bene, ò male.

Bisognava, disse Teandro, per ischerzo, che Rabelais fusse di questa opinione, perche mi sovviene di aver letto nelle sue opere, che Alessandro Magno nell' altro mondo vendeva salsa verde.

Quindi vedete, replicò Filemone, quanto ridicola sia la mentovata opinione, poiche l'istessa Rabelais se ne ride; onde senza, che sia huopo di fermarci più ad oppugnar un'errore sì grande, veggiamo ciò che siegue dell'Anime nostre doppo la morte.

La Scrittura, ch'è infallibile, c'insegna, come di sopra vi dissi, che il corpo ritorna alla terra, e che lo spirito se ne vola fino al proprio seno d'Iddio.

Non perciò deggiamo credere, che tutte l'Anime vanno al Cielo, mentre ce ne sono pur troppo, che piombano infelicissimamente fino al centro della Terra, perche vi sono portate dal peso de' loro peccati.

Que-

Questo è quel luogo, che nominiamo Inferno, in cui non si odono, che pianti, che stridor de' denti, ove secondo l'espressione di Giob, non si veggono, che tenebre, che confusione, & orror'eterno.

Questa è una verità di Fede, della quale non ci è permesso di dubitare; poiche gli Eretici, i Maomettani, & i Gentili la riconobbero anche per importantissima.

I loro Poeti molte volte n'hanno parlato nelle lor canzoni, chiamando il Paradiso, i Campi Elisi, l'Isole fortunate, nelle quali si prova ogni contento, & all'Inferno diedero il nome di Tartaro, di Acheronte, di Stige, ò Flegetonte, che considerarono, come luoghi di terrore, ne' quali le Furie sono i crudeli carnefici dell'Anime.

Eccovi una verità, che ci dee far pensare a noi. Il decreto della morte è irrevocabile: tutt'i nostri predecessori sono passati, forse partiremo all'ora, che meno ci penseremo: qual cecità è dunque la nostra!

A qual

A qual fine tante cure per la terra, in cui deggiamo dimorare così poco tempo, e per qual ragione una trascuragine sì grande per il Cielo, in cui saremo durante tutta l'Eternità, se avremo vissuti da huomini da bene? Imperciocchè altrimenti, se la vita nostra si passerà ne'peccati, e nelle dissolutezze, saremo condannati alle pene eterne. Questo è il degno soggetto d'un Filosofo, e particolarmẽte d'un Filosofo Christiano. Sì, Teandro, l'abbiamo detto nel principio de'nostri Trattenimẽti: La Filosofia non è altra cosa, che una meditazione continua della morte.

Eccovi perche, seguitò egli, le speculazioni della Fisica non debbono essere i limiti delle cognizioni d'un vero Filosofo? E qualche cosa il conoscere la verità, ma non basta il conoscerla d'un modo infruttuoso all'avviso di San Paolo, che biasima i Pagani, perche avendo conosciuto Iddio non l'avevano adorato. Questo secondo passo fà la per-

fezione

fezione del Filosofo, siccome del Cristiano, che rende compita questa Divina opera, e che inalzandola sopra le cose terrene, gli fà disprezzare tutto quello, che non è durevole, per unirla inseparabilmente a'beni, i quali non avranno mai fine.

Senza dubbio intendete, che hò pensiero di parlare della Morale, ella non cerca altro, che il bene, ella pone la mano all'opera, e con una generosità a lei naturale, le sembrerebbe di aver commesso un gran fallo, se fusse stata un momento senza operare.

Mà lasciando da parte le metafore, diciamo più chiaramente, che la Fisica, e la Morale fanno l'huomo perfetto: Che la prima, illustrando l'intelletto, ne tolga fino alle minime tenebre; e che la seconda col regolar la volontà, ne discaccia fino a' minimi difetti: Che l'una lo fà Dotto, e l'altra lo rende Virtuoso: E finalmente, ciò che non possiamo mai a sufficienza meditare,

re,

re, che l'una gli apre il Cielo, e l'altra, se è soccorsa dalla grazia gli porge l'ali, per inalzarvisi: Quest'osservammo, quando dissimo, che la Filosofia era la medicina dell'Anima.

Il saggio, che mi avete dato della Fisica, disse Teandro, è sì vantaggioso, e quello, che mi date della Morale, è sì profittevole, e si necessario, che sento gravemente nell'animo, l'avermi di allontanare da voi, prima di essere ammaestrato in una scienza, verso la quale hò sempre avuta una grandissima propensione; perche non dubbito, ch'ella non sia d'un carattere ben diverso da quella, che s'insegna nelle Scuole.

Hò procurato, rispose Filemone, di darle un'ordine più naturale di quello, che ordinariamente se le dà; Voi ne giudicherete all'ora, che ve ne dirò le particolarità, e che v'insegnerò le Regole, che ciascuno dee osservare per la propria condotta: I Precetti a'quali i Padri di famiglia sono tenuti, per regolar bene la

lor

lor casa, e le massime, che i Rè, & i Magistrati debbono sempre avere avanti gli occhi per ben governare il loro Stato.

E quello, che vi sembrerà singolare, è, che io hò ristretta tutta la Politica in trenta massime, cavate dalla Scrittura Sacra. Sì che per inalzare l'huomo nel mondo, mi vaglio delle medesime massime, che Giesù Christo adoprò, per inalzarlo nel Cielo; e per dirlo in poche parole, facendo l'Huomo Politico, e prescrivendogli delle Regole per lo suo governo, posso dire, che il mio fine sia, d'inspirargli i sentimenti di un Cristiano.

Questo in verità è singolare, rispose Teandro, fin'ora la Religione, e la Politica non sono state troppo bene intese, e non mi avveggo, come potrete fare, che siano di accordo due cose, le quali sono sì opposte, come il Cielo, e la Terra; come Dragone, e l'Arca; e finalmēte come Giesù Christo, & il Mondo; mentre non è venuto ad altro effetto, che per

per condannarlo, e le massime stabilite da lui non hanno altro fine, che la sua distruzione.

La Politica hà avut'i suoi nemici, sicome i suoi Adoratori, rispose Filemone, e se gli uni hanno scritti de'grossi volumi, per istabilirne le massime, gli altri hanno formati de' lunghi discorsi, per renderla sospetta ad ogni Christiano. I Padri della Chiesa, si appigliarono a quest'ultimo partito. Non hanno potuto tollerare una scienza, che sembrava loro opposta all'Evangelio, e stimarono, che la Politica rendesse gli huomini nemici d'Iddio, quando procurava di pacificargli col mondo. Non perciò dobbiamo credere, ch'ella sia intieramente rea; la maggior parte di coloro, i quali n'hanno scritto, sono stati colpevoli, per avere stabilite false massime; e quei Santi Personaggi, che la biasimarono sì giustamente, si opponevano solamente a coloro, i quali per inalzar l'huomo alle grandezze del Mondo, stabilivano de'principij,

i quali distruggevano totalmente quelli de' Christiani.

Questo è quello, che inasprì cotanto i Padri, contro a quella scienza, e per dir meglio contro sì fatte massime, che si opponevano a quelle di Giesù Christo. Potevano senza vergogna tralasciar d'impugnarle; & oggi chi nō gli accusarebbe di viltà, se come i Cani, de' quali parla un Profeta, avessero veduto entrare i ladri in casa del loro Padrone, senza darsi briga di scuoprirgli con i loro latrati?

Bisogna confessare, che Giesù Christo è disceso dal Cielo in terra, per additare a gli huomini, la strada del Paradiso, che non era stata palese loro, e ch'egli condannò il Mondo, cioè a dire, quella via larga, che ci conduce infelicissimamente fin nel più profondo dell'abisso; ma questo non è il Mondo, di cui hò pensiero parlare, nella mia moral Filosofia, poiche questo, che il Figliuolo d'Iddio condanna, non è men'opposto alla Ragione, sù la qua-

quale il mio è fondato, che alla Fede, ch'egli è venuto ad insegnarci.

Dite quanto vi piace, mi risponderà alcuno, che la Fede, e la Ragione non hanno passata mai frà di loro buona intelligenza: Che la prima ci occulta ciò che l'altra vorrebbe discuoprirci, e che, al dire di San Paolo, la Fede è data all'huomo solo, per insegnargli, ciò che l'intelletto suo non avrebbe mai potuto comprendere. Dirò per rispondere a questa difficoltà, che la Ragione veramente non può nulla, intorno a quelle cose, che sono sopra della Natura, ch'ella si perde, quando tenta di portarsi troppo avanti ne'Cieli, ed anche quando troppo curiosamente vuole scrutinare i Misterj Naturali, i quali da Dio sono ascosi a gli huomini, mà non così avviene delle cose, che sono racchiuse nella Morale.

All'ora la Ragione può ragionare, ella può giustamente impiegar tutt'i suoi lumi, a stabilire delle Regole sode, per lo suo Governo, e

delle massime sicure, per fare, ch'ella non si perda.

Se la Fede m'insegna, per essempio, che un Dio si è incarnato, ch'è diventato Figliuolo, per amor de gli Huomini, ch'egli hà lasciato il Cielo, in cui conversava col suo Padre, per essere con noi in terra; il mio discorso non può scuoprire questo Misterio, bisogna, che Iddio medesimo, m'insegni ciò, ch'egli hà fatto; mà se mi prescrive delle Regole per la mia condotta, se vuole, che io sia umile, se voglio inalzarmi nel Cielo, ed isfuggire la vanità, e la superbia, per non tirarmi l'odio del suo Padre; non m'insegna la Ragione queste medesime massime d'essere sommesso; e che se pretẽdo di avvanzarmi nel Mondo, deggio lasciare l'orgoglio, e la vanità; se non voglio rendermi odioso a gli huomini?

Se tutti fussero persuasi di questa verità, non si vederebbero tante dissolutezze nel Governo, vivereßimo da huomini da bene, vivendo da buoni Politici, e se i Christiani fussero

ſero ammaeſtrati da queſte maſſime, l'innocenza non ſarebbe più oppreſſa, la colpa nō ſarebbe ſenza caſtigo, e ſpenta ſarebbe la Ribellione ne'Popoli; in una parola, avremmo il vantaggio di goder a' noſtri giorni quel primo ſecolo d'oro, e di veder la Religione nello ſtato della ſua antica purità, e della ſua prima innocenza.

Il mio Trattato di Politica contiene oltre di qualche altra coſa; di queſto, e ciò che in appreſſo ne dirò è più curioſo, quantunque non ſia meno neceſſario, e confeſſo, che non avrei adempite le mie parti nella preſente Filoſofia de' Cortigiani, ſe dopò d'aver ſtabilite delle Regole generali per lo governo dell'Huomo nel Mondo, tralaſciaſſi di preſcrivergliene delle particolari, per governarſi bene alla Corte.

Agevolmente ſi conoſce l'importanza di queſta materia, ſe ſi conſidera quanto pericoloſa ſia quella ſtanza, e piena di travagli, e quanta precauzione ſia huopo, per non per-

dersi in quel mare, ch'è famoso dal gran numero de'naufragj, che vi si fanno giornalmente. Questa verità non è che troppo chiara, e basta di riflettere al modo di vivere della Corte, & alla maggior parte di coloro, che la compõgono, per convenir meco, che l'odio degli uni, l'invidia degli altri, e'l desiderio violento, che hanno della propria esaltazione, fà loro acquistare altri tanti nemici occulti, quanti sono huomini, che vi si veggono.

Al ritorno del vostro viaggio, procureremo di penetrare appieno tante belle verità sì necessarie ad una persona di qualità, che frequenta la Corte.

Certo è, rispose Teandro, che le scienze Morali, e Politiche sono necessarjssime ad ogn'uno, ed in particolar alle persone di Qualità, le quali maneggiano i grandi affari; e quantunque non si possa porre in dubbio, che la Fisica non sia necessarjssima, e curiosissima, principalmente nella maniera, che l'esponete, si dee

ſi dee nulla di meno ſoggiungere, ch'ella ſarebbe di ben picciolo ajuto, ſe non fuſſe ſovvenuta dalle ſciēze Morali, e Politiche, che perfezionano, per così dire, l'opera preſente.

Si narra, che un Prencipe, di cui tuttavia piangiamo la perdita; fè reſtare un giorno a deſinar ſeco duo Filoſofi. Dovendo egli ſcrivere alcune lettere, ſi ritirò nel ſuo Gabinetto, e laſciò que' duo Signori preſſo del fuoco, perche eravamo nella più rigida ſtagione dell'anno; Nel diſcorſo, che fecero di molte coſe differenti, finalmente parlarono del Fuoco. L'uno era dell'opinione di Ariſtotile, ed aſſeriva, che ſcaldava per una qualità a lui propria, ed eſſenziale. L'altro, che aderiva al ſentimento del Signor Deſcartes, affermava al contrario, che il fuoco ſi ſtruggerebbe da ſe ſteſſo, ſe fuſſe caldo nel modo, che vuole Ariſtotile; onde più ragionevolmēte dovevamo dire, che ciò proveniva da certe picciole parti, le quali diſtaccandoſi dal Fuoco, venivano

ad urtare contro de'nostri corpi, e cagionavano col lor moto la sensazione, che volgarmente si chiama calore. Il Prencipe, che non si trovava molto discosto da que'Signori, udiva con gusto la loro contesa, finito ch'ebbe i suoi dispacci, egli uscì dal suo Gabinetto, e con un viso ridente, ed allegro: non deciderò, disse loro, la vostra difficoltà; e se deggio dirvene il mio pensiero, tutte le vostre speculazioni sono curiosissime; con tutto ciò stimo, che un vero Filosofo debba dare un passo più avanti coll'applicarsi intieramente alle cognizioni Morali, e Politiche; perocchè mi sembra più utile di trovare un fascio di legna, per metterlo al Fuoco, quando fà freddo, che di sapere quanto Aristotile, ed il Signor Descartes dissero di bello, e di sodo sù questo soggetto.

Questo pensiero parve giudiciosissimo a Filemone, qual disse, che bisognava cominciare dalle cognizioni speculative, per rischiarar l'in-

l'intelletto, e finire nelle ſcienze Morali, e Politiche, per regolar la volontà; ed anche farne la ſua principal occupazione. Egli promiſe all'ora a Teandro, che al ſuo ritorno ſarebbe pronto a ſodisfarlo, e che ſi luſingava, che il ſuo diſcorſo sù la Morale, e sù la Politica gli recherebbe ſommo piacere. Teandro gli reſe mille grazie della corteſia ſua, e l'accertò, che non ſe ne dimenticherebbe mai: doppo queſto molte volte ſi abbracciarono teneramente, ed avendoſi data vicendevol parola di ſcriverſi puntualmente per ogni corriero, con disguſto ſenſibiliſſimo d'ambidue ſi ſeparono.

IL FINE.



IN NAPOLI.
Preſso Giuſeppe Roſelli, 1688.

Con licenza de' Superiori.

